

Elogio della politica

WALTER VELTRONI

Se avessero dato retta ai sondaggi, se avessero messo al primo posto i difficili problemi di equilibrio interno ai loro paesi, forse Arafat e Rabin non avrebbero concluso il più importante atto di pace della storia del dopoguerra. Il coraggio della loro scelta restituisce alla politica il suo valore più alto. Rabin e Arafat hanno messo al primo posto il destino della loro gente, il futuro dei loro popoli, la vita e la pace degli israeliani e dei palestinesi. La politica ha mostrato così la sua possibile grandezza, la sua nobiltà. I due leader rischiano molto, perché forti sono le opposizioni irriducibili di chi non vuole la pace. Esse peseranno ancora con la potenza minacciosa di minacce disperate, disposte a tutto. Eppure la pace è andata avanti, sospinta dalla volontà politica e dalla lucida consapevolezza che ora, finiti i blocchi contrapposti, l'accordo era possibile. Chi voleva la pace doveva cogliere l'attimo e sfruttare la finestra di opportunità data dalla nuova situazione internazionale e dalla attiva iniziativa della nuova amministrazione americana. Ora, o forse mai più. Ora, sfidando i conservatori e gli estremisti. Ora, rischiando.

La politica è rischio e responsabilità, coraggio e decisione. Ci sono dei momenti, nella storia, in cui la politica deve immergersi in quelli che Berlinguer chiamava «pensiieri lunghi», capaci di dare risposte ai tempi di grande mutamento. Il pendolo della storia si sposta, segnando, di volta in volta, le «pubbliche necessità». Si succedono così fasi di prevalenza dell'individualismo e dell'agonismo sociale a tempi nei quali l'accento si sposta sulla solidarietà. Momenti di esasperazione del valore assoluto del liberismo e stagioni nelle quali si cercano le armonie possibili tra crescita e sviluppo. Infine tempi nei quali la politica esaspera la sua vocazione tattica e altri nei quali prevale la necessità di obiettivi, di disegni, di ambizioni strategiche di lungo periodo. Oggi viviamo questo momento. Il grande disordine che ci circonda e che risuona con il rumore delle bombe di Sarajevo, delle chiacchiere dei mediatori o dei lamenti dei somali uccisi da chi andava a «restituire speranza» provoca in noi un grande bisogno di ispirazione politica forte. Come se non bastassero più, anzi fossero devastanti, le furbizie, le tecniche, le spregiudicatezze imparate malamente sui libri di Machiavelli e tradotte nella forma allucinata della riduzione dell'esercizio del potere a fine ultimo.

Tutto questo vale anche per noi, per tutti noi. Il rischio, nella politica italiana, è che dopo il bombardamento della vecchia sala da ballo si torni a cercarsi, a coppie o a gruppi un po' nuovi e un po' vecchi, nel desiderio di tornare a danzare le melodie di un tempo perduto. In Italia si sono riaperte le danze. La musica ce l'ha messa una brutta legge elettorale che non ha risolto il problema centrale della vita italiana: la costituzione, con una diretta e solenne investitura popolare, di un governo stabile nelle condizioni di unire il paese e realizzare una «Politica». Dopo le prossime elezioni si dovrà fare una maggioranza ed un governo. La peculiare situazione del paese, la possibile separazione in tre aree ciascuna a rappresentanza politica unica o prevalente, renderà tutto più difficile. Non si potrà fare la maggioranza di una o due parti del paese contro un'altra. Il sistema rischia così di avvitarsi, in una crisi di governabilità che può pesare sulla stessa unità nazionale. Per questo i balli sono ricominciati. Solo che molti sembrano affascinati dall'idea di tornare a svolgere la funzione di Ghino di Tacco, magari in formato bonai. Costi Bossi, l'antisistema, ritiene non improponibile una alleanza con la Dc di Ceppaloni. E viceversa. E così anche sono riprese le grandi manovre alla ricerca del centro che non c'è. Manovre politiche, certo. Ma osserverei anche, con prudente attesa, ciò che sta ridiventando, in termini di poteri, in luoghi decisivi come l'informazione, le banche, le partecipazioni statali.

C'è da augurarsi che il nuovo «centro» non voglia nascere come il vecchio è cresciuto, anche se magari in modo più elegante e tecnico. Non mi scandalizzo dell'attivismo di molti nella costruzione di una formazione che ambisca ad occupare un luogo, finora più fisico che politico, della politica italiana. Sapremo più avanti se la linea di questo polo sarà quella di Lavarone o di Ceppaloni, quella del vecchio Psi o dei nuovi Popolari. Solo che non si pensi di tracciare nuove linee immaginarie, di qua la Lega e di là la sinistra, in mezzo il bene e la ragione. Non basta più. Nessuno ci crede più. Comunque vedremo, ascolteremo, discuteremo. Come vogliamo fare con Mario Segni. Il leader dei referendum ha svolto, fin qui, una funzione assai rilevante nella trasformazione del paese. I referendum sono stati un potente acceleratore della crisi del vecchio regime. Quei referendum nei quali è cresciuta la volontà e la necessità di costruire un polo progressista capace di governare l'Italia. Dall'altra parte, persino al mare, c'erano molti degli attuali esploratori del continente «centro». Dunque Segni è oggi sospeso in una contraddizione che rischia di essere lacerante. Da una parte c'è la crescita di una volontà unitaria tra i progressisti, di cui sono buona testimonianza le posizioni di Leoluca Orlando e quelle dei Verdi, le candidature insieme costruite a Roma, Genova e speriamo altrove. Cresce, cioè, la possibilità che il polo riformatore prenda forma, in una armonia tra la dimensione unitaria e il rispetto delle identità. Dall'altra parte Segni è sottoposto a critiche e pressioni perché riorni, forte della sua personalità, a rappresentare un mondo che ancora, però, non è cambiato neanche un po' da quello che Segni stesso ha lasciato per manifesta incompatibilità. La contraddizione di Segni rischia di lacerare l'Alleanza democratica che continuo a considerare una importante manifestazione della possibile evoluzione di culture verdi, laiche, liberal-socialiste, ambientaliste verso una prospettiva di polo progressista. Alleanza democratica non doveva divenire, nei fatti, il partito di Segni. Doveva essere ciò di cui la sinistra e i progressisti italiani hanno bisogno: un luogo della unità possibile e del confronto programmatico. Un luogo in cui ciascuno riponeva, all'ingresso, furbizie minoritarie e pretese egemoniche. Un luogo del formarsi della alleanza dei democratici di progresso di questo paese.

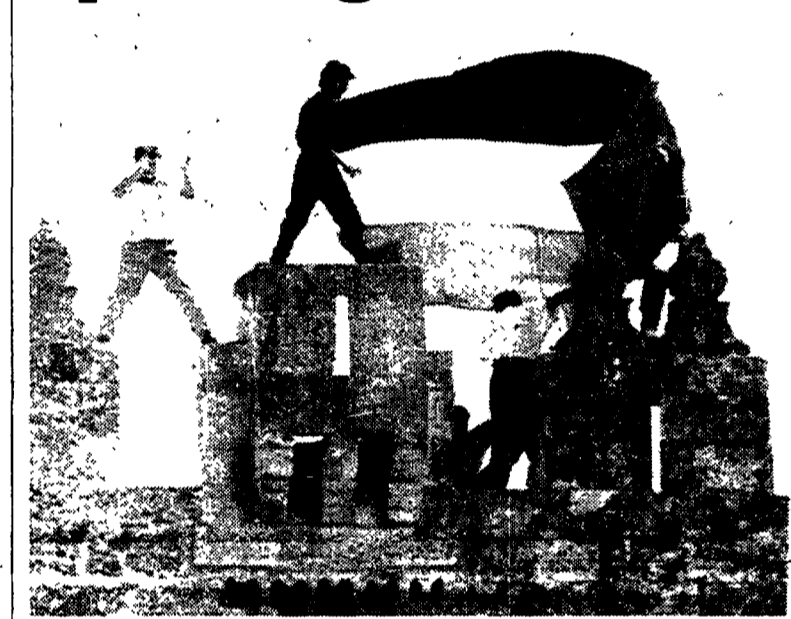
Quali che siano i dubbi e gli errori di questi mesi il problema torna lì. L'è ancora, per fortuna di tutti, per il Pds. Che non si farà risucchiare in ipotesi di alleanze che non corrispondono all'obiettivo per il quale è nato: unire i progressisti e governare l'Italia. L'angoscia, l'inquietudine per il destino del paese rendono ogni giorno più grottesche le divisioni tra chi condivide valori e obiettivi comuni e, soprattutto, il riaprirsi del gran ballo della tattica, magari con richieste di nuovi preamboli.

Ci è già capitato di scrivere che la transizione dura da troppo tempo. E ne è passato altro. Crotone e la Finanziaria, lo stato delle imprese e quello dell'occupazione, le nuove povertà e la dimaiuita competitività ci bussano forte alla porta. Mentre le stanze dei partiti, delle leghe e delle nuove formazioni tornano a polarizzarsi delle furbizie dei bei tempi andati, il paese chiede politica. Quella vera. Valori, obiettivi, programmi realizzabili. E il coraggio dei momenti difficili.

Il capo del governo a Bari parla di futuro politico: crisi economica e Mezzogiorno
Arriverà al 56% il taglio delle pensioni baby per gli statali. Abete: via l'anonimato dai bot

«Ho tenuto fuori i partiti» Ciampi difende le sue scelte

Rabin-Arafat, da Clinton per stringersi la mano



U. DE GIOVANNANGELI S. GINZBERG G. LANNUTTI ALLE PAGINE 12 e 13

«I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali». Ciampi difende il governo («Parlamentare e politico, nonché di garanzia istituzionale») e spiega che «il senso della transizione è la ricomposizione del sistema politico». «Il Parlamento non è delegittimato: però invecchia rapidamente». «Il Mezzogiorno? saprà risollevarsi, ma per l'occupazione occorre battere l'inflazione. Non ci sono altre ricette».

FABRIZIO RONDOLINO LUIGI QUARANTA

■ Ciampi a Bari difende la manovra, il governo («Parlamentare e politico, nonché di garanzia istituzionale») e spiega che «il senso della transizione è la ricomposizione del sistema politico». Il Parlamento non è delegittimato: però invecchia rapidamente, perché il sistema dei partiti sta subendo imponenti trasformazioni. Il voto? Decidono Scalfaro e le Camere. «I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali». Poi si sposta a Melfi e incontra Agnelli e visita gli impianti che produrranno la «Punto», riparla di economia e di occupazione. «Il Mezzogiorno» afferma - ce la può fare».

Per la Confindustria la finanziaria era un atto dovuto, ma ora Abete rilancia: occorre allungare la vita del debito e togliere l'anonimato ai Bot.

Nuovi dettagli sulle pensioni-baby degli statali: previsti tagli sino al 56%. Intanto protestano i comuni: dopo i tagli della Finanziaria, dicono, saremo costretti ad aumentare le tasse e a tagliare i servizi.

GILDO CAMPESATO RICCARDO LIGUORI A PAGINA 3



È approdato all'Indipendente anche Arturo Gismondi, giornalista socialista in forza al Tg2. L'articolo di Gismondi (editoriale di prima pagina) non è preceduto da alcun didascalo che spieghi ai lettori se l'autore sia da considerarsi tra i giornalisti assunti alla Rai per meriti di partito, dei quali Sempredoro Bossi chiese giorni fa l'epurazione, non sa se con menzione sulla fedina penale.

Va detto che il quotidiano brandito da Vittorio Feltri ha il merito di reclutare le sue firme quasi ovunque, senza pregiudizi politici, purché animate da un qualche motivo di frustrazione o iracundia. Dalla suora cattiva Irene Pivetti al pensatore Mughini, dal cospiratore fallito Edgardo Sogno al fu editore Giulio Savelli, il giornale leghista è una specie di catalogo dei conti in sospeso. Il mercato, del resto, premia la specializzazione. Si deve essere dei veri specialisti, ad esempio, per pubblicare in prima pagina la mesta istantanea della villetta (in puro stile branziano) eretta da Clemente Mastella in quel di Ceppaloni, dell'inedita «villa hollywoodiana». Mastella si è offeso: ma non immagina quanto si sono incazzati a Hollywood.

MICHELE SERRA

È l'unico modo per aiutarli, dice. Scoppia subito la polemica «Licenziate i tossicodipendenti» Proposta choc di don Benzi

■ Aiutare i tossicodipendenti licenziandoli. L'idea, è di don Oreste Benzi che ha lanciato un appello ai datori di lavoro: «Le fabbriche devono licenziare i tossicodipendenti fino a quando non sia certificato il loro pieno recupero». Perdere il lavoro sarebbe terapeutico: «Per costringerli a smettere bisogna fare terra bruciata». Don Mazzi: «È vero il contrario». Marco Taradash: «Fesserie clericali».

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ ROMA. Aiutiamo chi si droga cacciandolo dal posto di lavoro. Don Oreste Benzi, fondatore dell'associazione Papa Giovanni XXIII, ieri ha lanciato un appello choc: «Le fabbriche dovrebbero licenziare i tossicodipendenti non appena si accorgono della loro condizione. In questo modo li aiuterebbero veramente». Ma perdere il lavoro non significherebbe sprofondare in una disperazione ancora più nera? «Appunto - continua don Benzi - il tossicodipendente hecca a venire fuori soltanto quando sente che la sua condizione gli è diventata insopportabile. Allora, solo allora, chiede aiuto. Per questo dobbiamo fare terra bruciata intorno a lui».

Un appello destinato a scatenare polemiche. È ironico Marco Taradash: «Fesserie, fesserie clericali. Così la solidarietà diventa una forma di sadismo civile». Scuote il capo anche don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus e prossimo conduttore di «Domenica In»: «Ma quali licenziamenti. Serve una maggiore collaborazione e sensibilità da parte del mondo del lavoro».

A PAGINA 9

L'avvocato di Andreotti allarma Caselli: le bugie possono ucciderci



GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 10

INTERVISTA

Ruffolo
Disegni
neocentristi



A. LEISS A PAG. 5

L'ARTICOLO

Pasquino
I giornali
e i falsi



G. MECUCCI A PAG. 19

INTERVISTA

Einaudi
Le mie
letture



G. MECUCCI A PAG. 19

LA FERRASUCRAIA, L'ODDIO DELLA PACE E I PANTOZZI

Provate ad immaginare che cosa nel 3093 i compact video di platinio, in dotazione ai terminali delle scuole di primo livello (e quelle che sfornano laureati di 8 anni) racconteranno con voci mentali agli alunni di storia chiusi nei loro loculi di quest'epoca che si sta ufficialmente per chiudere con la fine del secolo. Ecco un frammento del capitolo sul XX secolo.

L'intero pianeta in quell'epoca lontana è caduto nuovamente in mano alle barbarie. Dopo duemila anni di pace romana e la grandezza creativa della grande civiltà italiana del Rinascimento e il grande Ottocento tedesco, si è arrivati a quel grande disastro del XX secolo. Il 1900 è cominciato con una grande massa: la prima grande guerra civile europea. Per la conquista del potere mondiale le grandi potenze occidentali capeggiate da una parte dall'Inghilterra e dall'altra dalla Germania, si sono confrontate in un massacro senza precedenti nella storia del pianeta: 100 milioni di morti. Dopo l'Europa ha visto uno dei fenomeni più sanguinari e orrendi di tutti i tempi: lo stalinismo. E insieme il fascismo e il nazismo con il massacro di sei milioni di ebrei. Questi orrori erano organizzati scientificamente in appositi campi di sterminio con una pignoleria assolutamente teutonica. Poi la seconda grande guerra civile europea che questa volta ha coinvolto anche il mondo intero perché come contendente si è aggiunta una grande nuova potenza egemonica il Giappone che cercava di conquistare tutta l'Asia. Il tutto è finito con 200 milioni di morti e due bombe atomiche sul Giappone. In Italia poi, il paese delle mistiche madonne di Duccio di Boninsegna e di Simone Martini negli anni 80 e 90 sorse un fenomeno che definire unico nella storia è poco. Una banda a delinquere alleata con la famigerata mafia e la camorra fortunatamente scomparse da mille anni scomparsa, ha preso il potere completo del paese e mascherata da democrazia ha rubato tutto! Solo alla fine di questo secolo sciagurato erano stati cacciati. Tutti ballano con i tricoroni al vento e cantano una canzone che potrebbe anche essere «Roma non fa la stupida stasera!». No! quella foto la troviamo tutt'ora molto commovente, la più emozionante di questa fine secolo.

Per quello che riguarda i fatti di questa settimana ho letto da qualche parte che un certo senatore Ortaviani, leghista, propone quella gran merda di Villaggio, il comico che non fa ridere, come direttore del Tg1. Questo mi indigna anche se sinceramente dei telegiornali meno cupi di quelli con quel messo comunale di Badaloni e quel funerale di Fraiese non nuocerebbero agli ascoltatori depressi come me. Da Venezia arrivano segnali di una gran festa, povera, ma ben organizzata da Gillo Pontecorvo, una festa quindi di bella e quindi una gran bella festa. Io come sempre ne sono escluso, sono rimasto a casa a cercare di masturbarmi ansimando impercettibilmente di fronte al televisore: mutande stratte di merda e chiazza di orina tiepida sul ginocchio destro. Quando è che sarò invitato anch'io da qualche parte? Sono vecchio e ho solo tre anni di vita, ma soprattutto non sono mai andato a una festa in vita mia.

Ma andate tutti affanculo.

Il millennio dei barbari e della speranza

PAOLO VILLAGGIO



Kieslowski e Altman si dividono il Leone d'oro

ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA Tutto come previsto per la conquista dei «Leoni d'oro alla cinquantesima Mostra di Venezia». Krzysztof Kieslowski con *Riu*, e Robert Altman con *Short Cuts* si sono aggiudicati il Leone d'oro ex-aequo. Fabrizio Bentivoglio e Juliette Binoche il premio per le migliori interpretazioni. Premi anche per Marcello Mastroianni e Anna Bonaiuto. Giallo alla serata conclusiva. È stato censurato lo «special» di Piero Chiambretti con inserti imbarazzanti sull'ex direttore generale della Rai Pasquarrelli e sull'ex Ministro De Michelis? Nella prima versione c'erano, ma poi non sono andati in onda.

ALLE PAGINE 20 e 21

Ogni lunedì in edicola
Il Mignet di Saimon
I LIBRI DELL'UNITÀ
Domani 13 settembre
Una confidenza di Mignet
L'Unità + libro
Lire 2.500

L'ARTICOLO

Troppe notizie infondate sui quotidiani: che cosa sta succedendo al giornalismo italiano? L'impotenza del lettore e la necessità di un codice deontologico. Cerchiamo nuove regole per una informazione precisa e verificabile

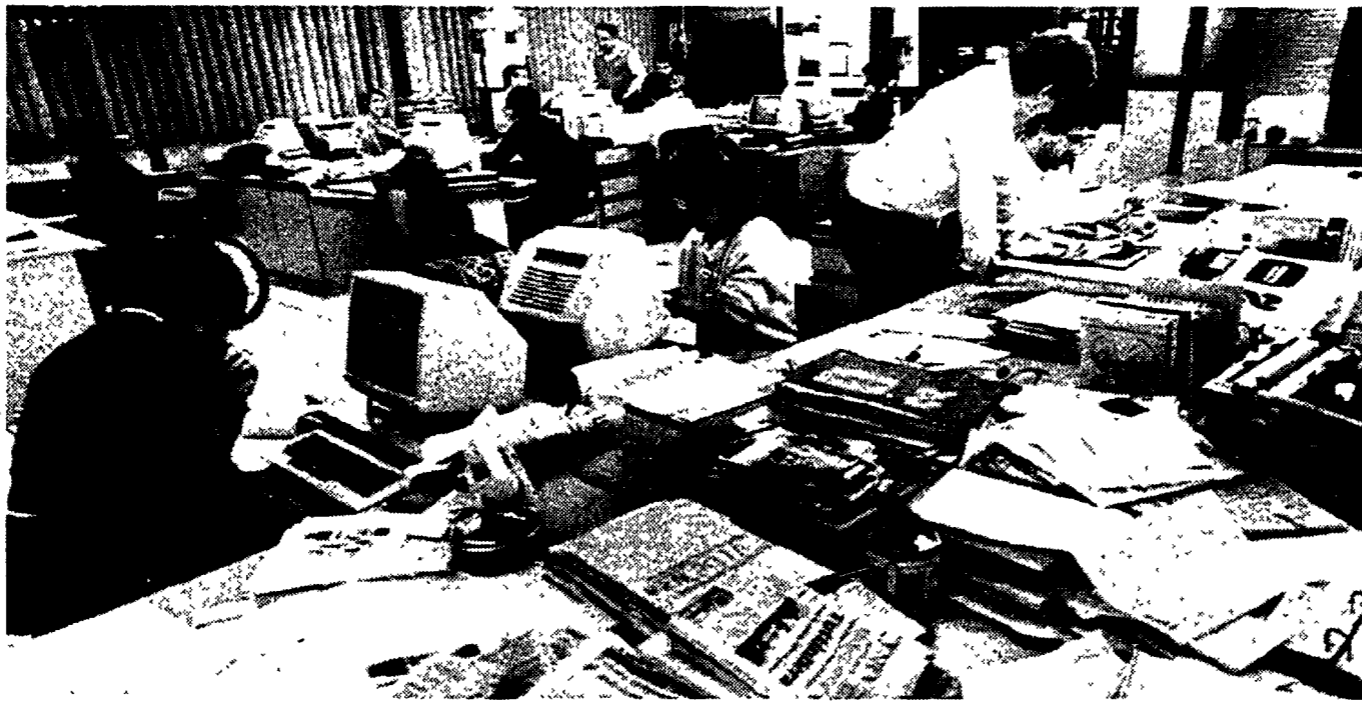
Cari cronisti immaginari

GIANFRANCO PASQUINO

Che cosa succede al giornalismo italiano (e non solo)? L'elenco di notizie infondate, e incontrollate, pubblicate negli ultimi tempi è lungo e impressionante, per qualità e quantità. Si va dall'inesistente ultimo viaggio del giudice Falcone in Svizzera alla mai avvenuta scomparsa di un volontario italiano in Bosnia, per non parlare della debolezza politica all'interno dell'Olp di un trionfante Arafat oppure di un Clinton che non ha mai scelto un cuoco toscano per la Casa Bianca come invece è stato scritto. L'elenco continua con la giovane di Napoli brutalmente assassinata, ma in realtà deceduta per un ictus, con le penne che sporche, fortunatamente, non erano, con il cavalier Berlusconi che, fortunatamente, non era così masochista da finanziare il Pci, con il Leone d'oro che sparito non era, con l'ordine di carcerazione preventiva per Bisignani che era fatto a norma di legge, con l'accreditamento delle invenzioni su Napolitano a Mosca. Nel lungo periodo, su piani diversissimi, si potrebbero ricordare sia il mai avvenuto blocco della pista di Los Angeles ad opera del barbiere di Clinton che la presunta violenza su una povera bimba di pochi anni ammalata di tumore. Naturalmente, le cosiddette rettifiche, se e quando avvengono, hanno sempre una collocazione, un rilievo e uno spazio nettamente inferiori ai titoli sparati a grandi lettere. Laddove, poi, le notizie false e tendenziose mancano, suppliscono le numerosissime celebrazioni anticipate di avvenimenti storici: il 25 luglio è affare dei giornali già qualche giorno prima, l'8 settembre comincia ad essere ricordato e intervistato il 3 settembre, del ventennale del colpo di Stato in Cile l'11 settembre si scrive almeno il giorno prima. Insomma, a tutti i costi, compresa la confusione dei lettori, che sembra il costo minore, bisogna fare una specie di scoop all'indietro.

Chi legge i giornali deve comunque fare la tara. Sa che perlopiù lo stesso avvenimento è narrato in una molteplicità di modi diversi: gli anni dei protagonisti cambiano, i nomi dei protagonisti sono spesso sbagliati, non vi è corrispondenza fra le foto e le persone, la stessa dinamica degli avvenimenti non è mai univoca. Potrebbe essere l'effetto Rashomon: ciascun giornale racconta la storia, pardon, descrive la cronaca, dal suo punto di vista, quando non la manipola ad arte. Ma il giornalista ha il dovere professionale di controllare questi racconti, di valutare la credibilità delle fonti, di verificare i dati, di fornire un resoconto dettagliato e preciso, il più attendibile possibile del fatto. Magari, potrà ritornare sull'argomento per approfondire e precisare, potrà aggiungere particolari e correggere il racconto ma, al meglio della sua conoscenza, già la prima versione deve risultare veritiera. Nulla, o quantomeno poco, di tutto questo caratterizza i quotidiani italiani, con parecchie recenti cadute di qualità e di stile, quindi di informazione. Non è soltanto che i fatti, in particolare, ma niente affatto esclusivamente per ciò che attiene la politica, non sono, come vorrebbe la massima anglosassone, separati dai commenti. Per quanto, naturalmente, lo si possa e, in qualche caso, lo si debba fare. Non è soltanto che, troppo spesso, molti giornalisti si occupano di tematiche sulle quali la loro preparazione di base è limitata e sostanzialmente inadeguata. Le cosiddette tecniche delle leggi elettorali hanno rappresentato un banco di prova troppo impegnativo, persino per i due grandi quotidiani nazionali con le idee alquanto confuse sui sistemi elettorali degli altri paesi. Non è questione soltanto della professionalità individuale, che potrebbe essere molto migliorata e di conseguenza meglio utilizzata e premiata. Il fenomeno sembra avere acquisito alcune radici strutturali che, proprio per questo, saranno difficili da estirpare.

Da un lato, il pubblico dei lettori dei quotidiani rimane sostanzialmente stabile dal punto di vista dei numeri e, presumibilmente, dal punto di vista della sua composizione. È un po' più scolarizzato che nel passato. È probabilmente più omogeneo in quanto ha conoscenze di base e ha stile di vita. È appena più attento e critico, ma non è ancora sufficientemente disponibile ad esercitare con forza il suo diritto di replica ai quotidiani e a far valere il suo diritto ad una informazione corretta. In parte non sa, in parte non vuole imporre quei controlli sulle informa-



zioni che i giornalisti stessi dovrebbero sentire come un codice deontologico. Proprio perché è un pubblico sostanzialmente omogeneo, dev'essere raggiunto, pensano i giornalisti, dovrei forse dire i direttori dei giornali, da stimoli sensazionali. Questo pubblico cambierà il suo vecchio prodotto con quello nuovo soltanto se il nuovo è più lucido, più colorato, più eccitante. Di qui deriva, da un lato, la tendenza a rincorrersi, ma qualche volta anche ad accordarsi in una sorta di amnistia, come mai spesso i titoli di prima pagina sono quasi uguali? Dall'altro, deriva la spinta insopprimibile sia alla ricerca dello scoop, della notizia esclusiva, che gli altri così come si dice in gergo «bucheranno», che all'anticipazione di un fatto, di una decisione, di una celebrazione. In sostanza, queste sono le esternazioni del cosiddetto giornalismo drogato. Se il pubblico è diventato molto simile e non si riesce a raggiungere e aggiungere nuove fette di mercato, allora la competizione si fa selvaggia. Quanto più è selvaggia tanto più si nutre di prodotti non controllati e, per ragioni di tempo, non controllabili. L'imprescindibile necessità di guadagnare pubblico per il giornale, di guadagnare prestigio, quando non è anche qualcosa d'altro, per il giornalista, produce le conseguenze negative sopra individuate che gli stessi giornalisti migliori riconoscono, lamentano, denunciano. I rimedi, però, sono tutt'altro che facili e immediati.

Quanto al lettore medio, non gli si può chiedere di leggere più di un quotidiano, di fare i confronti e i collages, di fare anche la tara, di confezionarsi lui stesso pazientemente e abilmente la notizia completa e accurata. Non basterà neppure, se non è massicciamente organizzato e concordato, l'abbandono di un quotidiano a favore di un altro, se poi neppure l'altro controlla meglio e ugualmente non disintossica le sue notizie. Il potere del produttore di notizie, del giornalista, è troppo squilibrato rispetto al potere del consumatore. Né il consumatore può spingere verso la creazione di un prodotto nuovo, dal momento che la soglia d'ingresso nel mercato giornalistico italiano, e altrove, è elevatissima. Tocca, dunque, ai produttori migliorare il loro prodotto. Lo faranno esclusivamente se ne sono insoddisfatti e/o se ritengono di ottenere qualche profitto in termini di immagine e di vendite, preferendo spesso le seconde alla prima. Purtroppo, è raramente vero che il prodotto migliore, più attendibile, più completo, meno sensazionalista scaccia dal mercato dell'informazione il prodotto drogato, fantastico, sregolato. Spesso, neanche lo scalfisce, come dimostrano i successi di vendite dei giornali scandalistici sia in Germania che in Gran Bretagna. Quanto ai giornalisti singoli, è sempre utile che



Sopra, la redazione di un quotidiano: negli ultimi tempi troppo spesso sono finite sui quotidiani notizie infondate e non verificate. Il segno di un malessere serio? Qui accanto, un'edicola: i lettori sono sempre più impotenti di fronte al dominio dei media

combattano la loro battaglia sia con l'integrità dei loro articoli e reportage che con i loro interventi nelle sedi in cui lavorano. Neppure questo è sufficiente. Il problema, infatti, non consiste tanto nelle persone e nella professionalità dei singoli giornalisti, che pure potrebbe essere considerevolmente migliorata e sottoposta a periodiche valutazioni. Il problema è strutturale. Consiste da un lato nel tipo di concorrenza che si è imposta nel caso italiano per un mercato piccolo che sembra giustificare i molti eccessi e dall'altro nella mancanza di controlli sulle notizie, controlli interni ma anche esterni, vale a dire concretamente di un difensore civico non solo per i lettori, ma anche per le vittime dell'informazione drogata. Tempo fa qualche quotidiano aveva sbandierato la notizia del ricorso improprio a difensori civici. La devo avere persi di vista. Di sicuro non hanno avuto né il tempo né il modo d'intervenire in nessuno dei casi che ho sopra citato. Altri rimedi sono probabilmente ipotizzabili. Poiché gli uomini e le donne non sono angeli, e neppure quando fanno i giornalisti, gli unici rimedi promettenti sono quelli che guardano le regole. Bisogna formulare le regole e non soltanto per reprimere i comportamenti scorretti e punire gli incompetenti, ma anche per incentivare e premiare una formazione non sovrabbondante, il classico bombardamento dei media, ma precisa, controllata, verificabile, rettificabile. Questa sì che sarebbe una rivoluzione italiana.

A Roma la sinistra ce la fa se parla a laici e cattolici

GOFFREDO BETTINI

Guardo con fiducia alla riscossa di Roma. Perché Roma è una città profondamente democratica e progressista. Nei momenti decisivi della storia repubblicana, dalla Capitale è sempre giunto un contributo assai grande di lotte civili, sociali, di libertà. Le energie laiche e cattoliche della sinistra democratica sono diffusissime, seppure talvolta disperse. Ad esse dobbiamo rivolgerci, per poter affrontare e vincere la prossima prova elettorale. Prova difficile: perché in questi anni la nostra città è stata molto colpita. Innanzitutto da Tangentopoli. Fenomeno non riducibile ad una manciata di ladri. Magari solo di questo si fosse trattato.

Il dramma è che ci siamo trovati di fronte, anche a Roma, ad un sistema complesso, ad un modello di sviluppo della città. I danni sono immensi. Il vecchio ceto politico ha comandato senza regole: allargato alle regole, ha premiato e favorito le cordate di imprenditori amici. Le tangenti, poi, hanno finanziato gli strumenti con i quali quel ceto politico ha potuto continuare a comandare nel tempo. Ecco il circolo vizioso da spezzare.

Roma è brutta e sgangherata perché nel suo splendido corpo vivo ci sono i segni delle passate scelte sciagurate di politici interessati solo a spremere soldi dal singolo appalto. Nessun interesse per il progetto, per il bene comune e per le condizioni dei cittadini: questa è stata la filosofia di Signorillo, di Giubilo, di Gerace, di Azzaro, e di Carraro.

Si sono dilapidati patrimoni collettivi per cooptare ceti sociali nel sistema dominante e per cercare consensi; invece di dare servizi, case, trasporto pubblico, si è - di fatto - distribuito, per esempio, il territorio; anche quando l'abusivismo non era più di necessità.

Ed ora siamo tutti più poveri. Privi o con menomate ricchezze comuni che sono il futuro di Roma: l'agro romano, i beni archeologici, l'aria pulita, la vivibilità complessiva di questa Capitale mondiale.

Si fa tanta retorica su Roma. Sulle sue prospettive. Si accumulano progetti e discorsi roboanti. Ma non si dice forse con sufficiente chiarezza quello che è il vero dramma di questa città: Roma non ha quelle elementari, ordinarie, semplici ma essenziali strutture e conquiste di base capaci di far funzionare una qualsiasi moderna e umana metropoli.

Chi ha pensato agli affari, non ha potuto e voluto realizzare questa azione riformatrice di base; che in qualsiasi città europea è considerata l'Abc di un governo decente.

Così che oggi sono in discussione anche le stesse funzioni simboliche di Roma: Roma-Capitale è vista come il luogo dello spreco, del centralismo tangentizio e il turismo aranca perché non ci sono neppure le condizioni adeguate per fruire la bellezza dei monumenti.

La sinistra deve ripartire da qui. Un governo serio deve costruire i capisaldi di un sistema metropolitano moderno; senza i quali non solo Roma, ma qualsiasi città imploerebbe.

Un ordine urbanistico, con un piano regolatore di area metropolitana. Una nuova organizzazione

degli spazi e dei tempi della città. Il recupero dello scempio nelle periferie. Il raggiungimento di un minimo di efficienza nei servizi ai cittadini. Il trasporto pubblico. L'aria pulita. Una amministrazione pubblica riformata, libera dai partiti e dove vengano premiati quelli che meritano. La ripresa della concorrenza nel mercato e regole certe sugli appalti. Il decentramento istituzionale, con i Comuni urbani. La diffusione e la promozione della cultura. Lo sviluppo dell'innovazione, della ricerca, delle scienze, dell'Università.

Questi obiettivi fanno una metropoli. E Roma è una Capitale incompiuta, anche perché è una metropoli incompiuta. E solo se si avvicinerà agli standard delle moderne aree metropolitane europee potrà credibilmente recuperare il ruolo di Capitale democratica di un Paese che si rinnova e di Capitale mondiale di storia e di arte.

Solo se si realizza questo impegno riformatore, Roma avrà un futuro. Potrà diventare simbolo di una nuova Italia: contro Tangentopoli e contro le ideologie separatiste della Lega. Potrà essere impulso per una riforma della pubblica amministrazione, per un vero regionalismo, per un decentramento dei poteri, per costruire un Paese aperto, unito, articolato, democratico, funzionante.

È potrà sviluppare la sua vera vocazione di città unica al mondo per concentrazione di arte, di cultura, di scienza, di ricerca. Ritrovando in questi campi una sua grande funzione e leadership nazionale ed europea.

Roma, metropoli internazionale, ha - dunque - grandi carte per il futuro. È importante impedire che vengano sprecate o che le vengano tolte.

Per questo occorre un governo cittadino libero da condizionamenti e che operi solo per l'interesse dei cittadini. La politica deve produrre più decisioni, programmi, regole. Il resto deve essere affidato al dinamismo della società.

Tangentopoli ha portato alla paralisi. La sinistra può rimettere in moto Roma. Ma per questo la dove c'era solo interesse privato, discrezionalità, confusione e prepotenza, si deve realizzare trasparenza e certezza per tutti. L'ente locale deve lavorare in una ottica non stazionaria: Deve rompere pesantezze e bardature. Deve selezionare l'intervento. Renderlo preciso. Efficace. Sicuro. Credibile. Deve promettere meno cose. Ma deve fare quelle importanti e farle veramente.

La sinistra si propone dunque di spazzare via la cappa di incertezza che ha soffocato Roma e l'ha portata poi al disastro attuale.

Noi intendiamo dare fiducia e certezza. Basta con la precarietà che fa vincere i furbi, i forti, i protetti. Si inverte a quadri di riferimento chiari, entro i quali la società può muoversi liberamente, secondo le ragioni di giustizia e di correttezza.

A questo compito si sono sempre sottratti gli uomini di Tangentopoli. Perché il loro è stato un assalto alla rinfusa alla ricchezza dello Stato, che hanno spoliato.

Ad una rigorosa sinistra riformatrice romana spetta ribaltare la situazione.

TV LO SPECCHIO SENZA AMBAGE

Tutti a Venezia, alla festa di Piero

ENRICO VAIME

È finito il Festival di Venezia, una manifestazione che eccita e incuriosisce soprattutto la televisione. Ed è giusto: è un po' come quando i macellai si congratulano nel vedere delle bestie al mattatoio. Si trasformeranno in merce da vendere. Però, mentre i beccai non hanno scrupoli nel valutare le cosce e le altre parti da squartare, i televisivi si comportano come esteti, visitatori colti e raffinati. Ma sono andati lì, in maggioranza, per vedere se un prodotto cinematografico si può acquistare con lo sconto e si può rivendere magari in prima serata anche a trance.

Non è un caso che il cinema più festeggiato a Venezia sia quello commerciale e commerciabile. Il resto della manifestazione è rumore, mondanità a tutti i costi, esibizione per gli obiettivi, spettacolo insomma venduto come cronaca. È spettacolo Spielberg che ripercorre l'Oscar di Pontecorvo venduto a un'asta benefica e lo riconsegna davanti alle telecamere allo sbalordito titolare. È spettacolo Chiambretti che cerca di imbarazzare anche se stesso. Finirà per automettersi in difficoltà pur di stupire.

A poco conta il riconoscimento della critica al cortometraggio «Razismo '93» di Giorgio Pressburger, un'opera mirata e pensata in termini di cinema. Immagini forti e spaventose e una sola parola di dialogo: No!

La televisione ci ha raccontato alla sua maniera la festa veneziana: inviati di tutte le reti, come una volta. Tutti più o meno a intervistare le stesse persone che dicono più o meno le stesse cose, tutti a parlare degli stessi film e a fiondarsi su Paolo Villaggio, l'unico in grado di sdrammatizzare questa festa nella quale per fortuna si sente un imbucato. Qualcuno potrà obiettare: ma come un imbucato se ha avuto l'anno scorso un Leone alla carriera. Ma appunto per questo è lì: ha paura che, dando forfait, glielo possano togliere. In fondo è un Leone (o poco più) quello che può tranquillizzarti d'aver fatto sul serio una camera.

Il resto è così fragile, discutibile, distruttibile! Basta un piccolo flop di botteghino, un film che nasce storto e ti diventi un killer degli incassi e i produttori non ti chiamano più. Perché i produttori non pensano, ma contano. I soldi alla cassa. Ma se tu hai un oggetto, una prova tangibile (un leone appunto), bè quello resta, è una prova, una testimonianza. Questo penso quando sul teleschermo compaiono i divi spesso sicuri di sé, spavaldi e secerenti canina. Dentro si sentono male, insicuri. Sono dei cigni che scivolano eleganti sul laghetto. Sembrano simboli di sicurez-



Don Benzi

Il dito di Dio non lascia mai le stesse impronte digitali.

Stans J. Lec

Unità advertisement containing contact information for the newspaper, including the director Walter Veltroni, address, phone numbers, and website details.

La nuova manovra



Il presidente del Consiglio da Bari: «Hanno letto le misure sui giornali, nessun incontro per evitare fraintendimenti»
«Il Parlamento non è delegittimato ma c'è un forte travaglio. Il mio è un governo di garanzia costituzionale»

«Ho deciso senza trattare coi partiti»

Ciampi difende la Finanziaria e chiede il sostegno delle Camere

«I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali. Ciampi difende il governo (Parlamentare e politico, nonché di garanzia istituzionale) e spiega che il senso della transizione è la ricomposizione del sistema politico». Il Parlamento non è delegittimato: però invecchia rapidamente, perché «il sistema dei partiti sta subendo imponenti trasformazioni». Il voto? Decidono Scalfaro e le Camere.

FABRIZIO RONDOLINO

«I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali, come è stato per la formazione del governo e per le nomine negli enti». Parola di Carlo Azeglio Ciampi. Che più tardi, inaugurando la Fiera del Levante, parlerà del proprio gabinetto come di un «governo parlamentare e un governo politico, nonché di garanzia costituzionale». Alla vigilia della discussione parlamentare sulla Finanziaria, Ciampi rivendica uno «stretto rapporto» con il Parlamento. Ma anche ricorda che «già dieci giorni prima del varo della Finanziaria non ho voluto ricevere nessun segretario di partito, perché per qualsiasi motivo fosse venuto, si sa-

rebbero potuti creare dei fraintendimenti». Il presidente del Consiglio definisce comunque «rette» e «inaccettabili» le tesi di chi sostiene che le Camere siano ormai prive di legittimazione politica. Anche se - «niente puntualmente Ciampi - sono però sotto gli occhi di tutti il travaglio e la riformulazione di un sistema di partiti che ha subito e ogni giorno subisce, a ritmo accelerato, imponenti trasformazioni». Il Parlamento insomma non è «delegittimato», ma subisce quotidianamente un rapido processo di invecchiamento. Ciò che soprattutto a Ciampi preme sottolineare (forse per-

ché la Finanziaria è ormai pronta e dovrà essere approvata dal Parlamento) è il rapporto «stretto fra il governo e le Camere. Spiega infatti il presidente del Consiglio: «Questo governo ha certo natura particolarissima molti dei suoi componenti non sono politici di professione. Ciò non toglie - prosegue Ciampi - che esso abbia un profondo legame con la Camere che gli hanno dato la propria fiducia e lo sostengono». Per questo, per il consenso parlamentare di cui gode, il governo intende proseguire nella propria azione «senza rinviare né accantonare alcuna iniziativa, fino a che il Parlamento e il capo dello Stato non riterranno conclusa questa fase di transizione». Il che dovrebbe significare che non sarà Ciampi a pronunciare la parola *finis*, né a prendere l'iniziativa delle dimissioni, senza un voto del Parlamento o un intervento del Quirinale. Nel difendere puntigliosamente il proprio operato, Ciampi osserva che «proprio questo tipo di transizione ci chiama ad impostare le politiche, a prendere le decisioni, a seguire quegli indirizzi normal-

mente più difficili per governi con legittime preoccupazioni elettorali». Rispettoso del «travaglio» dei partiti, il presidente del Consiglio sottolinea un ulteriore aspetto del proprio operato: quello, appunto, di «conferire garanzia». I partiti dice Ciampi, «sono impegnati nella ricerca di forme assetti, alleanze, programmi di un rinnovato ordinamento politico-istituzionale questo governo contribuisce a garantire il quadro istituzionale di fondo». Perché, aggiunge, «il senso profondo dell'attuale transizione italiana è nella ricomposizione di un sistema politico che s'è profondamente destrutturato». Quando si concluderà la transizione, quando si rinnoverà il Parlamento? Fedele al tradizionale riserbo, Ciampi non dice nulla in merito («il capogruppo della Lega al Senato, Speroni, lo accusa di esser passato con «un clamoroso voltafaccia» nel partito che non vuole le elezioni»). Però, come già avevano fatto due suoi ministri, Nicola Mancino e Leopoldo Elia, Ciampi ribadisce che la riforma elettorale è «l'obiettivo prioritario del programma di governo», e soprat-

to che «nei tempi previsti sarà completato il lavoro per il disegno delle nuove circoscrizioni elettorali, avviato dal governo - ricorda Ciampi - ancor prima della definitiva approvazione delle leggi». Alla situazione economica Ciampi dedica poi buona parte del proprio discorso. E non nasconde un cauto ottimismo sulle sorti dell'«Azienda Italia»-il governo - spiega Ciampi - si è impegnato fin dal suo nascente ad assicurare la tenuta del sistema economico-finanziario nel suo complesso base degli equilibri generali del paese». Con quali risultati? Ciampi ricorda la crescita delle quotazioni dei titoli di Stato e l'accordo sul costo del lavoro nonché «la rinnovata fiducia dei mercati finanziari, all'interno e all'estero». Aggiungendo che «l'inflazione può ora con-



Incentivi a chi si fa riconoscere. E segreto per chi compra azioni

Abete: «Togliamo l'anonimato sui titoli di Stato»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

VICENZA. Varata una legge Finanziaria che per la Confindustria è una specie di minestra da mangiare senza tante recriminazioni («Non ci sono troppi commenti da fare, in un momento di recessione non poteva essere molto diversa»), il presidente degli imprenditori italiani Luigi Abete sceglie il palcoscenico di Orogemma, la fiera di Vicenza quest'anno dedicata all'orologio per lanciare la sua offensiva d'autunno quella sul debito pubblico. Obiettivo: l'allungamento delle scadenze e la riduzione dei tassi. Dal cilindro delle proposte confindustriali Abete tira fuori un'idea destinata a far discutere: abolire l'anonimato dei titoli di Stato colpendo con una tassazione più accentratrice quei portatori che decidessero di rimanere sconosciuti al fisco. «Niente di drastico - si affretta a precisare Abete - si deve operare con le leggi di mercato, lasciando ai risparmiatori la scelta. Si dice che uno dei problemi è che non si sa chi siano veramente i detentori del debito pubblico? E allora il Tesoro colga questo momento di ritrovata fiducia e cominci a fare emissioni differenziate anche fiscalmente con l'aliquota attuale per chi sottoscrive titoli nominativi, con disincantazioni per chi vuol conservare l'anonimato. Oltre che con la leva fiscale per la Confindustria si può agire anche sui tempi di rimborso e sui rendimenti innescando così un processo che favorirà la riduzione del costo del denaro, l'allungamento delle scadenze del debito pubblico e la caduta del vincolo psicologico per cui l'anonimato è una garanzia per chi non ha fiducia nei comportamenti del fisco. La Confindustria diventa improvvisamente campione della trasparenza fiscale? L'obiettivo di Abete sembra piuttosto un altro: Dirottare parte del risparmio dalla rendita pubblica all'investimento azionario. «Oggi i Bot sono tassati al 12,50% e le azioni al 6% tra Irpeg e patrimoni». «Dobbiamo porci l'obiettivo strategico di avvicinare questi valori quantomeno rendendoli pari». In realtà è il capi-



Ciampi all'inaugurazione della 57ª Fiera del Levante a Bari

Alla Fiat di Melfi accolto da Agnelli: «Il Mezzogiorno decollerà»

«Per l'occupazione quel che serve è la lotta contro l'inflazione»

«Il Mezzogiorno saprà decollare»: questo è il convincente messaggio di Carlo Azeglio Ciampi in visita allo stabilimento della Fiat a Melfi, dove è ricevuto da Gianni Agnelli. In mattinata il discorso d'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari, dove il presidente del Consiglio si misura invece col dramma del Sud di oggi. Scarse restano le soluzioni per la ripresa dell'economia reale.

LUIGI QUARANTA

BARI. «Un viaggio tra l'oggi e il domani» quello del presidente del consiglio ieri nel Mezzogiorno. L'immagine è di Ciampi, che l'ha usata a Melfi, dove nel pomeriggio - dopo avere in mattinata inaugurato la Fiera del Levante a Bari - è stato accolto da Giovanni Agnelli nella nuova fabbrica da dove, da lunedì, usciranno le prime auto della serie della Punto. Il presidente del consiglio parlava in ventà di

Crotone che aspetta col fiato sospeso l'incontro a roma di lunedì non merita nemmeno un accenno. Egli non si è sottratto alla tradizione che vuole i Presidenti del Consiglio illustrare a Bari le linee dell'azione economica dei loro governi alla ripresa dell'attività dopo le ferie ma le scelte di politica economica del governo erano state, appena venerdì, anticipate a Roma dalla puntuale illustrazione della Finanziaria varata nella maratona notturna di palazzo Chigi, e così il capo del governo si è potuto limitare a riassumere il senso generale della manovra, che egli stesso ha definito né blanda né morbida. Nell'Anno Primo dopo la fine dell'intervento straordinario c'era invece molta attesa per quello che Ciampi avrebbe detto sul Mezzogiorno. Il presidente del consiglio si affida al

completamento degli interventi già decisi (che necessitano comunque di un'opera incisiva di riprogrammazione e revisione), all'utilizzo pieno ed efficace delle risorse comunitarie per lo sviluppo delle aree depresse (Complessivamente 48mila miliardi nel quinquennio '94-'99), e ad un più generale coordinamento degli sforzi pubblici e privati nell'ambito del quale, come contributo a vincere le disconomie esterne (prima fra tutte la criminalità), Ciampi si è tra l'altro impegnato a decentrare le strutture di ricerca avanzata e le attività di formazione qualificata. Molto forte infatti il richiamo alla responsabilità nuova e autonoma che il Mezzogiorno e le sue rappresentanze politiche e istituzionali devono assumere nella nuova situazione, e il neo presidente del nostro pentapartito che governa la Puglia, il dc Vito Savino, che nel suo intervento aveva bussato a dena-

ri per il risanamento dell'immenso debito regionale. Si è dichiarato subito «insoddisfatto» dell'intervento del capo del governo. Ciampi ha sottolineato in apertura del suo discorso i risultati raggiunti dal suo governo nel assicurare la tenuta del sistema economico finanziario del paese, con la riduzione del tasso d'inflazione, la traduzione nella svalutazione della lira in un progresso rilevante della bilancia dei pagamenti, la riduzione del differenziale tra il tasso d'interesse italiano e quello dei maggiori paesi europei, la gestione del debito pubblico che «sta perdendo quei connotati di drammaticità che in più momenti nel recente passato hanno fatto temere crisi sconvolgenti». Altra però è la musica sul versante dell'economia reale: la ripresa tarderà ancora ed alla domanda di investimenti e di occupazio-

Tagli dal 2 al 56% per i dipendenti pubblici che cesseranno il rapporto di lavoro prima dei trentacinque anni di contribuzione. E intanto i comuni protestano: «Dopo i tagli della Finanziaria, gli enti locali saranno costretti ad aumentare le tasse»

Mai dire «baby»: ecco la scure sulle pensioni statali

Ecco come il governo vuole disincentivare le pensioni-baby: tagli dal 2 al 56%, a seconda del tempo mancante al raggiungimento del sessantesimo anno di età. Secondo lo Spi-Cgil l'effetto manovra sulle pensioni sarà pesantissimo: 20mila miliardi. Protesta anche l'Anci: con i tagli agli enti locali, i comuni saranno costretti ad aumentare le tasse. Ancora incerte le grandezze complessive della manovra.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Esautata la lunga maratona che ha condotto al varo della legge finanziaria 1994, è il momento dei primi approfondimenti. Sotto la lente d'ingrandimento finiscono sia i tagli per le pensioni baby che quelli ai trasferimenti a comuni e province. E già parte il primo allarme: con meno soldi a disposizione gli enti locali potrebbero dare il via ad una serie di inasprimenti fiscali, vanificando almeno in parte l'alentamento della pressione tributaria deciso a livello centrale. Intanto si precisano le grandezze della manovra da 31mila miliardi, che lunedì prossimo avrà una prima valutazione in sede Cee. Stando ai primi calcoli sin qui effettuati, diffusi dal ministero del bilancio, i risparmi di spesa ammonterebbero a 27.200 miliardi, le nuove tasse a 3.800, compresi gli aumenti dell'Iva in arrivo a

| Anno di anticipo | Percentuale di riduzione |
|------------------|--------------------------|
| 1 | 2 |
| 2 | 4 |
| 3 | 6 |
| 4 | 8 |
| 5 | 10 |
| 6 | 12 |
| 7 | 14 |
| 8 | 16 |
| 9 | 18 |
| 10 | 20 |
| 11 | 22 |
| 12 | 24 |
| 13 | 26 |
| 14 | 28 |
| 15 | 30 |
| 16 | 32 |
| 17 | 35 |
| 18 | 38 |
| 19 | 41 |
| 20 | 44 |
| 21 | 47 |
| 22 | 50 |
| 23 | 53 |
| 24 | 56 |
| e oltre | |

che sono stati collocati a riposo per invalidità. Chi invece vorrà andare in pensione senza avere maturato i 35 anni di contributi, subirà un taglio sull'assegno proporzionale agli anni che lo separano dal raggiungimento del sessantesimo anno di età. La tabella qui a fianco è abbastanza esplicativa: chi va in pensione anticipata a 59 anni perde il 2%, a 58 il 4%, a 57 il 6% e così via fino ai 43 anni di età. Per i più «giovani» il ritmo aumenta al 3% per ciascun anno. Chi va in pensione a 43 anni perde il 35%, a 42 il 38% e così via fino ad una decurtazione del 56% della pensione per chi decide di collocarsi a riposo a 36 anni o anche prima. Ma la manovra sulla pensione non si limita al pubblico impiego. Secondo il ministro del lavoro Gino Giugni la previdenza subirà tagli per 3.800 miliardi. Il ministro sembra inserire nel conto solo il nivo della *tranche* per le pensioni di annata che da solo porterà un risparmio di 3.700 miliardi. Le tabelle del ministero del bilancio prevedono invece tagli per quasi 6 mila miliardi, mille dei quali però rappresentati dalla vendita del patrimonio immobiliare degli enti che andrà ad alleggerire il fabbisogno dell'Inps. Raffaele Minnelli, numero due dello Spi Cgil, calcola invece un effetto-

manovra molto più pesante: almeno 16 mila miliardi, cui vanno aggiunti i 4 mila riguardanti il settore pubblico. «Sul versante sociale questa manovra è da bocciare», dice Minnelli, che è fortemente critico anche sui tagli apportati alla sanità e all'eliminazione delle esenzioni, infatti, costerà a pagare i ticket oltre 5 milioni di pensionati sinora esclusi per motivi di reddito. Tasse locali. Sono destinate ad aumentare a seguito della riduzione dei trasferimenti agli enti locali per 1.200 miliardi di lire. E quanto sostiene l'Anci secondo la quale per i comuni si aprono a questo punto due prospettive: l'aumento della pressione tributaria o la riduzione dei servizi. C'è però da ricordare che proprio due giorni fa la Corte dei Conti ha escluso l'opportunità di un aumento delle imposte locali. Opere pubbliche. Gli investimenti statali in questo settore subiranno nel prossimo anno un brusco taglio 2-3 mila miliardi secondo il direttore generale della programmazione economica Corrado Fiaccavento. Scompaiono i fondi per lo Stretto di Messina mentre restano quelli per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria che dovrebbero essere affidati all'An-

E nel fisco italiano ora c'è anche la tassa sui guadagni illeciti

ROMA. Non è ancora una vera e propria «tassa sulle tangenti» ma con il varo della legge finanziaria '94 il governo Ciampi ha mosso i primi passi per far cadere nelle reti del fisco anche i proventi derivanti da attività illecite di rilevanza civile, penale o amministrativa. Nei provvedimenti adottati dal governo viene ammesso per la prima volta il principio che possano essere soggetti a tassazione anche tutti i guadagni illeciti. Risulteranno dunque tassabili i redditi di capitale per usura, quelli di lavoro dipendente e di lavoro autonomo collegati ad attività illecite (prostituzione, ad esempio) e i redditi di impresa derivanti da attività criminose. Alle Finanze sono anche convinti che la disposizione debba valere anche per i reati commessi in passato, dal momento che il principio della tassabilità dei redditi illeciti è già insito nell'ordinamento tributario. Proprio nel marzo scorso la Cassazione aveva ammesso la possibilità di tassare i redditi illeciti nei casi di mancata confisca dei beni. Un passo in avanti rispetto alla vecchia filosofia per cui lo Stato non poteva pretendere di tassare le attività illecite se non a patto di entrare tacitamente in concorso con i colpevoli o di legittimare tali attività. Anzi, più concretamente si tende ora a riconoscere il principio che l'illicità dell'attività rischierebbe di diventare un mezzo per eludere la tassazione. Proprio a questo proposito - secondo quanto si è appreso - le norme interpretative si spingono fino ad ipotizzare che anche attività fiscalmente dichiarate possano determinare richieste di rimborso da parte dello Stato qualora venisse accertato un reato collegato all'esercizio di queste attività.

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 18 settembre

Jules Verne

Il giro del mondo in ottanta giorni

L'Unità

Bufera informazione



Prime indiscrezioni, forse già mercoledì le nuove nomine De Lorenzo e Angela Buttiglione possibili vicedirettori Al Tgs poltrona per tre: De Laurentis, Icardi, Panchetti Berlusconi spera ancora in un ripensamento di Santoro

La grande corsa ai telegiornali

Volcic e Zanetti ai tg Rai, Liguori alla Fininvest?

Mercoledì dovrebbe diventare ufficiale la terna dei nuovi vertici del Tg1: Volcic direttore, De Lorenzo e Buttiglione vice. Longhi, invece, lascia la Rai per dirigere «L'Arena» di Verona. Cambio anche alla Tgs: i favoriti De Laurentis, Icardi e Panchetti, tutti dc. Alla direzione del Tg2 sarebbe invece candidato Zanetti. Nuovi direttori anche alla Fininvest: Paolo Liguori (domani lascia «Il Giorno») a Italia 1?

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. L'organigramma del «nuovo Tg1» sarebbe cosa fatta. C'è una terna che ormai viene data per sicura: Demetrio Volcic direttore, Ottavio De Lorenzo e Angela Buttiglione vice. Un cambio della guardia che potrebbe essere ufficializzato già mercoledì prossimo. La sostituzione al Tg1, insieme a quella alla testata sportiva, sono infatti tra gli incartamenti più urgenti sul tavolo del presidente Claudio Demattè: Albino Longhi, che aveva accettato l'incarico di guidare il Tg1 nel dopo-Vespa, dal 15 settembre lascia l'azienda per andare a dirigere «L'Arena» di Verona; Gilberto Evangelisti, direttore della Tgs, dovrebbe andare in pensione il 19 settembre. Ma non sono le uniche testate in cui è in corso il toto-direttore: al Tg2 si fa il nome di Livio Zanetti (attuale direttore del Grl) e anche sul fronte Fininvest sono pronte le grandi manovre per «Studio aperto», il telegiornale di Italia 1: il direttore potrebbe essere Paolo Liguori che da domani lascerà la direzione del «Giorno».

Nonostante le raccomandazioni del sindacato dei giornalisti Rai di non prendere i problemi per la coda, nominando i direttori e decidendo il numero

di Tg prima ancora di aver pensato un piano complessivo per la tv pubblica, sono diverse settimane, ormai, che nella Rai dai mille problemi l'attenzione è anche sui nomi. Il nuovo vertice dell'azienda, appena insediato, aveva fatto sapere di volere facce nuove. Un colpo di spugna sul patrimonio aziendale. E i nomi più «gettonati» per le direzioni sembrano quelli dei direttori della nuova generazione: Gad Lerner, Ezio Mauro, Paolo Mieli (rispettivamente vice-direttore e direttore della «Stampa» e direttore del «Corriere della Sera»). Ma anche loro, probabilmente, prima di essere coinvolti in progetti di rinnovamento, volevano vedere dove avrebbe portato l'aria di riforma. Così che i cinque «saggi» hanno dovuto cercare altre soluzioni, mentre molti suggerimenti arrivavano dall'esterno: è la Lega proponeva persino di affidare la direzione del Tg1 a Paolo Villaggio. Ora sembra che il Consiglio sia intenzionato - come suggeriva l'«Unità» - a cercare tra i 1.200 giornalisti dell'azienda le «persone giuste», con un rispettabile bagaglio professionale, stimate dai colleghi e non imprigionate nelle paludi della lottizzazione.

Al Tg1 c'erano due possibilità: un direttore ad interim, in

attesa di varare l'intero pacchetto della riforma; o la scommessa su un nome, che fin dall'inizio sarebbe stato quello di Volcic o quello di Zanetti. Ora i dubbi sarebbero sciolti. Volcic, corrispondente unico della Rai da Mosca per ben tredici anni, che nel luglio scorso ha lasciato l'incarico per trasferirsi a Vienna come commentatore, è un giornalista stimato, laico, sempre rimasto al di fuori dei giochi della Rai nonostante conosca perfettamente i meccanismi aziendali, e gradito dai colleghi del Tg1. Ma non c'è aria di novità nella scelta dei suoi vice: Di Lorenzo (legato al Pli), che aveva già questo incarico con Vespa e lo ha mantenuto con Longhi, è soprattutto un «uomo di macchina», di grande esperienza nel coordinare la redazione; la Buttiglione, invece (la cui candidatura sembra per ora la più incerta), è una stimata professionista molto impegnata nell'area cattolica.

Per quel che riguarda Zanetti, indicato tre anni fa come direttore del Grl da La Malfa, resta un candidato ideale: è infatti il più credibile tra quelli annunciati per il Tg2, dove sarebbe ben accolto, dopo che è definitivamente tramontata la stella di Giuliana Del Bufalo, lei sì tagliata fuori dai giochi. Lo stesso Zanetti però, tra tante voci, avrebbe messo le mani avanti dicendo che non intende per ora lasciare il radiogiornale. Del resto nei corridoi della Rai avvertono: attenzione, la stagione politica si riapre, si vedono vecchi volti... i candidati potrebbero aumentare. Se per il Tg1 i «saggi» stanno orientandosi su una scelta laica, i candidati Dc sono invece presenti nelle altre terna. Per il

posto di dirigente della sede Rai di Milano, affidato nelle scorse settimane a Enrico Chiodi (sinistra Dc), sarebbero infatti stati «in corsa» anche Giampiero Bellotto e Sergio Borsi, entrambi della sinistra Dc. La stessa corrente di cui farebbe parte il nuovo direttore del personale, Pier Luigi Celli.

È una terna democristiana anche quella per la direzione della Tgs: Gianfranco De Laurentis, commentatore sportivo del Tg2; Rino Icardi, attuale vice-direttore legato a Evangelisti; Vittorio Panchetti, respon-

sabile dei Mondiali '90 e ora alla redazione esteri. E a quanto pare sarebbe proprio Panchetti a spuntarla. Alla Fininvest, dove non è ancora tramontata del tutto la speranza di un ripensamento di Michele Santoro (che è stato chiamato a una convention di Berlusconi per i prossimi giorni), si stanno chiudendo i giochi per il Tg di Italia 1, «Studio aperto», che dovrebbe diventare un giornale con il telefono in diretta col pubblico. L'idea è di Vittorio Corona (già inventore di King e di Mo-

do) che nel nuovo Tg sarebbe il vice-direttore. E per la poltrona principale, che fino ad oggi è stata di Emilio Fede (direttore anche di Tg4), si fa il nome di Paolo Liguori. E in attesa che la Rai decida quanti telegiornali e quale informazione proporre, domani - per l'eccezionale avvenimento della firma dello storico accordo tra Oip e Israele - è prevista una trasmissione a reti unificate, con una novità: per la prima volta i giornalisti del Tg lavoreranno fianco a fianco.



Roberto Morrione, che partecipa al gruppo di lavoro diretto da Paolo Muraldi con l'incarico di ridisegnare l'informazione Rai. Al centro, da sinistra a destra e in senso orario, Livio Zanetti, Angela Buttiglione, Demetrio Volcic e Paolo Liguori: sono in corsa per i posti di direzione del Tg Rai e Fininvest

mento; di un altro tg che privilegia l'approfondimento senza ignorare le «news»; e un altro tg che garantisca anche sul canale regionale l'informazione nazionale; che metterà in sinergia le risorse, della programmazione, degli orari non supercontrolli sul prodotto. E accanto a queste offerte diversificate e complementari si potrebbe studiare e attrezzare una offerta di informazione regionalista: ma non le 21 sottoprefetture, bensì centri di produzione informativa collocati nei punti strategici del paese. In definitiva noi dobbiamo dimostrare di essere riusciti a definire una struttura informativa che migliori l'offerta, che superi davvero la lottizzazione. Naturalmente questo progetto richiederebbe un grande rimescolamento nelle redazioni, il diritto di scelta dei giornalisti.

Anche i migliori progetti hanno bisogno di qualche garanzia più concreta, palpabile...

Questa garanzia sta negli uomini prescelti. In una Rai a suo tempo «sporcata» dalla P2, bisognerà affidare l'informazione a gente dalla professionalità dimostrata e accertata; a colleghi che hanno dato prova di assoluta indipendenza, dai poteri visibili e ancor più da quelli occulti, che tuttora inquinano la vita del paese e tramano. Il vero banco di prova della Rai sarà in definitiva questo, a partire dai prossimi giorni e dalle prime nomine che riguardano i tg...

L'INTERVISTA

Roberto Morrione: «Una Rai che cambia non può disperdere il patrimonio del Tg3. Via la lottizzazione, ma separare le news imporrebbe poi sospette sinergie...»

«Sono infinite le vie che portano al tg unico»

La guerra dei tg Rai segna una fase di bonaccia dopo le esplosioni polemiche degli ultimi giorni. Sono tutt'altro che fugati i timori che la riforma si risolva in una cancellazione del Tg3. Roberto Morrione, in Rai dal 1962, spiega: «Il cambiamento ci sarà, è inevitabile; in che direzione esso andrà dipende in gran parte da noi... quest'azienda non può restare una sorta di mostro a due teste...»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Il cambiamento è necessario, inevitabile. Tocca soprattutto a quanti, tra noi, lo hanno fortissimamente voluto, misurarsi oggi con questa sfida, buttando anche un po' il cuore oltre la siepe. Il vero problema è come far sì che il cambiamento si realizzi su quel che di meglio l'azienda ha messo in campo in questi anni e, dunque, sarebbe pura follia disperdere il patrimonio accumulato dal Tg3. Dal Tg3 e, aggiungo, da Raitre».

Roberto Morrione - in Rai dal 1962, esordì con Enzo Biagi, allora direttore del Tg unico - fa parte del gruppo di lavoro guidato dal consigliere d'amministrazione Paolo Muraldi e incaricato di ridisegnare l'assetto dell'informazione Rai. L'afa e la nuvolaglia rendono ancora più deprimenti gli edifici e le strade di Saxa Rubra, la cittadella dell'informazione Rai sorta in occasione dei mondiali di calcio del 1990. Ma dentro le palazzine l'atmosfera è ancora più torrida, le redazioni discutono e ribollono, si dividono tra di loro e al loro stesso interno: quanti tg e quali tg?

Come definiresti oggi il Tg3?
Un giornale nel quale se hai un'idea la realizzi, lo qui non ho mai visto che cosa sia la censura. E poi, il Tg3 ha im-

sto un diverso uso del mezzo. È su questo terreno, ad esempio, che Michele Santoro ha costruito cose importanti.

Al Tg3, comunque, non sono risparmiabili critiche feroci...
Io non dico che siamo senza difetti. La logica delle «aree» ha inciso anche al Tg3 come in tutto il paese. Bisogna definitivamente uscire. Ma vorrei proprio vederlo quel folle che, per buttare la tanta acqua sporca della Rai, volesse disfarsi anche di un'originale ricerca di contenuti e di linguaggi che ha portato nuovi ascoltatori alla Rai.

Tuttavia il dubbio, il timore corre. Per come è stata abilmente costruita nel tempo una sorta di campagna contro la cosiddetta tripartizione; per come questa campagna è stata orientata contro il Tg3. Su «l'Unità» Sandro Veronesi ha posto il problema: cambiamento o ritorno al passato?

Segnali preoccupanti, ce ne sono. Penso al criterio di alcune prime nomine, che ha seguito il meccanismo di tutte le precedenti; penso a come si muovono poteri forti interessati a ingessare nuovamente il servizio pubblico.

Nel 1978 hai scritto un libro - «La Rai nel paese delle antenne» - nel quale preannun-

chiavi l'involutione della riforma del 1975, la degenerazione lottizzatoria, il marasma del sistema pubblico-privato...

Fu una previsione facile. La militarizzazione dei due tg, Tg1, soprattutto, iniziò presto. Nella fase precedente, di dominio assoluto, la Dc aveva modernizzato la macchina televisiva. La competizione Dc-Fsi non poteva che portarla al degrado.

Potresti essere accusato di nostalgia per l'era Bernabei...

Per carità! Il dc Bernabei vinse la competizione con gli alleati «sfamando» l'alleato socialista con la duplicazione degli incarichi. Nel doporiforma quella che era una tattica bernabeiiana diventa assetto strutturale dell'azienda, fino a far perdere capacità di reazione all'aggressività della concorrenza.

Ma dal 1978 ad oggi il tracollo cerebrale della Rai non è una linea piatta.

L'azienda aveva al suo interno quadri capaci, preparati e ci sono stati scatti di orgoglio, recuperi. Penso alla difesa strenua posta in atto da Biagio Agnes; penso alle energie liberate con la nuova fase di Raitre e Tg3. Tuttavia, tutto accade anche estendendo la malapiana della lottizzazione...

Quella fase in molti la subirono, in tanti non vi si sono mai rassegnati.

Diciamo che l'azienda non seppe dare respiro strategico a quelle scelte e alla controffensiva verso la concorrenza e assunse i caratteri di un mostro, due teste, un mister Hyde e un dottor Jekyll. La creatura a due teste faceva vedere il bene ma era incapace di intaccare il

male originario.

Negli ultimi anni la Rai ha subito una involuzione paragonabile a quella post-riforma: i tentativi di delegittimazione di Raitre e Tg3, una politica pavida e remissiva, l'illusione del partito di governo di scongiurare un destino per loro segnato «bandando» l'informazione Rai...

L'azienda è stata portata al punto da doverci chiedere se aveva ancora margini di sopravvivenza. Ingenti risorse sono state sottratte alla struttura produttiva, l'obiettivo era non il prodotto ma il controllo sul prodotto.

Bruno Vespa, ex direttore del Tg1, ha però detto a «l'Unità»: «Eravamo lottizzati, ma liberissimi». E ha negato che nel suo Tg1 vi siano state rotture con la tradizione di tolleranza, che vi siano state espulsioni...

Bruno Vespa ha distrutto il patrimonio di tolleranza lasciato da Albino Longhi e Nuccio Fava. Gli costò l'incarico, ma Nuccio Fava ebbe il coraggio di mandare in onda l'inchiesta sui legami Cia-P2, per la quale lo aveva incaricato Enrico Recondino, uno dei migliori colleghi impegnati nel giornalismo investigativo. Io direi che il servizio Cronaca. Con l'arrivo di Vespa fu esaurito, Recondino fu imberato, la mia squadra dovette subire - dagli invidiati alle segretarie - una dolorosa diaspora. Le epurazioni ci sono state, al Tg1 e al Tg2. Vespa e gli uomini del Caf appostamente inviati al Tg1 avevano il compito di trasformare il tg in una macchina da guerra al servizio di una fazione.

Hai parlato di segnali preoccupanti, hai citato le nomine «a guai fatte da un gruppo dirigente che, tra l'altro, con

misure moralizzatrici e indicazioni politico-editoriali - stop a programmi come «Saluti e baci», serata culturale obbligatoria per le reti - cerca il consenso dell'opinione pubblica mentre sull'azienda soffiano i venti delle inchieste giudiziarie; torno a chiederti: è possibile che tutto ciò finisca con la cancellazione del Tg3?

Il pericolo vero sta nella saldatura tra poteri forti esterni e interni alla Rai.

Insomma, può peccare di semplicismo. L'equazione: muore il Caf, con il Caf muore anche la Rai creata a sua immagine e somiglianza?

La Rai è stata sempre una struttura ultrasensibile, un laboratorio che ha anticipato i mutamenti più generali...

Quindi, anche una involuzione del processo di cambiamento in corso nel paese?

È qui che torna il discorso sugli apparati. Io non sottovaluto affatto la capacità di resistenza degli apparati aziendali sui quali, per capirci, la Dc non ha mai mollato la presa... semmai ha alternato i suoi uomini. Bisogna vedere fino a che punto possono pesare (e fino a che punto noi sapremo farli pesare) i fattori di novità rispetto a precedenti fasi di passaggio nella vita della Rai.

E gli occhi sono puntati, na-

turalmente, tutti sull'informazione.

Non bisogna perdere di vista altri piani di conflitto. Ad esempio, nell'opera di moralizzazione che pure è necessaria. C'è molto da ripulire: vedremo se il nuovo governo dell'azienda arriverà ai livelli giusti...

Parliamo delle ipotesi che sono circolate sul riassetto del tg. Ha qualche probabilità quella di un tg unico?

Il tg unico appartiene a un'era irrimediabile della Rai, quella bernabeiiana. Bernabei controllava con pugno di ferro l'informazione tramite un direttore, Villy De Luca, mentre usava il secondo canale e rubriche (TV7 e AZ) come valvola di sfogo per tutto ciò che comunque premeva nella società. Non so quanti ricordino il tg del secondo canale affidato ad Andrea Barbato e Alberto Cavallari. Al tg unico si può però tornare nei fatti.

E come?

Insistendo sulla innaturale separazione tra «news» - le notizie - e approfondimento.

È il giornalismo di scuola anglosassone, quel che piace al presidente Demattè. Nego che il modello anglosassone sia quello di una informazione asettica, non ho notizia di una informazione di modello anglosassone che non incroci le notizie con gli approfondimenti. Per me informazione anglosassone è quella della Bbc, della tv tedesca che svela l'uccisione a freddo di un ex terrorista da parte della polizia; è giornalismo investigativo, è autonomia, è professionalità. Ma chi può immaginare una informazione fredda e distaccata nell'Italia dei prossimi mesi e anni, con la criminalità

e «Mani pulite», con le tensioni sociali e la finanza criminale? L'informazione rifiuta l'alchimia, l'impegno civile è patrimonio genetico della nostra professione, specie se esercitata in un servizio pubblico. Ecce la vera, grande esperienza del Tg3 e di Raitre che bisogna gelosamente salvaguardare.

Come è possibile che il tg unico si materializzi nei fatti?

La mia convinzione è che ci debba confrontare apertamente, anche con durezza. Che bisogna ragionare su un progetto complessivo, partendo dai punti di forza e di ricchezza che ci sono oggi nell'informazione Rai. E Tg3 e Raitre ne sono un caposaldo.

Se si segue questa logica ci si accorgerà presto che certe separazioni fatte in laboratorio sono sciocchezze. Allora si potrebbe cominciare a ragionare, nei tempi debiti - perché l'ipotesi che si mette in campo non si attua con decreto, ma va discussa, bisogna attrezzare l'azienda, scegliere le persone - di un tg che privilegia le «news» senza ignorare l'approfondi-

mento; di un altro tg che privilegia l'approfondimento senza ignorare le «news»; e un altro tg che garantisca anche sul canale regionale l'informazione nazionale; che metterà in sinergia le risorse, della programmazione, degli orari non supercontrolli sul prodotto. E accanto a queste offerte diversificate e complementari si potrebbe studiare e attrezzare una offerta di informazione regionalista: ma non le 21 sottoprefetture, bensì centri di produzione informativa collocati nei punti strategici del paese. In definitiva noi dobbiamo dimostrare di essere riusciti a definire una struttura informativa che migliori l'offerta, che superi davvero la lottizzazione. Naturalmente questo progetto richiederebbe un grande rimescolamento nelle redazioni, il diritto di scelta dei giornalisti.

Come si può contrastare questa deriva?

La mia convinzione è che ci debba confrontare apertamente, anche con durezza. Che bisogna ragionare su un progetto complessivo, partendo dai punti di forza e di ricchezza che ci sono oggi nell'informazione Rai. E Tg3 e Raitre ne sono un caposaldo.

Se si segue questa logica ci si accorgerà presto che certe separazioni fatte in laboratorio sono sciocchezze. Allora si potrebbe cominciare a ragionare, nei tempi debiti - perché l'ipotesi che si mette in campo non si attua con decreto, ma va discussa, bisogna attrezzare l'azienda, scegliere le persone - di un tg che privilegia le «news» senza ignorare l'approfondi-

Risorsa scuola e formazione

Assemblea nazionale

Bologna, 13 settembre, ore 9.30
Festa nazionale de l'Unità

Introduce Vittorio Campione
Conclude Paola Gaiotti

Promossa da:
Aureliana Alberici
Emanuele Barbieri
Diego Bellizzi
Vittorio Campione
Fiorella Farninello
Davide Ferrari
Giorgio Franchi
Vittoria Franco
Paola Gaiotti
Vincenzo Magni
Claudia Mancina
Nadia Masini
Francesco Melendez
Enzo Morgagni
Venanzio Nocchi
Lucio Pagnoncelli
Luciana Pecchioli
Simonetta Pellegrini
Sandra Piccinini
Oswaldo Roman
Alba Sasso
Maurizio Sorcioni

La ripresa politica



Il leader referendario ha riunito i comitati dei Popolari per discutere le candidature nelle città che votano «Il Pds deve però rompere a sinistra con Rifondazione» Voci su intese con Martinazzoli in alcuni collegi

Segni cerca di placare la rivolta in Ad

«Non dividiamoci sulle paure, non dialogo con la vecchia Dc»

«Non abbiamo cambiato idea sul fatto che il Pds deve rompere con Rifondazione e che non può esserci alcun dialogo con la vecchia Dc». Mario Segni riunisce i suoi Popolari e rassicura gli «amici» di Ad non vi ho tradito, dice. «Discutiamo delle cose da fare, non dividiamoci sulle paure». E per le elezioni nessuna lista «pateracchio», a prescindere dal risultato Segni lancia i suoi « ammonimenti » a Pds e Dc



Mario Segni durante la riunione dei Popolari in alto Giuseppe Ayala

ROMA Dall'oratorio di San Salvatore in Lauro, a due passi da piazza Navona, Marotto manda un segnale di fumo ai suoi amici di Alleanza democratica. Non vi ho tradito, dice Segni. Tanto è vero che ha convocato la riunione dei Popolari per fissare i criteri della campagna elettorale che sarà fatta come Ad. Un foglietto stampato in decine di copie invia infatti, a presentare nelle città dove si vota i contrassegni con la denominazione «Alleanza per» o «Alleanza democratica». Insomma i Popolari e il loro capo continueranno a lavorare con quelli dell'Unione progressista. Certo ponendo delle discriminanti precise sulle alleanze: nessun accordo con la Lega e il Msi a destra, con Rifondazione e con la Rete (salvo casi eccezionali), a sinistra (ma a Palermo non verrà presentata

una candidatura alternativa a quella di Leoluca Orlando). Magari riuscendo a far passare in tutto il movimento alcune idee forza dei cattolici democratici, come quelle sulla famiglia e sulla scuola. Poi tutti insieme verso lo sperato successo. «Ma senza pateracchi» come dirà poi Marotto nel suo intervento conclusivo. Anche in questo caso un'altra forte assicurazione. «Saremo obbligati senza preoccuparci del risultato elettorale a presentare uomini di rottura completa con il passato: siamo obbligati alla coerenza totale». Questo è un impegno importante per Segni, il quale si «augura» che anche Martinazzoli neuca a fare altrettanto. Perché nell'immediato «i nuovi nomi» costituiscono una discriminante forte anche per la Dc che dice di voler iniziare il suo rinnovamento proprio a partire dalle candidature

possibili esiti neocentristi del «incontro» tra Segni e Martinazzoli? Forse al presidente del movimento si Ayala rispondendo ad un quotidiano ha infatti negato qualsiasi contrasto con Segni e qualsiasi voglia di candidarsi alla leadership di Ad. Così come di rimando Segni ha negato qualsiasi offerta da parte di Martinazzoli per una candidatura centrata a premier. «Abbiamo parlato solo del principio politico non di nomi». Se non di questa candidatura di altre però hanno parlato. Un collaboratore di Segni ha raccontato che un accordo con Martinazzoli sarebbe stato raggiunto: nessun Popolare nei collegi di Dc «buoni» di Martinazzoli per esempio di Rosy Bindi. Sarebbero una ventina in tutto. E poi continua tralasciando il senso del «incontro» che «ci ha fatto molto bene. Perché Occhetto si è spaventato e Martinazzoli ha dovuto riconoscere certe cose. E la smetta di fare lo spocchioso. Ma chi è in fondo? L'altro nella corrente delle tangenti quella di Marcora. E poi da presidente dell'Inquirente ha insabbiato tutto. Quanto a Occhetto la smetta di dire che ha vinto dovunque. Ma dove?». Insomma Marotto vuole affermare che lui non è il cespuglio di nessuna Quercia e in



Ayala nega scontri con Segni

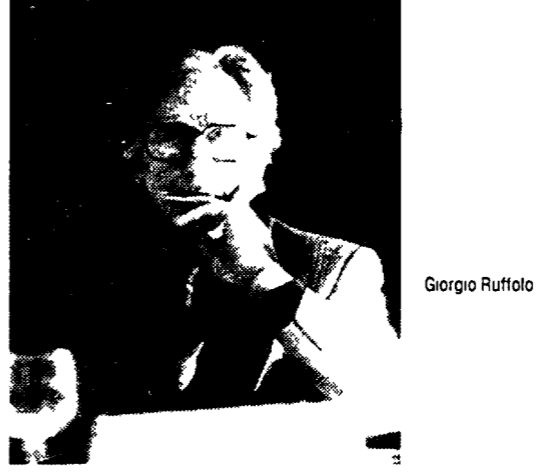
«Non voglio fare il leader Ad guarda ai progressisti non a un'area di centro»

ROMA Giuseppe Ayala con una nota nega l'esistenza di contrasti con Segni e di una sua candidatura per la leadership di Alleanza democratica come invece sostengono diversi quotidiani. «Desidero chiarire con fermezza», afferma infatti, «che ritengo la presenza di Mario Segni in Alleanza Democratica di rilevante importanza per la realizzazione del progetto politico nel quale ancora non tro fiducia. Non pongo assolutamente alcuna mia leadership alternativa. Non ci penso nemmeno. L'attenzione all'evoluzione politica del mondo cattolico e da me integralmente condivisa e rientra d'altronde sin dalla sua origine nella linea politica di Ad. Il Partito Popolare nel momento in cui si costituirà sarà per Ad un interlocutore al pari naturalmente di altre forze politiche fermo restando che la collocazione di Ad in una cosiddetta area di centro non risulterebbe coerente con la linea politica che la caratterizza per la sua apertura progressista. Il dialogo con quelle forze interessate ad instaurarlo fa parte del nostro modo di concepire il superamento degli schematismi partitici». In tale quadro - prosegue - valuto l'incarico di Mario Segni con i Popolari e non rivedo da parte di quest'ultimo un interessamento verso Ad che prima non appariva. Nessun contrasto con Mario Segni quindi: tanto meno con riferimento alla riapertura dei contatti con il segretario della Dc impegnato in una opera di profondo rinnovamento di quel partito.

Ruffolo: «C'è un disegno neocentrista Mariotto sbaglia se torna al passato»

Giorgio Ruffolo riconosce che è in atto un «disegno neocentrista», ma non dà per liquidato il progetto di Alleanza democratica verso uno sbocco bipolare del sistema politico italiano. «Segni negherebbe la sua battaglia se ora avallasse un rinnovamento della Dc che non c'è ancora». E al Pds rimprovera di essere stato troppo cauto con lui «Il ruolo di Giuliano Amato? Dovrebbe spiegarlo lui»

«Il Pds stia attento a non fare il gioco di Martinazzoli»



Giorgio Ruffolo

ROMA «Un disegno neocentrista evidentemente c'è. Ora bisogna ammetterlo. Ma il ruolo di Alleanza democratica non è finito. Segni sbaglierebbe a tornare con la Dc. E Occhetto deve stare attento a non fare il gioco di Martinazzoli». Giorgio Ruffolo, uno dei dirigenti del Psi che fin dall'inizio ha guardato con simpatia ad Alleanza democratica e che vi ha poi aderito con convinzione, cerca di ridimensionare le cronache che parlano di contrasti all'interno del movimento dopo l'incontro tra Segni e Martinazzoli. Che descrivono una Ad ormai in via di sfaldamento. «Certo il mio amico Barbera è più pessimista di Ayala. Ognuno parte dal proprio temperamento ma non vedo perché Ad dovrebbe necessariamente sfaldarsi». Forse perché quell'idea di un passaggio immediato ad una logica bipolare nella politica italiana era prematura. E comunque la nuova

legge elettorale non lo favorisce affatto. Occhetto ha ragione a criticare questa legge, e bisogna riconoscere al Pds coerenza nella battaglia, pensa per il doppio turno. Tuttavia quando il segretario del Pds da politologo, descrive lo scenario di un parlamento tripolare, basato su Pds, Dc e Lega, io dico che lui resta un politico e che è facile leggere nelle sue parole l'accettazione di questo esito. E' vero che la legge lo favorisce. Ma non stabilisce un obbligo. E' importante che un partito come il Pds mantenga il suo progetto per un effettivo sistema di alleanze. Questo è anche il progetto di Ad, e spero che nel prossimo incontro con la Quercia su questo punto ci sia un chiarimento. Ma non è stato soprattutto Mario Segni a confondere le carte in tavola, accettando un incontro con un Martinazzoli che lo candida a pre-

mier di uno schieramento neocentrista? E da Segni mi interessa sapere che cosa è rimasto dell'impegno fondamentale del movimento referendario: andare ai cittadini il potere di scegliere maggioranza e governi. Se Segni sceglie di candidarsi al governo con il sostegno della Dc? Allora ripeto la domanda che cosa abbiamo combattuto a fare? Rispetto la dignità e l'impegno di Martinazzoli ma francamente non vedo nella Dc una trasformazione che possa farne elemento fondamentale di un polo progressista. Se Segni, dopo che con coraggio e coerenza è uscito dalla Dc, neocessasse ora come avvenuto questo rinnovamento la cosa mi sorprenderebbe molto. Ma mi rifiuto di credere che si sia tanto impegnato per rientrare poi in un'alveo politico neocentrista. Forse è la collocazione politica più coerente con le sue convinzioni... L'ho sempre considerato un riformatore moderato. Ma proprio da una capacità di colloquio tra moderati e riformisti può nascere quel grande schieramento alternativo che mi sembrava essere l'obiettivo dei Popolari per la riforma del Pds e del nostro movimento di Ad. Si tratta di unire il meglio delle forze riformatrici oltre i vecchi steccati tra laici e cattolici socialisti e comunisti ambientalisti e industrialisti. Se rivolgo queste domande a Segni critico però cordialmente anche il Pds, perché non ha creduto a sufficienza in Ad. Ha prevalso la preoccupazione di mantenere e sviluppare la sua forza verso sinistra. E' così infondata la preoccupazione del Pds di mantenere rapporti e consensi anche a sinistra? No è legittima. Ma a patto che non condannino il Pds all'isolamento politico. Forse la svolta avvenuta con l'uscita di Segni dalla Dc doveva essere colta e «utilizzata» in «senso buono», con maggiore lungimiranza da parte del gruppo dirigente della Quercia. Il Pds doveva indicare subito in Segni il futuro premier? Dal consiglio nazionale della Quercia di luglio era uscita una linea «di governo» aperta ad una verifica su programmi e alleanze. Ma ad Occhetto si è subito intimato: prima devi rompere con la Rete e Rifondazione... Dico subito che a me non piacciono certi ultimatum. Ma se Ad ha sbagliato ad un certo punto a dare l'idea di chiedere al Pds di «sciogliersi». E ciò vale anche per le intenzioni a «rompere» con questo o politico. Sono cose da vecchia politica. Però la lezione di Milano e di Torino dovrebbe aver insegnato qualcosa alla Quercia. E

quando invita Ad al dialogo io penso che non sia sufficiente se ciò avviene mettendosi sullo stesso piano della Rete di Rifondazione, o della stessa Dc. Che c'entra la Dc? Ho avuto la sensazione che una porta sia stata aperta anche alla Dc quando si è ipotizzata a certe condizioni un'intesa di governo col Pds dopo il voto. Mi sembra che Occhetto, declinando l'offerta di Rosy Bindi di un accordo elettorale al Nord, abbia parlato di una possibile «competizione aperta» con un polo cattolico riformatore capace di rompere proprio con la vecchia Dc dorotea... Le mie asserzioni vengono tutte dalla preoccupazione di non perdere l'occasione di un vero rinnovamento della politica. Se mi sono messo nel movimento di Ad è perché considero un interlocutore indispensabile proprio il Pds. La questione vera è che bisogna uscire dalle ambiguità e dalle recriminazioni e mettersi in grado di indicare con chiarezza con quali contenuti quali alleanze e quale proposta di governo ci si presenterà agli elettori. Questa indicazione non è molto chiara nemmeno da parte di Ad. Non è stata poi sottovalutata la consistenza di una tendenza politica

Ripa di Meana: «Pronti a ritirare l'astensione»

ROMA «Con questa finanziaria si è consumata la benevolenza dei Verdi verso il Governo Ciampi che si era concretizzata nel voto di astensione. Come portavoce arrichisco una previsione: si delinea la fine della nostra astensione. Questa finanziaria non va pensiamo che si debba andare alle elezioni senza alcun indugio e quanto prima». E il portavoce dei verdi Carlo Ripa di Meana ad annunciare con queste parole l'ipotesi di un voto contrario in Parlamento sulla legge finanziaria di Meana ha incontrato la stampa durante una riunione dei rappresentanti della federazione dei Verdi, oggi in una sala della stazione Lermi a Roma. Ripa di Meana ha sottolineato che la decisione del voto contrario dovrà essere presa dai gruppi parlamentari «non abbiamo ancora potuto leggere il testo della legge e valutarne tutte le implicazioni ma dopo un colloquio con il capigruppo credo che questa sarà la scelta del «sole che ride» Ripa di Meana ha anche detto che i verdi non credono in un secondo turno di Ciampi ad un «Ciampi-due». Ne ha aggiunto: «ci si può attendere una passiva disattenzione su questa eventuale proposta Ripa di Meana ha detto che l'impressione che si ha è di un «non ricevuto» da parte del presidente del Consiglio rispetto alle ri-



Raffaele Cananzi

Napoli, la Dc sceglie il suo candidato In corsa Cananzi o Ulianich

NAPOLI La prima mossa fatta dal Pds che ha indicato Antonio Bassolino a sindaco di Napoli, ha portato a una accelerazione del dibattito pre-elettorale. Si è entrati insomma in una nuova fase politica. La Dc ha iniziato le grandi manovre con il segretario Martinazzoli il quale «da buon cattolico», prima di incontrarsi con il commissario cittadino del suo partito Mario Condorelli è andato diritto nell'ufficio dell'arcivescovo di Napoli Michele Giordano, che nei giorni scorsi aveva aspramente criticato «l'al-

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Medicum tax: come decidere se pagare o no... e inoltre: Carta igienica, ecco la migliore del nostro test
in edicola da giovedì a 1.800 lire

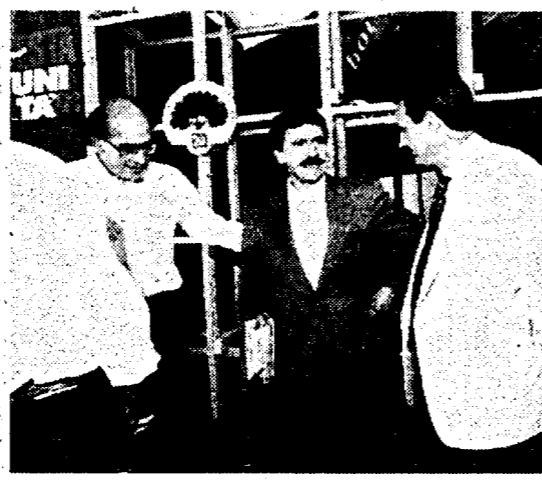
La Festa di Bologna



Il presidente dei deputati pds ha partecipato a Bologna al Consiglio dei lavoratori e delle lavoratrici «L'unità di sinistra e progressisti è una strada obbligata» «Ai Consigli chiediamo di rinviare la manifestazione del 25»

D'Alema: «Segni deve scegliere» «Con il maggioritario non c'è spazio per aghi della bilancia»

«Mi auguro che Segni non s'illuda di diventare un'ago della bilancia: l'ultimo ago ha fatto una fine tristissima» D'Alema commenta così il recente incontro tra il leader di Ad e Martinazzoli. A Bologna per concludere il Consiglio dei lavoratori del Pds...



Massimo D'Alema con Gavino Angius alla Festa dell'Unità

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

BOLOGNA. «Non ho mai pensato che Segni fosse diventato il capo della sinistra italiana». Una battuta, questa di Massimo D'Alema, fatta prima che inizi il Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds...

l'incontro non siano scontati. Certo, mi auguro (e credo che il Pds debba lavorare per questo) che Segni e altri leaders di Alleanza democratica non vengano risucchiati in una sorta di patto neocentrista...

un programma comune per governare, ma come si guarda a una «terra di nessuno». A una «massa di manovra» D'Alema si augura che Segni e le altre personalità che provengono dall'area dei partiti di governo...

«L'appello all'unità vale per le forze politiche e per quelle sociali, come aveva sottolineato anche Angius in apertura. «Attenzione, però: essere unitari non significa accodarsi».

(il Pds, la Lega e la Dc) del nuovo sistema politico. Insomma, per D'Alema, l'unità tra le forze di sinistra e progressiste è una strada obbligata. «Se, alle prossime elezioni, nei collegi uninominali, presentassimo un candidato del Pds, uno di Rifondazione, uno della Rete, uno di Ad, ecc., potremmo pure, tutti insieme, arrivare al 40 per cento. Ciò non toglie che resteremmo tutti a casa».

perduta un'occasione». E dubbi sull'appuntamento sono espressi sia dal dirigente della Cgil, Sergio Colferai, sia dall'ex segretario della stessa organizzazione, ora parlamentare, Antonio Pizzinato (il quale, tuttavia, propone di non rinunciare alla ricerca di un terreno di unità con il movimento).

l'assemblea, numerosissima, aveva ascoltato commossa il racconto del sindaco di Crotona, una realtà emblematica dello scontro in atto, il quale scontro - sottolinea D'Alema - non è più soltanto tra vecchio e nuovo, ma, esplicitamente, tra destra e sinistra.

Il ritorno di un segretario del Psi alla Festa dell'Unità Applausi e fischi per Del Turco «Candidiamo Mariotto a premier»

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

BOLOGNA. Come futuro premier indica Mario Segni; per la Finanziaria vorrebbe un lavoro comune di Pds e Psi in Parlamento; dopo la pace tra Arafat e Rabin si augura che anche i rapporti politici con Occhetto migliorino...

Legato o l'unione delle sinistre, e si augura che ci sia uno spazio al centro. Che il Psi non vuol però occupare: «È già troppo affollato e, soprattutto, noi siamo una forza della sinistra». Una sinistra però che vuole e deve governare.

elettorale che non consente che si formino due schieramenti chiari, come sarebbe stato invece possibile con il doppio turno - è la premessa di Visani - obbligati ad indicare premier e programmi. Si vuole aggirare il rischio reale dell'ingovernabilità del paese chiedendo un'indicazione politica prima.



Ottaviano Del Turco: è il ritorno di un segretario del Psi a un dibattito alla Festa dell'Unità

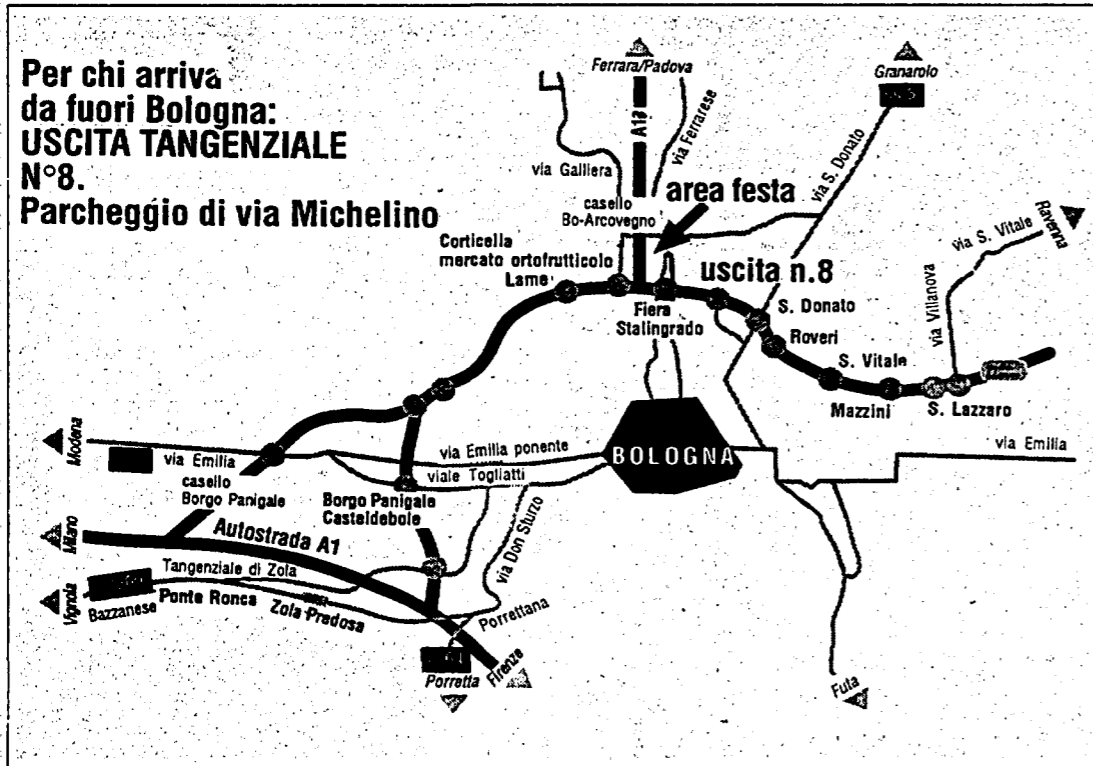
Presentato alla festa dell'Unità «Più Europa, con una sinistra unita»

Un «manifesto» per il partito socialista europeo

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. Una rosa rossa e, alla base, 12 stelle. Il partito del socialismo europeo, nato appena un anno fa al congresso dell'Aja, si presenta così alla festa nazionale dell'Unità. Per ora è solo un «marchio di garanzia».

partiremo da un'idea opposta perché riteniamo illusorio affidare alle singole nazioni la risoluzione di problemi comuni all'Italia, alla Germania, alla Francia... Solo con l'integrazione si può rispondere al razzismo, alla xenofobia, al protezionismo ma anche alla difesa dell'ambiente, alla creazione di un nuovo stato sociale.



FESTA NAZIONALE UNITÀ-BOLOGNA

IL PROGRAMMA DI OGGI

- DIBATTITI ore 10.30 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Mafia si vince con Giovanni De Gennaro, Nicola Mancino, Marco Minelli, Luciano Violante. Conducono: Sandra Bonsanti, Giuseppe Caldarola. Presidente: Federico Castellucci. Sala DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Può avere l'Italia una «sua» politica estera? Con: Gianni Baget Bozzo, Piero Fassino. Conduco: Paolo Garimberti. Proiezione del programma televisivo «SUD» realizzato da Michele Santoro. Sala DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Un sistema di media rinnovato per il Mezzogiorno e per l'unità nazionale. Con: Emilio Argirrotti, Antonio Basolino, Pietro Folena, Isala Sales, Giuseppe Santaniello, Michele Santoro. Conduco: Carmine Fotia. Presidente: Luigi Castagna. Come vediamo il Mezzogiorno. Presentazione dei libri: «Siamo tutti siciliani» di Pietro Folena, «Leghisti e sudisti» di Isala Sales, «Dopo la fine dell'intervento straordinario» a cura di Giuseppe Soriero, «Toto Riina. La sua storia» di Pino Buongiorno. Partecipano con gli autori Carmine Donzelli. MOLLY AIDA Prima convenza delle donne del Pds ne discutono: Mariella Gramaglia, Giulia Rodano. Con: Paola Bottoni, Mariangela Grainger. PIAZZA UNITÀ Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. CULTURA ore 18 CASA DEI PENSIERI Dialogo di Laura Mariani con Tolmina Guazzaloca autrice del libro «E mi chiamarono Giuliana». Con: Daniela Grimalda, Alessandra Benardi, Dodi Conti, Luisa Sax, Laura Grossi. Conduco: Lorenza Franzoni. ore 21.30 PIAZZA UNITÀ Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. SPETTACOLI ore 21.30 ARENA MADE IN BO L'Inno del Nostro Paese. Organizzazione Musica Srl. Ingresso L. 18.000. ore 22.30 DISCOTECA Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. ore 17.30 LUOTECA Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. ore 22.30 BARRERA. Karaoke. ore 23.30 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. PIAZZA DE L'UNITÀ Coop. Soci de l'Unità. Risponde per le rime, Attnici e poesie ironiche. Con: Emanuela Grimalda, Alessandra Benardi, Dodi Conti, Luisa Sax, Laura Grossi. Conduco: Lorenza Franzoni. SPORT ore 9-19 AREA MOTOCROSS. Gara Pattinaggio. ore 19-24 Calcio acquatico. ore 20.30-23.30 Esibizioni mini-moto. Fino al 19 settembre / Palazzo del Podestà - Bologna. mostra del pittore LUIGI GUERRICCHIO orari: 10/12.30 - 16/19.30. IL PROGRAMMA DI DOMANI DIBATTITI ore 9.30 CASA DEI PENSIERI Risorsa scuola e formazione. Assemblea Nazionale. Introduce: Vittorio Campione. Conduco: Paola Galotti. Presidente: Davide Ferraro. ore 18 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. L'Italia dei mistari: storie di verità inconfessabili. Con: Daria Bonfanti, Felice Casan, Libero Guastelli, Ugo Pecchioli, Paolo Bolognesi. Conducono: Gianni Cipriani, Maurizio Mannoni. Presidente: Sonia Parisi. ore 16 SALA Azienda Sanità: razionalizzazione e umanizzazione. Dibattito a cura della «Società politica per la rinascita della sinistra». ore 21 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Il Parlamento ed il Paese. Con: Giorgio Napolitano, Giovanni Spadolini. Conduco: Giovanni Valentini. Presidente: Aureliana Alberici. ore 21 SALA Somalia, Bosnia, Cambogia: ce la fa l'Onu ad essere governo mondiale? Con: Enrico Auzanelli, Fabio Falci, Gianluigi Migone, Renzo Trivelli, Peter Yankovitch. Conduco: Lucio Caracciolo. Presidente: Ugo Mazza. CULTURA ore 18 CASA DEI PENSIERI Maschile e femminile: identità e violenza. Incontri seminariali, introducono la discussione su: «Violenza ed identità femminile» Elsa Antonioni e Angela Scorza in collaborazione con la Michèle Serra e territorio». Con: Elsa Antonioni, Angela Scorza. SPETTACOLI ore 21 ARENA MADE IN BO L'Inno del Nostro Paese. Organizzazione Musica Srl. Ingresso L. 18.000. ore 22.30 PIAZZA UNITÀ Intervista Michele Santoro di: Silvia Garaboldi, Carmine Fotia. Spazio del gruppo del Partito del Socialismo europeo. Europa e democrazia. Giornata promossa con il Movimento federalista europeo. Con: Antonio Basolino, Michele Santoro. Manifesto di Ventenote. Dibattito: partecipano Ranzo Imbeni, Bruno Marsà, Giovanni Vigo, Alessandra Zagatti, Gaetano Arfé. ore 16 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA Le parole che resistono. Incontro con le scrittrici della resistenza. Conduco: Laila Goffanelli. ore 19 Asta di riviste e oggetti del passato a cura di «Noi Donne», uno sherry a tutte le partecipanti. ore 21.30 CASA DEI PENSIERI Rassegna di musica classica. Firenze Simphonietta, direttore Massimo Lambertini, flautista Marco Coppi, Mozart divertimento K.135. Viavadi concerto in Re maggiore per flauto e orchestra. Mozart sinfonia K. 45 in Sol maggiore. SPORT ore 9-24 Area Motocross - Calcio acquatico - Esibizioni mini-moto. FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ Bologna/Parco Nord PER RAGGIUNGERE LA FESTA automobili e pullman devono percorrere la Tangenziale fino all'uscita numero 8. Dalla stazione ferroviaria di Bologna Centrale, autobus diretto numero 30. UNIPOL ASSICURAZIONI

La ripresa politica



L'incontro Segni-Martinazzoli riapre una battaglia decisiva in vista del voto. Il maggioritario rivoluziona le aggregazioni. I tre poli e il cartello dei progressisti

Alla conquista del «centro» Il grande puzzle delle alleanze

«Grande centro» o «Piccolo centro»? o magari «sinistra-centro»? E poi «cartello delle sinistre» o «polo progressista»? E se la Lega Nord si alleanse con la Dc del Sud? Nascerà un «quarto polo»? La campagna elettorale più importante dopo il '48 è già iniziata con la ricerca, a volte affannosa, delle alleanze possibili o di quelle necessarie. Nasce così, faticosamente, la Seconda repubblica dei partiti

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Quanti «poli» annunciano la prossima campagna elettorale? Con quali alleanze i partiti vecchi e nuovi si presenteranno, quasi sicuramente in primavera, agli elettori? La campagna elettorale più importante dopo quella del '48 è iniziata proprio sul terreno scivoloso e mutevole delle alleanze che la legge maggioritaria impone ad un sistema politico squassato da Tangentopoli e storicamente frammentato. Scartata l'ipotesi del «doppio turno», e di difficile attuazione l'elezione diretta del premier, i partiti hanno cominciato una corsa dagli esiti imprevedibili e dalle regole ancora incerte.

Ogni legge maggioritaria spinge tendenzialmente verso la «bipolarizzazione» dello schieramento politico e tuttavia la geografia politica italiana è ora tripolare e impervia sulla Dc-Partito popolare sulla Lega sul Pds. Il solo punto fermo è che ogni collegio eleggerà un solo deputato che un singolo voto in più sarà sufficiente per entrare a Montecitorio o a palazzo Madama.

La sinistra. L'unità della sinistra, lungamente ricercata (almeno a parole) deve oggi fare i conti con una situazione particolarmente frammentata e con alcune novità. Nel suo Consiglio nazionale di luglio il Pds aveva indicato una strategia delle alleanze che punta da un lato all'accordo con tutta la sinistra, quindi anche con Rifondazione e con la Rete, dall'altro ad uno «fondamento al centro» che individua nelle forze ambientaliste, laiche e cattoliche progressiste (in parte almeno rappresentate da Alleanza democratica) un interlocutore privilegiato. La ripertura di un dialogo ravvicinato tra Segni e Martinazzoli e la pregiudiziale anti-Rifondazione sollevata da diversi esponenti di Ad (a cominciare dallo stesso Segni) rende problematico questo approccio. Un «polo progressista» che va da Rifondazione a Segni unendo Orlando e i Verdi i diversi tronconi del Psi e i radicali il Pri e alcuni esponenti liberali come Zanone è comunque l'obiettivo.

Esistono almeno altre due possibilità la prima che non piace al Pds è un tradizionale «cartello delle sinistre» che raccoglie Rifondazione Quercia e Rete una parte dei verdi «di opposizione» (Amendola) qualche ex socialista e il «modello milanese» sperimentato nella battaglia (persa) per portare Nando Dalla Chiesa a palazzo Marino. La seconda ipotesi è più articolata prevede che l'alleanza si allarghi ad aree più consistenti del Psi a settori non marginali del mondo cattolico e laico.

Il centro. È questa l'area politica allo stato più difficilmente definibile. Il perno dell'area centrale è la Dc sulla fondazione del centro Martinazzoli ha imposto la propria strategia nonché la stessa nascita del Partito popolare. È sul significato di «centro» il dibattito a piazza del Gesù e nell'area laica è particolarmente animato. Del centro esiste allo stato una versione «minimale» incarnata nell'Unione di centro del liberale Raffaele Costa Sul «Piccolo centro» di Costa gravitano in forme e modi diversi, il socialdemocratico Ferrini il repubblicano Castagnetti il socialista Acquaviva. Gli uomini di Costa puntano all'accordo con la Dc e trovano nei «centristi» di Casini e D'Onofrio interlocutori attenti. Martinazzoli ha però già bollato questa strada come «riedizione di stagioni passate».

Vi è però un'ipotesi più ambiziosa che ha preso corpo proprio in questi giorni e che trova il suo simbolo nell'incontro fra Segni e Martinazzoli. Di questa ipotesi sarebbero sponsor oltreché settori della Chiesa e della Confindustria il socialista Amato e il repubblicano Spadolini. Il «Grande centro» di cui si discute è un'alleanza fra il nascente Partito popolare e settori consistenti dell'area laica socialista oggi dispersa. È insomma la riproposizione in chiave aggiornata del tradizionale sistema di alleanze della Dc. Di questa ipotesi esistono, allo stato due varianti. La prima fu varata il tempo fa da Amato al tempo del suo «Eta beta» ed è il «sinistra-centro» in pratica uno schieramento che va dal Pds alla Dc, ingloba laici e socialisti.

La seconda variante, assai più realistica, si fonda sull'asse Dc Segni e punta ad un accordo post-elettorale con il Pds (e/o il «cartello delle sinistre») da una posizione di relativa forza e con l'indicazione del



Il leader leghista Umberto Bossi. Vuole fare il pieno al Nord e patti con i Dc del Sud di Mastella



Achille Occhetto segretario del Pds. L'obiettivo della Quercia è l'alleanza dei progressisti



Mino Martinazzoli segretario della Dc. Il partito è diviso tra neocentristi e chi vuole aprire ai progressisti

presidente del Consiglio Segni appunto. Perché il «Grande centro» nasce è necessario che Ad non si spacchi (ma la componente «laica» del movimento sembra allo stato resta a spostarsi così esplicitamente verso il centro) e soprattutto occorre che il rinnovamento della Dc proceda con sufficiente rapidità e nettezza.

Il quarto polo. Difficilmente nascerà. È in forma lievemente aggiornata l'antica idea («visionista lib-lab laica») di una forza politica situata a metà strada fra il Pds e la Dc e di peso elettorale comparabile. La nuova legge elettorale tuttavia rende impervia questa ipotesi. Che viene tuttavia coltivata in alcuni settori di Ad (nel caso i prezzi da pagare a Occhetto o a Martinazzoli dovettero dimostrarsi troppo alti) e che il «reggente» del Pds Bossi non ha mai osato ritentare.

La Lega. Alle elezioni di primavera si presenterà da sola in tutti i collegi. E presumibilmente ne conquisterà moltissimi al Nord abbastanza forte per controllare un terzo del futuro Parlamento rendendo così assai improbabile che lo schieramento di sinistra o quello centrista conquistino da soli la maggioranza. Il «sinistra-centro» e soprattutto l'ipotesi di un accordo post-elettorale

De Pds nascono dal probabile successo di Bossi assai più che dai desideri di molti leader. In tema di accordi post-elettorali tuttavia vi è un'altra ipotesi. Un certo numero di puri e semplici eletti nelle regioni meridionali potrebbero offrire i propri voti alla Lega. Il governo Lega Nord Dc del Sud nascerebbe sulle ceneri del partito di Martinazzoli e probabilmente anche per scongiurare questa ipotesi che il leader di lavoro attivamente per costruire un «polo moderato» che allenti le spinte centrifughe del suo partito.

La destra. In Italia pochi amano dirsi di destra. L'alternativa se mai ci sarà sarà fra una «sinistra» e un «centro». Il Msi, che pure ha lanciato nei mesi scorsi un'«Alleanza nazionale» raccogliendo qualche timido consenso soprattutto fra i liberali si presenterà di solo alle prossime elezioni. La gran parte dei seggi gli verrà dalla quota proporzionale e tuttavia non è improbabile che in alcune regioni del Mezzogiorno il candidato missino possa vincere (è già accaduto in alcuni comuni della Puglia nel test amministrativo dello scorso giugno). Né è escluso che sempre al Sud nascano limitati accordi locali con i settori della Dc e del Psi.



«Troppa corruzione, intollerabile pensavo a degenerazioni limitate Lenin diceva «meno ma meglio»...»

Intini: «Il mio Psi in fin di vita per troppo potere»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Uno sguardo a sinistra foto di Craxi uno sguardo a destra ritratto di Bettino. C'è da scommetterci: succede solo in questa stanza in fondo al corridoio che corre intorno alla sala della Direzione del Garofano a via del Corso Ugo Intini sorride. Si aspetta la domanda perché stiano lì? Per provocazione? Ha pronta la risposta. «Perché fanno parte della storia del mio partito una storia di cui non mi vergogno. E poi guarda e c'è anche Nenni». È vero c'è anche il vecchio mitico Pietro con a fianco un Intini quasi invecchiato e adorante. Il bunker dell'ultimo craxiano nel Palazzo dove Ottaviano Del Turco segretario e pittore ha fatto il suo muovere anche le tele di amici e amiche di Bettino? Tentazione forte. Storia vecchia.

Intini prova un po' a raccontare questo Psi di Ottaviano questo partito di scarso potere di poca «autonomia» dannato dal suo passato di lustri balneati e misteriosi. E Intini racconta. Del partito di oggi e di quello di ieri del denaro e del potere. E del delitto Mitter. Dei soldi del Pci dell'«arroganza americana ormai intollerabile». Il Psi sta male come tutti i partiti perché è il tentativo di liquidarli per sostituirli con centri di potere economico corporazioni lobbies. Be stanno tutti male ma il Psi sta peggio di tutti. «Se dici questo dici bene perché il Psi non ha alle spalle né la forza della Chiesa né la grande macchina organizzativa del Pci». Ma si salverà? L'ex portavoce di Bettino ora responsabile «stermi» acquista la cravatta sospira. Sospira profondo. «Io spero che l'Italia non finisca in Sudamerica. Gli imbecilli che con la riforma elettorale promettevano di portarci a Londra ora rischiano di trascinarci a Rio». Vabbè ma il Psi? «Si sono un paese democratico europeo senza una forza socialista?». Be questa forza mancherà in Italia «semplicemente non saremo più una nazione europea». È un rischio che vedi? «Lo vedo». «Concreto».

Racconta ancora Intini. Racconta del passato adesso «lo personalmente non ho mai gestito neanche una drogheria». Ho esentato i miei fatti di potere parlando e servendo. Cosa che continuo a fare anche se con meno successo. Era il potere che dava forza a ciò che scrivevi e dicevi probabilmente. «Oggi il potere del Psi è ridotto quasi a zero. Ma non tutto il male viene per nuocere». Non dovete occuparsi di ministri e comuni forse cominceremo a occuparci di noi stessi e della nostra identità. Rifletteremo di più. Sarà un bene per noi e chissà magari per la democrazia. La grande fragilità del

Psi è stata quella di aver avuto un potere esagerato rispetto alla forza del partito. Questo potere ha portato a uno svuotamento del partito tutto veniva deciso all'esterno. E i rapporti con Del Turco come sono? Diciamo che l'ultimo dei craxiani rimasto in queste stanze «Sono rapporti di grande lealtà e appoggio per quel poco che posso fare di utile». Tutto qui? Che entusiasmo? «Nella condizione in cui siamo volati «primum vivere e deinde servare» l'unità del partito e la possibilità di iniziativa politica. Nessuno salverà il Psi se non si determineranno condizioni diverse. Il futuro non è nelle mani di Del Turco o del partito ma ormai dipende da circostanze esterne». Sei spaventato dall'idea di un Parlamento senza un partito socialista? «Sono spaventato».

E la corruzione? Quello scialo di miliardi di sciantose di politica spettacolo. Forse ha voglia di sfuffare Intini. Chissà quante volte lui ultimo esponente del Garofano del tempo della sazietà si è sentito rivolgere questa domanda. Comincia. «In tutte le democrazie c'è un tasso di corruzione. L'idea illuministica di cancellarla in modo totale non è di questo mondo. In Italia però era stato raggiunto un livello intollerabile. E infatti non è stato tollerato. Per colpa di chi?». «Di un sistema politico ingannato dal conflitto ideologico tra Est e Ovest». Ah sì? E gli arricchimenti personali i conti miliardari? «Per aborre danarosi che entrano con l'Est e con l'Ovest?». «Quelli non fanno parte del conflitto ideologico ma della degenerazione individuale». E tu non hai visto niente? Non ti sei accorto di niente in tanti anni? «Francamente pensavo che la degenerazione del sistema fosse molto più limitata. E pensavo che non arrivasse ad alterare le regole della competizione economica di mercato e politica. E invece».

«Però non sono ancora disposto ad accettare le lezioni dei profeti anglosassoni del liberismo. Facciano la morale anziché all'Eni alle multinazionali che hanno organizzato l'assassinio del primo presidente dell'ente. Parli di Mitter?». «Certo è stato assassinato. Così come il centro-sinistra negli anni Sessanta fu liquidato dall'Eni e dall'industria pubblica. Quei soldi affrancarono i socialisti di Nenni dal denaro sovietico e la Dc da quello degli Usa e della Confindustria. Qualcuno può forse sostenere che il denaro dell'ingegner Valeno era più pulito di quello di Mitter?». Parli di quest'alba di Tangentopoli come di un'opera memoria. «A me sembra così. Una storia positiva non negativa». Resta un momento in

silenzio. Intini Poi riprende con l'aria «Non c'è niente di più povera della morale fatta dagli imprenditori anglosassoni. E i rapporti con Del Turco come sono? Diciamo che l'ultimo dei craxiani rimasto in queste stanze «Sono rapporti di grande lealtà e appoggio per quel poco che posso fare di utile». Tutto qui? Che entusiasmo? «Nella condizione in cui siamo volati «primum vivere e deinde servare» l'unità del partito e la possibilità di iniziativa politica. Nessuno salverà il Psi se non si determineranno condizioni diverse. Il futuro non è nelle mani di Del Turco o del partito ma ormai dipende da circostanze esterne». Sei spaventato dall'idea di un Parlamento senza un partito socialista? «Sono spaventato».

Deve uscire dal governo il Psi? Vorrebbe ma non può. La capire Intini. «Non possiamo cancellare l'unica governabilità possibile. Ma io dico anche che il Psi non è nelle condizioni di accettare delle politiche economiche e sociali conservatrici. L'Italia non può permettersi cure da cavallo». Forse ora ci tocca subire grazie al modo in cui avete governato negli anni Ottanta. Non fa neanche finire Intini. Scatta. «Se fossero stati anni da imponderabili cicliche Ciampi ne sarebbe pienamente responsabile essendo stato il governatore della Banca d'Italia. Poteva di più se voleva. Se cicliche ci sono state sono stati i grandi gruppi industriali proprietari dei giornali tra i più indebitati del mondo». Non ha grande simpatia per Ciampi eh? Rimpiangi i governi Craxi e Andreotti? «I tecnici al governo sono utili in condizioni di eccezionalità ma l'eccezionalità non può diventare la regola».

E di Alleanza democratica cosa pensi? «Che mi sembra una creatura concepita in provetta. Se poi la provetta è stata novrata da un chimico come Scalfari gli esiti saranno sicuramente fatali. Ma voglio dire un'altra cosa. Se negli anni Settanta si fece il compromesso storico di fronte al pericolo del terrorismo oggi dobbiamo andare a un compromesso democratico tra il Pds le forze liberali e la Dc di fronte a un pericolo che ci volte più grande, che minaccia l'unità del paese e la democrazia».

«Non ho mai smesso di scrivere e non credo che smetterò. Non ho mai smesso di fare politica e non credo che smetterò». Ma con l'aria che tira forse non tornerai in Parlamento. «Ho sempre teorizzato che fare politica non è un mestiere. E non cambierei idea su me stesso. Pazienza». E dei tanti trasformisti che hanno abbandonato il Psi che crolla? «Dai giornalisti che ti chiedevano raccomandazioni a Trussardi che ora snobba Craxi?». «Lenin diceva «meno ma meglio». E almeno in materia di serietà politica Lenin può essere ancora ricordato».

PEUGEOT 306: FINALMENTE LA SICUREZZA VA CHE E' UNA BELLEZZA.

Quando siete al volante di una Peugeot 306 vi sentite sicuri, protetti dalla struttura rinforzata e dalle barre laterali anturturto, ma soprattutto guardate sicuri, su un'auto fatta proprio per questo.

Con Peugeot 306 la sicurezza diventa piacere di guida.
Dinamica ottimizzata delle sospensioni (DOS), avantreno di tipo McPherson a tre bracci con barra stabilizzatrice, retrotreno auto-adattativo il meglio per la tenuta di strada e per il vostro divertimento.
Un divertimento ancora più grande grazie a 3 mq di superficie vetrata che vi assicurano la massima visibilità.

Con Peugeot 306 il comfort si fa spazio.
Volante regolabile in altezza, grandi spazi interni, corpi cavi foderati di materiale fono-assorbente e rivestimenti anti-risonanze. In una Peugeot 306 tutto è comfort, è silenzio, e piacere di guida.

Con Peugeot 306 la bellezza si è fatta strada.
La sua linea nata in collaborazione con Pininfarina, è inconfondibile «nella e aggressiva, si adatta perfettamente al carattere brillante del suo motore. Venite a provare una Peugeot 306. Venite a provare un piacere di guida e una sicurezza che non hanno rivali.

| 306 | Benzina | Automatica | Diesel | DT |
|-------------------|-----------|------------|--------|-----------|
| Cilindrata | 1360 1587 | 1761 | 1761 | 1905 1905 |
| Potenza (CV DIN) | 75 90 | 103 | 103 | 71 92 |
| Velocità max km/h | 165 180 | 185 | 175 | 162 180 |

A lire 20.270.000* chiavi in mano. Versione XR 1360
*Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.)

PEUGEOT 306. L'ANTAGONISTA.

ACHILLE OCCHETTO

Arena *sabato*
Centrale
ore 17,30



SETTEMBRE 18

sarà presente

Pierre Mauroy

Presidente

dell'Internazionale Socialista

bologna

NAZIONALE

**FESTA
UNITE
TA'93**

**27 AGOSTO
19 SETTEMBRE**

**PARCO
NORD**

Per il parroco riminese
i tossicodipendenti
devono restare senza lavoro
«È il solo modo di aiutarli»

Taradash: «Che fesseria
Questo è sadismo civile»
E don Mazzi invoca
maggiore sensibilità

Don Benzi contro tutti «Licenziate chi si droga»

Aiutare i tossicodipendenti, licenziandoli. L'idea, singolare, è di don Oreste Benzi che ha lanciato un appello ai datori di lavoro: «Le fabbriche devono licenziare i tossicodipendenti fino a quando non sia certificato il loro pieno recupero». Perdere il lavoro sarebbe terapeutico: «Per costringerli a smettere bisogna fare terra bruciata». Don Mazzi: «È vero il contrario». Marco Taradash: «Fesserie clericali».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. «I tossicodipendenti devono essere licenziati immediatamente». Non è una boutade né uno scherzo di cattivo gusto. Don Oreste Benzi, fondatore dell'associazione Papa Giovanni XXIII, ieri ha lanciato un appello quantomai singolare: «Sì, sì, è vero, penso che le fabbriche, e più in generale i datori di lavoro, dovrebbero licenziare i tossicodipendenti non appena si accorgono della loro condizione. In questo modo li aiuterebbero veramente».

sente che la sua condizione gli è diventata insopportabile. Allora, solo allora, chiede aiuto. Per questo dobbiamo fare terra bruciata intorno a lui, soprattutto ora che l'uso della droga non è più vietato. In verità drogarsi per la legge italiana, anche dopo il referendum del 18 aprile, è sempre un reato, punibile con sanzioni amministrative quali il ritiro del passaporto e della patente. Tuttavia, secondo don Benzi questo non è un deterrente, servono misure più dure: «Lei lo sa che 70 tossicodipendenti su cento sono operai? E cosa succede? Si drogano e lavorano, così guadagnano e coprono parte del loro fabbisogno. Vanno avanti così per due o tre anni, alla fine smettono di lavorare e chiedono aiuto. I datori di lavoro, invece, devono licenziarli subito e non devono permettergli di svolgere alcun tipo di attività lavorativa fino a quando non sia certificato un pieno recupero da parte dell'Ente pubblico o delle strutture private presso le quali è stato svolto il programma. Così le fabbriche regalerebbero a questi ragazzi due o tre anni di vita. Dobbiamo costringere il tossicodipendente a diventare libero».



Don Oreste Benzi e giovani in una comunità di recupero

Il prete riminese è proprio deciso. Le sue idee, se possibili, dovrebbero essere incluse in una proposta di legge sulla droga. Lo ha annunciato a Rimini, nel corso di un convegno sull'argomento promosso dalla sua associazione. Per i minorenni, poi, andrebbero previste forme terapeutiche obbligatorie, con il consenso di chi ha la patria potestà. Ma la sua

iniziativa non è destinata a raccogliere molti consensi. La voce di Marco Taradash, parlamentare antiproibizionista, è carica di ironia: «Fesserie, fesserie clericali» e non nel senso di cattoliche. Questo è clericalismo ideologico di chi ha la sua associazione privata, che sia la masturbazione o la droga non ha importanza. Don Benzi

intorno a questa ossessione ricostruisce il mondo, la realtà. Così la solidarietà diventa una forma di sadismo civile. Il sostenitore della droga legalizzata si infervora: «Il problema è che in Italia entrano ogni giorno due o tre tonnellate di eroina. E i nostri governanti e terapeuti non hanno di meglio da fare che accanirsi sui tossicodipendenti. Benzi li vorrebbe tutti senza lavoro. De Lorenzo aveva proibito l'uso del metadone, Muccioli usa metodi coercitivi e plaude al carcere, la Garavaglia saluta la vittoria al referendum come "una vittoria delle forze delle tenebre". È sadismo a fin di bene, ma sempre sadismo».

L'idea del licenziamento non piace nemmeno a don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus e prossimo conduttore di "Domenica In": «Ma quali licenziamenti! Servono una maggiore collaborazione e sensibilità da parte del mondo del lavoro. Dopo una prima fase di disintossicazione, è opportuno considerare il lavoro come parte del processo di reinserimento. Ed è ancora polemica sulle comunità. Ieri don Benzi, che già nella primavera scorsa aveva attaccato i metodi di Muccioli, ha violentemente criticato i centri di recupero più famosi: «Sono diventati un mito - ha detto - e come tali sono intoccabili. Quindi contengono in sé stesse la loro morte. Tutti i limiti devono essere nascosti, nessun errore deve apparire. Tutti gli abusi sono possibili, anche i delitti». Ma don Mazzi non è d'accordo: «Il ruolo delle comunità terapeutiche non è ancora esaurito. Sono una risposta necessaria, anche se non l'unica».

Una donna di 61 anni, Annunziata Rebuffi, da tempo ammalata di cuore, è morta per l'emozione subito dopo aver assistito al tentato furto dell'auto di suo marito, Angelo Genesi, di 64 anni. I due coniugi, che abitano a Treviso di Nibbiano, a una trentina di chilometri da Piacenza, sono stati richiamati in strada venerdì sera dal frastuono di un'auto che era finita contro il cancello d'ingresso della loro abitazione. Scesi in cortile, hanno visto che si trattava della loro «Polo», alla guida della quale vi era un extracomunitario, che Genesi ha immediatamente bloccato, chiedendo alla moglie di telefonare ai carabinieri. Lo spavento, oltre alle sue precarie condizioni di salute (soffriva di una grave cardiopatia dilatativa), ha però stroncato la donna mentre risaliva le scale. L'autore del furto, Serrah Aberrahman, 27 anni, marocchino, è stato arrestato.

Coniugi bloccano ladro della loro auto: lei muore dall'emozione

che abitano a Treviso di Nibbiano, a una trentina di chilometri da Piacenza, sono stati richiamati in strada venerdì sera dal frastuono di un'auto che era finita contro il cancello d'ingresso della loro abitazione. Scesi in cortile, hanno visto che si trattava della loro «Polo», alla guida della quale vi era un extracomunitario, che Genesi ha immediatamente bloccato, chiedendo alla moglie di telefonare ai carabinieri. Lo spavento, oltre alle sue precarie condizioni di salute (soffriva di una grave cardiopatia dilatativa), ha però stroncato la donna mentre risaliva le scale. L'autore del furto, Serrah Aberrahman, 27 anni, marocchino, è stato arrestato.

Gelli denunciato dai finanziari con l'accusa di «oltraggio»

La Guardia di Finanza ha presentato una denuncia nei confronti di Licio Gelli con le ipotesi di reato di oltraggio a pubblico ufficiale (art. 341 del codice penale) e di oltraggio a un Corpo politico, giudiziario o amministrativo (art. 342). La denuncia, trasmessa alla Procura della Repubblica del tribunale di Venezia, fa riferimento ad un esposto presentato a Venezia dall'ex «venerabile» relativo all'atteggiamento tenuto da alcuni investigatori nell'ambito di una indagine sul mensile trevigiano «Il Piave», di cui l'ex capo della Loggia P2 è il principale collaboratore. Nell'esposto, inviato anche al Ministero di Grazia e Giustizia e al Comando Generale della Guardia di Finanza, Gelli si era in particolare lamentato del comportamento dei finanziari che si erano recati nella redazione del periodico per sentire il direttore, Redo Cescon. Le indagini erano conseguenti ad un altro esposto presentato in precedenza da alcuni consiglieri comunali di Mirano (Venezia) con l'ipotesi di apologia del fascismo per alcuni articoli apparsi ne «Il Piave», regolarmente presente nell'emeroteca locale. La denuncia della Guardia di Finanza è stata trasmessa al sostituto procuratore Felice Casson che conduce anche un'inchiesta su presunte deviazioni della massoneria veneta.

«Libro bianco» dei tabaccai sul contrabbando di sigarette

Un incremento del 97 per cento al netto dell'inflazione, in nove anni: questo il «business» delle vendite individuali di tabacco lavorato, una «torta» che quest'anno raggiungerà i 2.665 miliardi di lire sulla base di una proiezione dei dati del primo semestre '93 e che dal 1985 è lievitata progressivamente, partendo da un minimo di 161 miliardi. Le cifre sono contenute in un «libro bianco» sul contrabbando di tabacco lavorato estero che la Federazione italiana tabaccai (Fit) ha presentato ieri a Rimini, in occasione della prima giornata di «T2000», salone degli arredi e dei prodotti per tabaccheria, che si concluderà domani.

GIUSEPPE VITTORI

Venezia. Alessandro Travagnin, arrestato mercoledì dopo aver accoltellato il provveditore Di Ciò, ha cercato di uccidersi in cella. Si è infilato una calza in gola e un sacchetto di carta in testa: salvato dagli agenti. Ieri mattina i funerali della vittima

Omicidio al porto, l'assassino tenta il suicidio

Si è infilato in bocca un calzino, per soffocarsi. Poi ha nascosto la testa in un sacchetto di carta. Così ha cercato di morire Alessandro Travagnin, il direttore dei portuali che mercoledì ha ucciso il Provveditore Alessandro Di Ciò. L'uomo è stato salvato dall'intervento degli agenti. «Forse ora si rende conto - dice il suo avvocato - di quanto ha fatto». Ieri si sono svolti i funerali della vittima.



Sopra, Alessandro Travagnin, qui accanto il provviditore Alessandro Di Ciò

VENEZIA. Un modo più disperato, per cercare di togliersi la vita, non poteva trovarlo. Nella cella non c'erano cinghie o sacchetti di plastica. Ed allora Alessandro Travagnin, il direttore amministrativo della Compagnia dei portuali che mercoledì scorso ha ucciso il provviditore al porto Alessandro Di Ciò, ha tentato di soffocarsi, infilandosi in bocca ed in gola un calzino. Poi si è coperto la testa, con un sacchetto di carta. Forse non ce l'avrebbe fatta, a morire, anche se non fosse stato soccorso. Ma la voglia di farla finita forse avrebbe impedito alle mani di togliere quel tamponcino che chiudevà la gola. Gli agenti di custodia avevano però ordini precisi: tenere sotto controllo quell'uomo che poteva tentare il suicidio.

Hanno aperto la cella, hanno tolto dalla bocca del Travagnin la calza, gli hanno sfilato il sacchetto dalla testa. Una corsa nell'infermeria del carcere, per vedere se c'erano stati danni. Nulla di grave: dopo qualche ora il direttore della Compagnia dei lavoratori portuali è tornato in cella, guardato a vista come sempre. Alessandro Travagnin ha cercato la morte venerdì mattina, ma la notizia si è diffusa solo ieri, quando nella città lagunare si svolgevano i funerali della vittima, Alessandro Di Ciò, nella chiesa dei Gesuati.

mentale, dalla quale sembra uscire solo ora, rendendosi conto di quanto ha fatto». Ai giudici che l'hanno interrogato l'imputato non è apparso ancora lucido. «Non è un omicidio d'impeto - ha detto il sostituto procuratore Carlo Nordio - visto che ha comprato il coltello ed ha camminato fino all'ufficio della vittima. Ma non è neanche un omicidio premeditato, compiuto così, davanti a testimoni, senza nemmeno una via di fuga. Saranno i periti nominati dai magistrati che

dovranno dare risposte, nei prossimi giorni. Nemmeno Alessandro Travagnin sa darsi una spiegazione logica, ed il tentativo disperato di farla finita è il segno della sua confusione. Forse rivede se stesso, appena uscito di casa, con quel giornale in mano che annuncia il commissariamento della Compagnia. Chiede subito un appuntamento con il Provviditore, ed entra in un'armeria, per comprare un coltello con il manico di madreperla. «È per un regalo», dice, e se lo fa confezionare con la carta colorata.

Le persone che sono con il Provviditore escono dall'ufficio, e non resta nessun testimone. Venti, venticinque colpi, ed Alessandro Di Ciò è in un lago di sangue. Alessandro Travagnin aspetta la polizia nell'ufficio della vittima, senza il coraggio di guardare quel corpo agonizzante sulla moquette. Davanti ai primi inquirenti riesce solo a piangere. «Volevo spaventarlo - dirà alla moglie - e lui invece mi ha accolto con un sorriso beffardo. Non ho più capito nulla». «Ho avuto paura di perdere tutto, anche di essere licenziato», dirà invece ai magistrati il com-

missariamento non prevede però l'allontanamento dei funzionari come Travagnin, ma solo dei dirigenti «politici». Le esequie di Alessandro Di Ciò, ieri mattina, sono state chiuse da un applauso della gente di Venezia, che affollava la chiesa dei Gesuati ed anche la fondamenta delle Zattere. Il Patriarca Marco Cè ha parlato di «delitto assurdo», ed ha ricordato «i sette anni di lavoro di Di Ciò per il rilancio dell'attività portuale, dopo anni di profonda crisi: gli esiti positivi non sono mancati». Il cardinale ha pregato poi perché «la città ritrovi energie oneste, competenze sicure e volontà pretese unicamente al bene della città stessa».

Richiamando il suo ruolo di vescovo e di padre, il Patriarca ha pregato per l'omicida e la sua famiglia. «Non potrei salire l'altare - ha detto - se non fosse così e se non ve l'avessi detto». Alle esequie era presente, fra gli altri, il Console della Compagnia dei portuali, Armando Piazza, con una delegazione di lavoratori del porto. «Il discorso del cardinale - ha detto Piazza - è stato quello di un padre a tutti i figli».

G.J.M.

Tutto sarebbe stato orchestrato per contrattare il carcere con gli arresti domiciliari Un bluff la fuga in Bulgaria e il suicidio? Il deputato psi Leanza ricercato a Catania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Un latitante disperato o un abile giocatore di poker che tenta un colossale bluff? Cosa c'è dietro la grande fuga dell'ex vice presidente socialista della regione siciliana Salvatore Leanza? Il deputato del Psi è sparito dalla circolazione i primi di 1 settembre, proprio mentre i magistrati messinesi firmavano un ordine di custodia cautelare per concussione nei suoi confronti. Da quel momento di lui non si hanno notizie certe: poi, il 7 settembre, Leanza manda un comunicato (non si sa da dove) all'agenzia Ansa, annunciando la sua autosospensione dal Psi. Poche ore dopo salta fuori la notizia che il giorno prima a Guido Leanza, fratello del deputato, era arrivato un lungo fax inviato da Sofia. Nella lettera il parlamentare socialista annunciava il proposito di suicidarsi entro il venti settembre per evitare l'onta del carcere.

La storia del deputato e le notizie fornite dal suo legale però non convincono del tutto. Vi sono infatti testimonianze secondo le quali Leanza si sarebbe trovato a Catania proprio la sera in cui nelle redazioni dei giornali e delle reti televisive circolavano le prime indiscrezioni sull'ordine di custodia cautelare emesso dal Gip di Messina per una tangente di 230 milioni pagata a Leanza da un imprenditore messinese. Secondo queste fonti, il deputato, che appariva molto agitato, avrebbe chiesto prima un biglietto per Malta, poi, non essendoci più voli disponibili per l'isola dei Cavalieri, avrebbe chiesto un biglietto per Ro-



Il deputato Salvatore Leanza

ma. Da quel momento di Leanza si perde ogni traccia. Il nome del deputato socialista infatti non compare sugli elenchi passeggeri delle compagnie aeree aderenti alla Iata, l'organismo internazionale che raggruppa le principali compagnie aeree. Mentre l'avvocato rendeva nota la lettera, con la quale il deputato socialista annunciava il suo proposito di togliersi la vita, entra in scena il fratello del parlamentare latitante, Guido che, secondo quanto riferito dall'avvocato Freni, sarebbe partito precipitosamente per la Bulgaria per convincerlo a non uccidersi. Ma anche su questo secondo viaggio ci sono adesso molti dubbi. Neanche il nome di Guido Leanza appare infatti sugli elenchi passeggeri. Non c'è nei voli internazionali per Sofia, ma non c'è neppure in quelli nazionali che collegano

Catania a Roma e Milano, gli unici aeroporti italiani da dove è possibile imbarcarsi su un volo diretto per la capitale bulgara. Insomma i due fratelli Leanza, sarebbero riusciti, non si sa come, ad arrivare in poche ore sino nella capitale balcanica senza far uso di aerei. Nella mente dei magistrati di Messina si fa strada il dubbio che Salvatore Leanza non sia mai mosso dalla Sicilia. Sabato notte sono state perquisite le abitazioni del deputato latitante. A questo punto sono in pochi a credere alla fuga in Bulgaria e si comincia a sospettare che anche l'annuncio del suicidio, dopo il quale l'avvocato Freni ha sollecitato un intervento in favore dell'acquisto da parte del Capo dello Stato e del Ministro guardasigilli, sia solo un espediente per creare un clima favorevole a Leanza.

Avevano svaligiato otto appartamenti, rubando oggetti per 300 milioni Tre ragazzi della Catanzaro «bene» ladri per provare «forti emozioni»

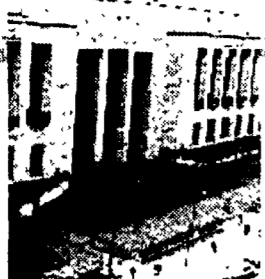
CATANZARO. Tre giovani che appartenevano alle famiglie «bene» di Catanzaro svaligiavano appartamenti di famiglie amiche per passare una estate diversa e «spicolata». Utilizzando una serie di piccoli trucchi, si impossessavano delle chiavi e, poi, di notte ripulivano le case di tutti i valori. Questo non perché avevano bisogno di soldi, ma per provare emozioni. Una storia piuttosto singolare - anche se non mancano precedenti - che ha visto come protagonisti Antonio Vernale, Raffaele Amato e Giovanni Bevilacqua, tutti diciottenni, appena diplomati. Nei mesi di luglio ed agosto hanno svaligiato otto appartamenti, asportando merce, secondo i carabinieri che li hanno scoperti, per un valore di oltre 300 milioni di lire. Si tratta di gioielli, argenteria, anche di antica fattura, quadri, tappeti, pellicce, stereo, televisori, cinespre e macchine fotografiche.

I carabinieri sono arrivati ai giovani quasi casualmente. Infatti sono venuti a sapere che un gioielliere di Catanzaro aveva raccontato ad un amico che due giovani si erano presentati al suo negozio per acquistare un orologio del valore di due milioni di lire e che volevano pagarlo con un assegno di 4 milioni, già firmato. La cosa gli è sembrata strana e ha preferito non concludere l'affare. Ha descritto all'amico i giovani e questo si è reso conto che le fattezze rispondevano a quelle di persone frequentate da suo figlio.

I carabinieri hanno iniziato le indagini, trovandosi davanti al fatto che 3 giovani, la cui descrizione rispondeva a quella precedente, si erano presentati da un altro gioielliere, questa volta di Soveto, al quale avevano fatto la stessa richiesta. Il gioielliere, essendo la sera di venerdì, disse che non se la sentiva di prendere un assegno di 4 milioni e che se proprio volevano fare l'affare avrebbe trattato l'assegno, rilasciando una ricevuta e che il lunedì successivo avrebbe consegnato il resto in danaro e l'orologio. I giovani accettarono. Il gioielliere, presentatosi il lunedì in banca, ha scoperto che l'assegno era rubato. Ha atteso i giovani in negozio, gli ha riferito che l'assegno non era valido e questi

Tutti devono rispondere di furto continuato e aggravato. I tre operavano tra Pietragrande, località tunisica all'immediata periferia di Catanzaro e la stessa città. La refurtiva è stata rinvenuta in appartamenti disabitati, di proprietà di Parenti, che si trovano a Pietragrande e Catanzaro, ma la maggior parte di essa è stata rinvenuta in un appartamento di Cortale (Cz), disabitato e di proprietà di un loro parente.

Questione morale



Davanti ai magistrati milanesi il silenzio, davanti ai giudici di Brescia, la difesa di Raul: «Voleva davvero la chimica ma ha dovuto lottare contro politici che l'hanno costretto alla ritirata». E infine l'attacco alla «giustizia-ingiusta».

Cusani: «Gardini contattò i giornalisti»

Il finanziere: «La stampa ebbe un ruolo nell'affare Enimont»

Cusani non parla con i magistrati milanesi, anche ieri con il Gip Italo Ghitti si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ma ai giudici di Brescia ha parlato e a lungo, ricostruendo la vicenda Enimont. Una lotta all'ultimo sangue tra Gardini che rincorre il sogno della chimica privata e un complesso di forze politiche che lo costringe alla ritirata. Torna il «contatto con le firme più prestigiose del giornalismo».

PAOLA RIZZI

MILANO. «Gardini è crollato, ha dovuto cedere ad un atto di vera e propria concussione che si identificò non simbolicamente ma materialmente nelle operazioni legali ed extralegali di Palladino e del tribunale: senza la intraprendenza di queste due forze non sarebbe mai successo nulla di quello che è successo». È la verità del finanziere socialista Sergio Cusani sul caso Enimont, una verità che lui ha voluto raccontare solo ai magistrati milanesi, ricostruendo una lotta impari tra un Raul Gardini che pur sapendo «di avere più nemici che capelli in testa» sogna una chimica privatizzata, liberata dal giogo del pubblico, e tenta in tutti i modi, dapprima legali, di raggiungere l'obiettivo, e il muro compatto delle forze avverse, l'Eni, un partner «miope, infido, lottizzato, resistente ad ogni novità» collegato ad un «nucleo di forze politiche, gestionali, finanziarie, superiori ad ogni possibilità di resistenza» che lo costrinse alla ritirata. Grimaldello dell'operazione l'asse Eni-Palladino-Curtò.



A sinistra l'ex vicepresidente della Comit Vincenzo Palladino. Qui accanto Sergio Cusani e Raul Gardini

Ulteriore dimostrazione, secondo Cusani, la nomina a capogruppo di Palladino, vicepresidente della Comit con la quale Gardini aveva avuto dei contrasti. È un Palladino «braccio secolare di una giustizia ingiusta», «longa manus del tribunale, del corruttibile potere giudiziario».



Palladino offre una sua mediazione, che viene respinta, e alla fine pretende dalla Montedison una parcella di 20 miliardi per il disturbo della custodia. È Cusani, mandato da Gardini, ad andare a trattare per cercare di ridurre le pretese concussorie. Alla fine «l'essenza di Palladino venne ridotta alla somma di 5 miliardi in totale, pagata in parte con una fattura nel maggio 1991, e il saldo su un conto estero segnalato dallo stesso». Ma non basta, ormai l'affaire Enimont si è trasformato in un'immensa mangiatoia e la pressione «concussoria» che Cusani descrive, pur non facendo un solo nome, è a tutti i

Obituary notices for Bruno Vitali, Franco Consigliere, Agotino Salomone, Gino Priami, Renato Parvopasso, and Romeo Zanella.

ItaliaRadio advertisement with logo and contact information.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari advertisement.

VI RICORDIAMO CHE I TESTI PER IL CONCORSO DI SCRITTURA ORE CONTATE DELL'AGENDA OTTOMARZO 1993-94 DEVONO ARRIVARE ENTRO IL 15 SETTEMBRE PROSSIMO.

Agenda Ottomarmo redazione de l'Unità Via dei Due Macelli, 23 00187 ROMA.

Dura replica al memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Andreotti, nel quale si attaccano pentiti e magistrati. Il capo della procura di Palermo: «Potrebbe essere l'inizio di una campagna di delegittimazione». Conso: piena fiducia nei giudici.

Caselli: «Con queste menzogne possono ucciderci»

Inesattezze, errori, menzogne: ne è pieno il memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Giulio Andreotti. Il documento attacca i pentiti, i giudici, la regolarità delle inchieste cui è sottoposto l'ex leader democristiano. Giancarlo Caselli: «Potrebbe essere l'inizio di una campagna di isolamento e di delegittimazione della magistratura». Il ministro Conso: «Piena fiducia nei giudici italiani».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sospetto, equivoco, pericoloso. Come definire altrimenti il memoriale scritto dall'avvocato statunitense di Giulio Andreotti? Sospetto, per i tempi della pubblicazione. Equivoco, per gli errori e le menzogne in esso contenute. Pericoloso, perché potrebbe rilanciare la campagna di «delegittimazione» nei confronti dei giudici che indagano sul senatore. «E le campagne di delegittimazione - dice Giancarlo Caselli, capo della procura di Palermo - possono produrre conseguenze intuibili». La



Giulio Andreotti

Sui giudici: «I magistrati di Palermo che conducono le indagini sul senatore Andreotti sono quasi tutti membri del Pds, che è l'erede del Partito comunista». Sui pentiti: «Le accuse ad Andreotti sono state fatte da testimoni mafiosi e non dai magistrati italiani». Si riferisce, l'avvocato, a Tommaso Buscetta e a Francesco Marino Mannoia: «Le testimonianze sono state raccolte in segreto... da testimoni (Buscetta e Mannoia, ndr.) che sono pagati e protetti e che godono della completa immunità in Italia». Appello al governo degli Stati Uniti: «Il Dipartimento di Stato dovrebbe mettere in chiaro con questi testimoni che essi non possono mentire impunemente sul senatore Andreotti». Dovrebbe rimediare, insomma, all'errore di aver consentito un'inchiesta illegale, tutta «politica», nei confronti di un vecchio amico. Il legale sostiene anche che i magistrati di Roma, prima di chiedere l'autorizzazione al Senato,

«Rivelazioni» russe L'ambasciata: «Siamo estranei»

ROMA. «Il periodico russo Stolitsa, che ha ospitato - in un articolo a firma Yoronov - grossolane invenzioni provocatorie nei confronti del Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, non è organo del Municipio di Mosca come viene invece definito e accreditato dall'agenzia Ansa nel dispaccio dell'8 settembre». È quanto ha dichiarato ieri l'addetto stampa di Giorgio Napolitano. Che ha aggiunto: «Al presidente della Camera è pervenuta - a seguito di una richiesta di chiarimento da lui avanzata - la seguente comunicazione dell'Ambasciata russa a Roma, a firma dell'incaricato d'affari, signor Stanesky: «Il settimanale russo Stolitsa non costituisce organo ufficiale di nessuna istituzione o ente di Stato della Federazione Russa compreso il Comune di Mosca. Quanto al contenuto del noto articolo diffuso da un'a-

Sette in totale gli ordini d'arresto. «Regali» in cambio di un forte sconto sulle tasse Mazzette alle Imposte dirette di Napoli Latitante l'ex presidente degli industriali

Si allarga a macchia d'olio lo scandalo delle tangenti alle Imposte dirette. Ieri la Finanza ha arrestato cinque persone, tra cui il direttore dell'ufficio di Napoli. Nel mirino degli investigatori anche l'avvocato tributarista Bruno Gaeta e l'ex presidente degli industriali napoletani Salvatore Paliotto (entrambi latitanti), che pagavano le mazzette per ottenere sconti sulle tasse. Per tutti l'accusa è di corruzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Vigeva innanzitutto la democrazia, all'ufficio delle Imposte dirette, quando si trattava di spartirsi i milioni versati dagli imprenditori per ottenere «sconti» sulle tasse. La gerarchia veniva messa da parte: direttore, funzionario accertatore, caposezione, capoparto dividevano le mazzette in parti uguali. In cella sono finiti in cinque. All'arresto sono sfuggiti Bruno Gaeta, uno dei più noti avvocati tributaristi della città, e Salvatore Paliotto, ex presidente degli industriali napoletani, che pagavano le tangenti. Sono ottanta gli episodi di corruzione finora accertati, una cinquantina le persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta su «lasse & tangenti». In un triennio la perdita per lo Stato è stata di quasi 40 miliardi. Un altro filone delle indagini riguarda l'ufficio Iva e le sezioni dell'esattoria. La truffa avveniva in due

modi. Il primo: una volta appurata dai modelli «740» l'evasione fiscale, i dipendenti del ministero delle Finanze facevano scattare l'accertamento nei confronti di imprenditori e industriali. Poi, durante le ispezioni della documentazione, uno di loro chiedeva la mazzetta. Il secondo, invece, era molto più semplice: erano gli stessi evasori a volte attraverso i loro fiscalisti a prendere l'iniziativa per prevenire le visite e a portare direttamente in ufficio la tangente. Sono state le rivelazioni di Carmine Andreotti e Giancarlo Carbone, due «accertatori-pentiti», a mettere nei guai l'organizzazione. Le sette ordinanze di custodia cautelativa sono state emesse dal Gip Mario Occhionino. In carcere sono finiti Guido Barucco, 63 anni, recentemente promosso a direttore compartimentale delle Imposte dirette delle Marche; Aldo Boiano, di 67, capopar-

Festa June-Tax '93 Partito Democratico della Sinistra

Medaglia ufficiale della Festa Nazionale coniato dalla Zecca di Stato

È possibile acquistarla al prezzo di L. 35.000 presso lo Spazio n° 10 della Zecca presso la Festa Nazionale de l'Unità Bologna Parco Nord 27 agosto 19 settembre 1993

COMUNE DI BAGNACAVALLO Gabinetto delle Stampe Antiche e Moderne. Puntasecca - Rito Sacrificale (Mario Scarpati). L'Amministrazione Comunale di Bagnacavallo ha il piacere di annunciare per domenica 12 settembre 1993, alle ore 10, la presentazione al pubblico del volume: REPERTORIO DEGLI INCISORI ITALIANI presso il Teatro Comunale «Carlo Goldoni».

Falcone e il giudice Di Pietro
il Pds e la Lega di Bossi
entrano nei testi in vendita
Ma spuntano le inesattezze

Giudizi lusinghieri su politici
inquisiti, date inesistenti
E a gennaio '93 il Psi
resta «un partito combattivo»

Libri di storia con gaffe Errori da manuale scolastico

Tangentopoli, le stragi di mafia, la nascita del Pds... I libri di storia si aggiornano e qualcuno comprende anche gli avvenimenti dei primi sei mesi del 1993. Ma Craxi è ancora un «politico sensibile» e Andreotti si distingue «per le sue doti di equilibrio». Non manca qualche errore (sulla data di nascita della Quercia, per esempio). E anche la Lega è entrata nei libri di storia. Ma i toni degli autori non sono entusiastici.

«successi» dell'ex presidente del Consiglio ed ex segretario del Pci.
E Giulio Andreotti? Accusato dai pentiti di essere il «referente» nazionale di Cosa Nostra, indagato, dai giudici, per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, il senatore democristiano, nel testo del professor

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Giulio Andreotti è «uno statista di lunga esperienza parlamentare». Bettino Craxi, invece, «un politico sensibile ai nuovi orientamenti dell'opinione pubblica».

Queste definizioni le possiamo leggere in alcuni manuali di storia contemporanea, destinati alle scuole e che sembrano ignorare quanto emerso dalle inchieste dell'ultimo anno su mafia e tangenti. Saltano fuori, scorrendo gli ultimi capitoli, dimenticanze e mancati «aggiustamenti» che faranno sorridere gli studenti delle superiori e i loro professori.

Ecco, per esempio, che cosa dice il famoso Camera-Fabietti, nel volume «Dal 1984 ai giorni nostri». È un manuale che, quanto ad aggiornamento, batte proprio tutti. Arriva, infatti, fino al gennaio del 1993 e contiene anche un accenno alle stragi di Capaci e di via d'Amelio. A proposito di Tangentopoli: «... Sui politici, e specialmente sui socialisti, si abbate infine la valanga di inchieste giudiziarie, ribattezzate col nome *mani pulite*... tanto che Milano acquista l'immer-

lata («immeritata», ndr) fama di Tangentopoli». Ma poi arriva una piccola sorpresa. Forse per distrazione, nello stesso capitolo il Camera-Fabietti, elencando i principali avvenimenti del periodo 1987-93, dedica quattro righe al Psi, sottolineandone «la crescita della forza numerica e della combattività». Craxi, in verità, non viene nominato nemmeno una volta.

Lo nomina, invece, il professor Alberto Torresani, nel suo «I nodi della storia. Età contemporanea». Scrive: «Nel 1976 divenne segretario del partito socialista Bettino Craxi, un politico sensibile ai nuovi orientamenti dell'opinione pubblica». E poi: «Entrò subito in polemica col Partito Comunista Italiano che fino a quel momento aveva egemonizzato la sinistra. Craxi «mise in soffitta» Marx e volle rendere manifesto il ripudio del marxismo sostituendo il garofano rosso alla falce e martello, che non avevano più senso». L'aggiornamento evidentemente non c'è stato e, nel racconto-interpretazione di Torresani, compaiono solo i



«Quando nasce la Quercia? Il 31 settembre del 1990 O forse era il 1991...»

«Craxi? Un politico sensibile ai nuovi orientamenti dell'opinione pubblica»

«E dall'unione delle leghe settentrionali nacque... la Lega del Nord»

Gabriele De Rosa (anch'egli senatore democristiano). È «statista di lunga esperienza parlamentare, che poteva vantare, fra l'altro, uno straordinario tirocinio politico accanto ad Alcide De Gasperi». Ancora: a pagina 616, nel paragrafo intitolato «Dal Pci al Pds», si può leggere che Giulio Andreotti è politico dal «realismo quotidiano», che «si era distinto per le sue doti di equilibrio».

L'aggiornatissimo Camera-Fabietti, non nominando Craxi, sorvola anche su Andreotti e sugli altri ex potenti inquisiti. Perciò, nel capitolo dedicato a questi ultimi mesi si limita a dire: «Sinfittissimo inoltre i sospetti che alcuni politici siano complici della mafia, della n'drangheta, della camorra, ossia della malavita organizzata». Punto e basta. Niente nomi.

A proposito di Pci e di Pds, la nascita della Quercia entra nei libri di storia accompagnata da un curioso errore di data. Il Camera-Fabietti, sottolineando la «profonda trasformazione» del Partito comunista italiano che decideva di abbandonare le pregiudiziali marxiste, spiega che il XX congresso si è svolto nel febbraio-marzo 1991: e, invece, si è tenuto fra la fine di gennaio e i primissimi giorni di febbraio. Errore diffuso. Il manuale di Gabriele De Rosa infatti sbaglia giorno, mese e anno, collocando le assise fra il 31 settembre e il 3 ottobre del 1990 (registriamo anche una piccola offesa al calendario: settembre, infatti, ha sol-

tanto trenta giorni). In questo testo, inoltre, sulla nascita della Quercia si legge: «La nuova direzione comunista, guidata da Achille Occhetto, ha voltato le spalle al passato, brancolando alla ricerca di una nuova prospettiva politica e di un nuovo nome per il partito...».

Anche la Lega di Umberto Bossi comincia ad avere un suo posto nei manuali di storia, ma i toni degli autori sono tutt'altro che entusiastici. Il capitolo-Bossi del Camera-Fabietti viene introdotto così: «Il malcontento, destinato a esplodere nel 1992, si manifestava allora in improbabili regressioni verso localismi, regionalismi, peculiarità linguistiche, dialettali e sottoculturali e nella proliferazione di raggruppamenti microcorporativi di pensionati, automobilisti...». Poi: «La Lega, d'altro canto, fa leva su pregiudizi antimeridionali dei settentrionali, alimentati, per un verso, dalla convinzione del tutto infondata che il Sud abbia da sempre «sfruttato» il Nord, per l'altro dalla constatazione che certe pratiche di sottogoverno e clientelismo hanno nel Sud la massima diffusione». Staccata finale: «... Resta però da vedere se la base della Lega, abituata agli slogan provocatori e semplicistici delle origini, sarà disposta a seguire il leader sulla via di una politica costruttiva». A proposito di errori e distrazioni: si parla, nel Camera-Fabietti, di Lega del Nord, nome che, afferma Barberi, «non trovano riscontro nella finanziaria». Osvaldo Pagliuca, segretario della Uil-scuola, invita le

Scuola al via Sindacati sul piede di guerra

ROMA. Questa settimana in molte regioni d'Italia riaprono le scuole, ma l'avvio si preannuncia tormentato. Sindacati confederali, SnaIs e Cobas, infatti, continuano a lamentare il disinteresse del governo in materia e si preparano a promuovere azioni di lotta.

Per Cgil, Cisl e Uil il giudizio sul decreto legge dell'agosto scorso rimane negativo. Riguardo alla finanziaria, la Cgil-scuola propone una mobilitazione del settore contro la manovra economica e per rivendicare l'accoglimento delle sue proposte. Ritornando alla finanziaria «connotata da pesanti contraddizioni», il segretario generale della Cgil-scuola, Emanuele Barberi, critica le singole misure della manovra: la riduzione del numero delle classi, gli impegni sulla previdenza, gli impegni sulla formazione e l'istruzione, sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e per un piano straordinario di aggiornamento dei docenti che, afferma Barberi, «non trovano riscontro nella finanziaria». Osvaldo Pagliuca, segretario della Uil-scuola, invita le

proprie strutture territoriali a rifiutare l'adozione dei libri di testo. La Gilda, infine, in queste ore sta esaminando la «situazione scolastica dopo i decreti governativi». All'ordine del giorno anche le agitazioni sindacali da intraprendere: «Nel frattempo è inutile che il capo dello stato ci invii gli auguri per l'inizio dell'anno scolastico, perché non è detto che l'inizio sia buono».

I Cobas invitano le famiglie a rifiutare l'adozione dei libri di testo. La Gilda, infine, in queste ore sta esaminando la «situazione scolastica dopo i decreti governativi». All'ordine del giorno anche le agitazioni sindacali da intraprendere: «Nel frattempo è inutile che il capo dello stato ci invii gli auguri per l'inizio dell'anno scolastico, perché non è detto che l'inizio sia buono».

A proposito del decreto taglia-classi, Nadia Masini, capogruppo Pds nella commissione cultura della Camera, e Aureliana Alberici, vicepresidente della commissione istruzione del Senato, hanno inviato una richiesta di incontro urgente a Rosa Russo Jervolino, perché «spieghi le motivazioni e le valutazioni complessive che hanno ispirato il provvedimento».

IL CASO L'annuncio dell'ambasciata americana.

Una burla l'ingaggio dello chef senese alla Casa Bianca
Ma Bruno Bartoli è autore o vittima dello «scherzo»?

Cuoco di Clinton? Solo nei sogni

Bruno Bartoli non andrà a Washington, a cucinare per Bill Clinton. La smentita è arrivata dall'ambasciata americana. Il giovane cuoco senese dichiara di essere vittima di uno scherzo, ma è più probabile che la burla l'abbia giocata lui a giornali e televisioni che nei giorni scorsi hanno creduto alla sua incredibile storia. Intanto i suoi concittadini si godono una vicenda degna dei falsi di Modigliani.

americana, compresa una lettera intestata. Sarà così? I dubbi sono legittimi, anche perché queste ultime affermazioni non collimano con quanto aveva sbandierato in precedenza. Con l'Unità aveva usato parole non equivocabili: «Andrò in America a gennaio, prenderò 25 milioni al mese, ho già firmato il contratto». Stessa cosa aveva annunciato a diversi quotidiani italiani, pronti ad intervistarlo e a raccontare la sua storia in lunghi articoli: tra questi l'«Indipendente», il «Giorno», il «Giornale», il «Tirreno». Settimanali come «Epoca», «Oggi», «Noi», gli hanno dedicato intere pagine a colori. Di lui si sono interessati anche all'estero. L'«Unità» è uscita con un'intervista il 31 agosto. Ma già si era parlato del cuoco: lo aveva fatto per prima la Nazione con un articolo del 10 luglio. Bartoli è finito anche in te-

levisione: lo ha intervistato il Tg2, è stato contattato dal Tg1, da Canale 5, persino dalla trasmissione «I fatti vostri» di RaiDue.

Insomma, si era creato un forte clamore: il giovane cuoco era diventato subito un personaggio. Tanto sembrava credibile, anche perché l'ambasciata americana, contattata dai giornalisti, non smentiva né confermava. Da fonti americane era rimbombata la notizia di un probabile cambio di guardia ai focoli di Bill Clinton, e di un cuoco italiano in lizza. A ciò si aggiungevano i numerosi particolari snocciolati da Bartoli, tanto precisi da risultare credibili. Rimaneva un unico dubbio: il contratto. «Tutto in mano al mio avvocato - diceva il cuoco - che ha deciso di non farlo vedere a nessuno, perché così impone una clausola vo-

luta dallo staff di Clinton». Non restava che fidarsi delle sue dichiarazioni, e delle mancate smentite da parte dell'ambasciata. Ma a Colle, cittadina della val d'Elsa a circa 20 chilometri da Siena, erano in molti a nutrire dei dubbi. E l'adeso tutti stanno rideendo come matti, dopo aver assistito ad una burla degna delle false sculture di Modigliani, organizzata da giovani livornesi. E circolano anche le voci più strane e incontrollate sul conto di Bartoli. Ad esempio, c'è chi lo accusa di essere un truffatore, mentre altri parlano di un ragazzo che amava i travestimenti più strani, che circolava con macchine lussuose prese a noleggio per la sua voglia di esibirsi. Ma allo stesso tempo si parla di una mega-cena dell'addio, che Bartoli avrebbe offerto agli amici. Chissà. La sua giovane moglie Francesca, di



Bruno Bartoli non sarà il cuoco di Clinton

26 anni, studentessa di Giurisprudenza e commessa in un bar di Colle val d'Elsa, è l'unica che ancora non demorde: «Chi l'ha detto che si è trattato di uno scherzo? Ognuno la può pensare come vuole, chi vivrà vedrà». Forse è stata al gioco, felice di diventare famosa. Un debole per la televisione, del resto, lo aveva dimostrato partecipando con il marito alla trasmissione «C'eravamo tanto

amati». Nei giorni scorsi si dimostrava entusiasta dell'imminente, presunto trasferimento alla Casa Bianca. Mentre Graziano Mannozi, titolare dell'albergo ristorante di San Gimignano, già si lamentava per la prossima perdita di un «ottimo cuoco e di un bravo ragazzo». Ma ora non dovrà più temere: Bruno Bartoli, i suoi piatti succulenti, continuerà a cucinarli per i turisti.

Una borsa di studio delle donne Fidapa unisce Nord e Sud

ROMA. «Donne e potere: quali supporti culturali, politici ed economici per cambiare l'attuale rapporto?» è stato il tema della tavola rotonda che si è svolta a Roma durante il diciannovesimo congresso nazionale della Fidapa (Federazione italiana donne arti professioni affari) che ha concluso il biennio della presidenza di Eugenia Bono. La presidente uscente ha annunciato l'istituzione del premio intitolato alla moglie di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, che assegna borse di studio a due neolaureate in giurisprudenza che abbiano svolto tesi in diritto penale e civile con riferimenti al diritto di famiglia. Le prime due laureate premiate sono state scelte una al Nord, Chiara Maina di Pinerolo (Torino), l'altra in Sicilia, Francesca Borruso di Palermo. Le sorelle di Giovanni Falcone, Anna e Maria, che non hanno po-

tuto partecipare alla tavola rotonda, hanno sottolineato in un telegramma inviato ad Eugenia Bono, che «le socie della Fidapa, istituendo queste due borse di studio, uniscono il Sud e il Nord nel nome dell'indimenticabile Francesca Morvillo». Ha partecipato al convegno, tra le altre, la presidente del gruppo riforme istituzionali della commissione delle Pari opportunità presso la presidenza del Consiglio, Simonetta Sotgiu. La Fidapa, che conta diecimila donne iscritte, è impegnata - ha sottolineato la presidente uscente Eugenia Bono - per l'emancipazione femminile nelle consulte e nei comitati di parità per elevare il livello della cultura e della qualificazione delle donne, partecipando attivamente alla vita amministrativa e politica, senza alcuna discriminazione di partito, di razza o di religione».

Un'associazione per il Conegliano-Valdobbiadene. Nasce una guida del «Gambero Rosso» La Santa Alleanza-anticrisi delle bollicine Un'«Altamarca» per il Prosecco doc

Non c'è la «guerra delle bollicine». Anzi, per fronteggiare la crisi che, inevitabilmente, renderà meno spumeggianti i loro bilanci, le aziende produttrici di Conegliano, Valdobbiadene e dintorni, il «cuore» dello spumante italiano, si sono unite in un'associazione: l'Altamarca. A guidarci nell'affascinante mondo delle «bollicine», il «Gambero rosso» che ieri ha presentato sull'argomento una sua nuova guida.

avanti un progetto di valorizzazione globale del Prosecco doc di Conegliano-Valdobbiadene che, con i vicini «cugini» di Franciacorta, è lo spumante che, in assoluto, «riempie» di più i bicchieri di ogni italiano che abbia qualcosa da festeggiare o una pietanza particolare da accompagnare (champagne permettendo, ma questo è un altro discorso).

L'occasione per fare il punto della situazione è stata la giornata inaugurale della «Mostra nazionale dello spumante» (aperta ieri a Valdobbiadene) che in questo difficile 1993 compie trent'anni. Ospiti graditi i produttori di altre regioni italiane a cominciare dall'umbro Lungarotti. A «giocare in casa» oltre cinquanta aziende della zona insieme all'Associazione produttori dell'Alto Adige, l'Istituto del Trentino classico e il Consorzio del Prosecco.

Per cercare di orientare il consumatore lungo l'affascinante strada tracciata da questi milioni di bottiglie e di tappi il «Gambero rosso» (in collaborazione con «Altamarca») ha presentato ieri una sorta di guida allo spumante italiano. La prima. Ma ce ne sarà una all'anno. I curatori hanno battuto a tappeto tutte le regioni italiane, con visite e degustazioni sul campo, e hanno sele-

zionato 160 produttori ed oltre 500 etichette che oggi si possono tranquillamente definire i «top» del mercato in termini qualitativi. Nella guida, curata da Marco Sabellico, costo 15.000 lire, non ci sono né punteggi, né prezzi. Il libro vuole solo dare indicazioni su quelli che sono i prodotti migliori, le etichette stonche su cui orientarsi, i prodotti emergenti che spesso hanno l'originalità di essere stati prodotti con vitigni autoctoni. Per gli appassionati la guida propone anche un mini-vocabolario su quelle che sono le parole dello spumante. Che qui sono state superate da quelle, molto più comprensibili, della conoscenza diretta. Nell'ambito della mostra, infatti, oltre ad un «percorso» attraverso le zone di produzione ed un progetto di interventi artistici nelle aree limitrofe, non poteva mancare un banco degustativo. Ovviamente affollatissimo.

Rivolta dei commercianti contro i progetti del Comune per il traffico Bologna, due ruote per respirare Inaugurate le prime piste ciclabili

BOLOGNA. Le due ruote per muoversi meglio in città. La vecchia bicicletta come moderno mezzo di trasporto nelle metropoli saturate di smog e gas di scarico delle auto. Il messaggio arriva dalla giunta di Bologna, impegnata da mesi nella difficile battaglia per favorire una nuova mobilità urbana. Ieri, in concomitanza con la staffetta Piacenza-Rimini organizzata da Legambiente e dall'Uisp per promuovere l'uso della bici, il sindaco Walter Vitali ha presentato la nuova «T» ciclabile del centro storico: un percorso di 6,5 chilometri che collega due delle principali porte della città (S. Vitale e S. Felice) e la stazione ferroviaria passando per le centralissime vie Rizzoli, Ugo Bassi e Indipendenza. La corsia non è protetta, ma soltanto disegnata per terra. Però il valore simbo-

lico dell'iniziativa è molto forte. «Oggi soltanto il 3% dei bolognesi si muove in bicicletta - spiega Vitali -. Noi ci siamo posti l'obiettivo di arrivare almeno al 10%, consapevoli come siamo che la diversificazione dei mezzi di trasporto è una delle condizioni per decongestionare il traffico, fare muovere e respirare meglio la città. Per questo abbiamo già deliberato la realizzazione di altri 60 chilometri di piste e corsie ciclabili».

I lavori cominceranno alla fine di questo mese e si concluderanno nella prossima primavera. Ma l'obiettivo è di arrivare nell'arco di qualche anno a 400 chilometri di strade per le due ruote. A bilancio ci sono già 12 miliardi, e altri dovrebbe aggiungere lo Stato.

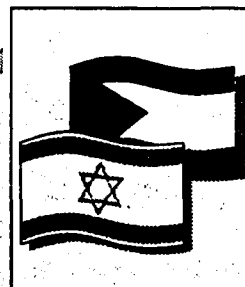
«Per incentivare l'uso di questo mezzo abbiamo anche deciso di comperare speciali rastrelliere anti-furto - aggiunge l'assessore alla Mobilità, Mauro Moruzzi -, di favorire la nascita di depositi e noleggi custoditi (quello della stazione, che le Fs volevano chiudere, sarà ora gestito in convenzione da una cooperativa, ndr), di mandare in giro per i quartieri un autobus attrezzato per la riparazione delle vecchie bici. Inviteremo inoltre le forze dell'ordine a intervenire con più decisione contro il «racket» delle due ruote che è attivo anche a Bologna. Sappiamo infatti che c'è chi organizza i frotteggi per rubare le bici e caricarle sui Tir diretti al Sud».

All'iniziativa di ieri era presente anche il presidente dell'associazione Italia-Olanda Evert-Jan Hoogerwerf, che ha ricordato come nel suo paese ci siano 15 milioni di abitanti e 45 milioni di biciclette. La giunta di Bologna ha inoltre deciso il raddoppio delle corsie riservate ai bus (da 20 a 40 chilometri in città) e il «taglio» di 50.000 permessi per la zona a traffico limitato (erano 90.000). Scelte che sono mirate a trasferire parte del traffico privato sul trasporto pubblico, contro le quali «sono però insorti i commercianti dell'Ascom, che hanno proclamato la «serrata» dei negozi per il 16 settembre. «Ma l'alternativa a queste misure è il prossimo blocco totale del traffico un giorno ogni tre per il superamento dei limiti di inquinamento - dice Vitali -. Del resto una città con una mobilità vera è più competitiva anche sul piano economico, quindi anche per i commercianti».



Una studente sceglie tra due manuali di storia, sotto, da sinistra, bandiere della Lega Nord, Achille Occhetto e Bettino Craxi

Abbraccio in Palestina



Alla vigilia della firma gioia e paura nella striscia occupata. Due manifestazioni contrapposte: dieci i palestinesi feriti. Due integralisti uccisi dagli israeliani a Ramallah. Per domani indetto lo sciopero generale contro l'accordo.

Incubo Hamas su Gaza che spera

Scontri nei Territori: «Non fermeremo l'Intifada»

A Gaza, la vigilia dello storico incontro tra Arafat e Rabin. La gente spera in un futuro di pace, ma gli integralisti di Hamas si scatenano: «Non fermeremo l'Intifada». «Vogliamo liberarci dall'oppressione israeliana, e questo accordo ci permette di farlo», ribattono i sostenitori di Abu Ammar. Per domani, il fronte di rifiuto ha indetto uno sciopero generale. A Ramallah uccisi due integralisti palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA. Alla vigilia dello storico «abbraccio» tra Rabin e Arafat Gaza è una città che spera, che vuol credere nella pace. Una città in festa. Può sembrare strano che tutto ciò accada in quello che per anni è stato dipinto, giustamente, come un inferno. Ma è così. E forse è proprio dalla Striscia, della «disperazione», da questa lingua di terra popolata da 900mila persone (la metà sotto i 16 anni), dove più spietata è stata in questi anni la repressione israeliana, che si può cogliere meglio la portata storica dell'intesa Israele-Olp. «Venerdì sera siamo scesi in piazza in migliaia, come accadeva solo agli inizi dell'Intifada. Stavolta, però, era la felicità a tenerci uniti, perché sentivamo che la nostra vita poteva finalmente cambiare in meglio e che nel nostro futuro poteva esserci qualcosa di ben diverso dall'oppressione israeliana». Soride Walid Daban, 19 anni, l'ultimo dei quali trascorso nelle prigioni israeliane perché accusato di aver lanciato un sasso contro una macchina di coloni, mentre mi mostra alcuni dei cartelli della manifestazione. La parola più ricorrente è «Salaam» (pace), tradotta anche nell'ebraico «Shalom». Quella di venerdì scorso è stata la prima grande manifestazione per la pace svoltasi nella Striscia di Gaza dall'apertura, due anni fa nel negoziato arabo-israeliano. «Molti studenti», racconta Walid, «hanno regalato dei ramoscelli d'ulivo ai soldati israeliani che presidiavano la piazza. E quando un gruppo di attivisti di Hamas ci hanno gridato "traditori", la nostra risposta è stata: "Basta con la guerra. Vogliamo vivere in pace"».

per cui molti nostri compagni sono morti? Quello in cui credevano era la liberazione della Palestina, di tutta la Palestina, non certo la libertà concessa oggi dagli israeliani. La discussione si fa serrata, ormai è una vera assemblea. «L'autonomia - interviene Shila, 20 anni - è solo il primo passo per giungere alla creazione del nostro Stato. «Hamas» chiede tutto e subito. Ma come pensano di ottenerlo? Gli israeliani sono più forti sul piano militare, ci ricaccerebbero subito. Io non voglio vedere altro sangue». Nell'ascoltare Shila, mi viene in mente un episodio, ormai celebre, che vide protagonista l'ex primo ministro israeliano Yitzhak Shamir. Un giorno gli fu chiesto che cosa ne sarebbe stato dei palestinesi se nella loro Intifada fossero passati dalle pietre ai mitra, avessero, in altri termini, fatto ampio uso di armi. La sua risposta fu lapidaria: «Di loro non resterebbe neppure il ricordo».

Il professor Riad El-Khouadja è il presidente dell'Università. Ci riceve nel suo studio, dove l'avevamo incontrato una decina di giorni fa, nel nostro primo viaggio a Gaza. Qualcosa è cambiato nell'ardimento, e quel «qualcosa» racchiude in sé l'umore della città: alla parete, infatti vi è un grande ritratto di Arafat. «È lui - sottolinea El Khouadja - l'artefice di questo accordo che può segnare l'inizio di una nuova epoca nella storia palestinese. Ora attendiamo solo il momento in cui Abu Ammar giungerà a Gaza. Quel giorno, sarà festa grande».

Ma c'è chi attende quel giorno con altro spirito e per altri propositi. Sono gli integralisti di «Hamas», che hanno la loro roccaforte nell'Università islamica di Gaza. Qui si formano i quadri dirigenti del movimento, ed in questa austera sede che incontriamo Magdi Akeel, uno dei cervelli dei «guerrieri di Allah». I suoi modi sono gentili e stridono profondamente con la pesantezza delle sue affermazioni: «Gli unici beneficiari di quest'accordo - esordisce - sono gli israeliani. L'acqua, le risorse economiche, il controllo delle frontiere degli insediamenti ebraici, tutto resta nelle loro mani. E questo signifi-



A Damasco il «fronte del rifiuto»

DAMASCO. Il fronte del rifiuto ha tenuto la sua prima riunione ieri nella capitale siriana. Dieci gruppi palestinesi che si oppongono agli accordi firmati da Arafat e dal primo ministro israeliano Rabin hanno cominciato a discutere, all'ombra protettiva del regime di Assad che non nasconde il proprio disappunto per la svolta politica che si delinea nel Medio Oriente, «una strategia per liquidare gli accordi di Israele con l'Olp». I dissidenti hanno dichiarato di non voler attuare alcuna scissione, di continuare a riconoscere l'Olp come organizzazione rappresentativa del popolo palestinese, ma di rifiutare il «dispositivo della sua direzione».

Ieri si è dimesso dal comitato esecutivo dell'Olp anche Abdullah Hourani, uno dei suoi membri indipendenti. È il quinto a lasciare, in segno di protesta, l'organo che ha deciso a maggioranza la ratifica degli accordi con il governo israeliano. Prima di lui avevano già annunciato di volersene andare i rappresentanti del Fdip di Nayef Hawatmeh e del Fpjp di George Habbash, oltre ad altri due membri indipendenti. Hourani ha dichiarato che il suo dissenso verte sul fatto che a questo punto il comitato esecutivo dell'Olp «non può più realizzare gli obiettivi e il programma fissati dal Consiglio nazionale palestinese». L'atteggiamento scelto da tutti i dissidenti è quello di contestare al comitato esecutivo il diritto di decidere su una materia di tale importanza come l'avvio di un effettivo processo di pace con Israele e di rivendicare invece questo compito esclusivamente al Consiglio nazionale, all'interno del quale pensano di poter avere maggiori possibilità di far prevalere il loro punto di vista.

Le opposizioni sono convinte che la maggioranza strappata da Arafat nel comitato esecutivo (otto voti contro quattro, sei assenti tra dimissionari, oppositori, un astenuto e un malato) sia in realtà precaria e possa quindi essere rovesciata. Con i ribelli si sono schierati apertamente i governi di Teheran e di Tripoli. Gli iraniani, tramite organi di stampa che esprimono ufficialmente l'opinione del regime, parlano di «tradimento» e di «protesta mondiale dei musulmani contro l'accordo». Il leader libico Gheddafi, in un discorso alla televisione, ha definito l'intesa «una delle commedie della storia che dovrebbe essere oggetto di derisione». In modo meno bellicoso anche i siriani sembrano schierati con i dissidenti: non rinnegano l'accordo ma sostengono che il loro consenso verrà solo quando sarà chiara l'effettiva adesione della maggioranza dei rappresentanti palestinesi.



Attivisti palestinesi contrari all'accordo in basso fautori di Arafat

In alto a destra la bandiera palestinese sulla porta di Damasco. Al centro esercitazioni contro Arafat



ca che l'oppressione continuerà, con l'assenso di Arafat. Ma la sicurezza interna, prova a interromperlo, sarà garantita dalla polizia palestinese. «Così - ribatte - avremo due forme di oppressione: quella israeliana e quella palestinese. Perché il vero compito della "nostra polizia" sarà di reprimere chi si oppone all'accordo con Israele». «Nella Striscia di Gaza - conclude - quello che non manca sono le armi. Di certo non le riconsegneremo». Le parole di Magdi Akeel ritornano minacciose sui muri di Gaza. Per domani, «Hamas» e la Jihad islamica hanno indetto uno sciopero generale di protesta contro l'intesa tra il traditore Arafat e il nemico sionista. «Da ogni casa - recita il volantino degli integralisti - dovrà essere esposta una bandiera nera, perché il 13 settembre è una giornata di lutto per il popolo palestinese». «La guerra Santa non si ferma», c'è scritto sul muro di una casa in «Piazza Palestina», da sempre il «termometro» politico della città.

«Se vuole evitare il peggio - sostiene Saud Shawa, uno dei leader di Hamas a Gaza - Arafat deve convocare subito una conferenza interpalestinese sottoposta in quella sede la ratifica del suo accordo». «Per quanto ci riguarda - aggiunge - non intendiamo scatenare alcuna guerra civile. Ma lo scontro politico, questo, questo è certo, sarà durissimo». Ma gli scontri ieri a Gaza non sono mancati. Dieci palestinesi sono stati feriti dai soldati israeliani.

La strada della pace non è in discesa. Anche le notizie che giungono dalla Cisgiordania sono allarmanti. Notizie di scontri e di morti. A Ramallah, uno dei centri della resistenza palestinese, soli 16 chilometri da Gerusalemme, i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro una manifestazione organizzata dagli oppositori dell'accordo Rabin-Arafat: il bilancio di due morti, tra cui un giovane di 21 anni, e 11 feriti. Le scene di guerra non si in-

terromperanno lunedì sera, dopo la firma dell'intesa sull'autonomia di Gaza e Gerico: di questo sono pienamente consapevoli sia i governanti israeliani che i leader dell'Olp. Tuttavia, il segnale lanciato in queste ore dalla gente di Gaza è che si può credere nella pace, scommettendo su un futuro non più segnato dall'odio e dalla morte. In città si lavora per ricostruire ciò che in questi anni è andato distrutto: case, scuole, centri di assistenza; le infrastrutture, insomma, del futuro Stato palestinese. A questo servono gli 800 milioni di dollari fatti arrivare dall'Olp nella Striscia, e a questo scopo saranno finalizzati i finanziamenti - promessi - dall'Arabia Saudita, dopo la «totale approvazione» di Re Fahd dell'accordo tra Rabin e Arafat. «Sai come abbiamo concluso la manifestazione di venerdì? - mi dice Walid prima di lasciare Gaza - Con la canzone di John Lennon, "Immagine". Sì, la gente di Gaza vuole «immaginare» la pace.

La svolta decisiva della rivolta delle pietre

L'Intifada, iniziata quasi sei anni fa ha dato legittimità alla proposta dell'Olp di una «Palestina possibile». Un pesantissimo bilancio di vittime ma per Israele è stata una sconfitta

GIANCARLO LANNUTTI

Il primo ministro israeliano Rabin ha apposto la sua firma al riconoscimento dell'Olp esattamente cinque anni, nove mesi e un giorno dopo l'inizio dell'Intifada nei territori occupati. Se non ci fossero stati, l'altra sera a Tunisi, i ritardi dell'ultimo minuto, la coincidenza di date sarebbe stata perfetta. Giovedì 9 settembre a Gerusalemme-est, come negli altri centri dei territori, i negozi erano chiusi, per lo sciopero generale che saluta da quasi sei anni l'inizio di un nuovo mese di Intifada. Ma per la prima volta da sessantatré mesi la leadership unificata non aveva diffuso il rituale volantino, per incitare la gente a proseguire la ribellione. E anziché nelle strade, a tirar pietre contro i soldati, i palestinesi erano nelle loro case, di fronte alle radio e ai televisori, ad aspettare il momento della firma, o in-

scenavano improvvisate manifestazioni per applaudire all'accordo. Un segno tangibile della svolta che, pur fra mille difficoltà e incertezze, è maturata in questi giorni. Intifada, come ormai è noto, è una parola araba che significa «letteralmente scuotersi, scrollarsi di dosso» e dunque, per antonomasia, «rivolta», «sollevazione». E questo l'Intifada è stata: una sollevazione di popolo, corale e spontanea, a mani nude o armate al massimo di sassi (e solo in una fase più recente e per iniziativa di Hamas anche di coltelli), con la quale i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme-est hanno mostrato al mondo la loro volontà di «scuotersi di dosso» la più che ventennale occupazione militare israeliana. Esplosa d'improvviso nel dicembre 1987,



l'Intifada ha colto tutti di sorpresa: le autorità israeliane, in primo luogo, e l'opinione pubblica mondiale, ma anche la stessa dirigenza dell'Olp a Tunisi, cambiando dunque non solo i termini del conflitto mediorientale, ma anche il tradizionale tipo di rapporto fra palestinesi «dell'interno» e palestinesi «di fuori». Per la prima volta, sono stati questi a doverci adeguare agli umori e alla volontà che venivano espressi nei territori occupati. E se la leadership clandestina unificata, costituitasi fin dall'inizio nei territori, si è sempre riconosciuta, idealmente e politicamente, nell'Olp e nei suoi organismi istituzionali, non ha però mai delegato a «quelli di Tunisi» - nemmeno allo stesso Arafat - la conduzione effettiva della lotta.

È stato così che il popolo dei territori ha, per così dire, tracciato sul terreno la nuova strategia e al tempo stesso i limiti della lotta palestinese, rendendone credibile ed operativo - per la prima volta dopo quarant'anni - il principio «due Stati per due popoli in terra di Palestina», secondo la formula della risoluzione dell'Onu del 29 novembre 1947. Era il passaggio dal sogno della liberazione «di tutta la Palestina» alla realtà della «Palestina possibile».

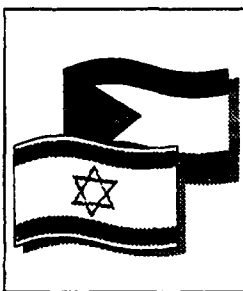


nale: quattro palestinesi uccisi in un'auto investita (si sostiene deliberatamente) da un camion di coloni. Le manifestazioni di protesta scoppiate il giorno dopo sembravano, il per il momento, un sussulto di violenza episodico, come tanti altri nei vent'anni di occupazione. E invece la protesta non si è più fermata e si è estesa a tutti gli strati della popolazione palestinese, dai disperati dei campi profughi ai medi e ricchi commercianti delle città. La rivolta si è espressa in una miriade di forme: dimostrazioni con lancio di sassi e barricate, scioperi generali, chiusura dei negozi, secondo orari predefiniti, disobbedienza civile, sciopero delle tasse (clamoroso nel-

l'autunno 1989 l'esempio della cittadina cristiana di Beit Sahur, assediata per più di 40 giorni dall'esercito e dagli esattori). Soprattutto, la rivolta si è data una struttura organizzativa attraverso la formazione di una leadership clandestina unificata e di comitati popolari a tutti i livelli, concepiti come un vero e proprio contropotere alternativo a quello degli occupanti. Dall'ottobre 1990, dopo la strage di 17 palestinesi sulla spianata delle moschee a Gerusalemme, sull'Intifada si è innestata la cosiddetta «guerra dei coltelli», voluta dagli integralisti di Hamas. Per essere una rivolta «delle pietre», il bilancio complessivo è da vera e propria guerra: a tutto luglio,

data dell'ultima statistica ufficiale, oltre 1.130 palestinesi (il 25% dei quali sotto i 16 anni) erano stati uccisi dai soldati o dai coloni, circa 750 erano stati uccisi dai loro connazionali perché accusati di collaborazionismo, mentre 140 erano le vittime israeliane. Cesserà ora l'Intifada? L'interrogativo è aperto, tutto dipende da quello che si intende, negli accordi, per cessazione «degli atti di violenza». Ma se anche si fermerà l'Intifada dei coltelli e forse anche dei sassi, non cesserà certo l'Intifada come costruzione del contropotere palestinese. Semmai assumerà altre forme: quelle dell'autogoverno e della lotta politica.

Abbraccio in Palestina



Attesi a Washington il capo Olp e il premier israeliano Firmeranno insieme l'accordo su Gaza e Gerico? La solenne cerimonia nel prato sud della Casa Bianca Invitati 2.500 super-vip: «Tutto funzionerà come un orologio»

Stretta di mano tra Arafat e Rabin

Clinton aspetta i due coraggiosi e prepara la festa della pace

Ci saranno anche Arafat e Rabin. En plein quindi di carica simbolica ed emotiva per la cerimonia di domani nel prato sud della Casa Bianca, che catapultata alla grande l'ospite Clinton sul palcoscenico della storia. «Dovrà funzionare come un orologio», promette Stephanopoulos, alle prese con la difficile decisione sul chi includere e chi escludere dalla lista dei 2.500 vip alla firma e dei 120 invitati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Arafat ha colto al volo l'invito, indiretto ma esplicito, che gli era stato rivolto da Clinton venerdì («Tocca interamente alle parti decidere chi li rappresenterà alla firma dell'accordo Israele-Olp»). Il leader storico dell'Olp, cui sinora era bandito perfino l'ingresso negli Stati Uniti, arriverà stasera a Washington da Tunisi per sedere accanto a Clinton, al suo segretario di Stato Christopher e al ministro degli Esteri di Etsin Kozyrev, alla solenne cerimonia di lunedì mattina alla Casa Bianca. Anche il premier israeliano Rabin ha confermato la sua presenza per assistere alla firma dell'intesa su Gaza e Gerico.

È stato lo stesso Clinton a raccontare, visibilmente entusiasta del risultato, il susseguirsi degli sviluppi nelle ultime ore. «Appena ci hanno comunicato che sarebbe venuto Arafat a rappresentare l'Olp, ho incaricato Christopher di chiamare immediatamente Rabin e comunicarglielo. Rabin ha a quel punto confermato che sarebbe venuto anche lui. È un fatto che esalta l'atmosfera e rafforza la determinazione per la pace. Sono davvero emozionato. Credo che questo patto abbia il potenziale di cambiare l'intero paesaggio nel medio oriente, il modo in cui gli Stati Uniti si confrontano ad esso, il rapporto tra Ebrei, Cristiani e Musulmani, ha dichiarato, chiedendo subito dopo ai giornalisti se coglievano tutta la portata di quel che sta succedendo.

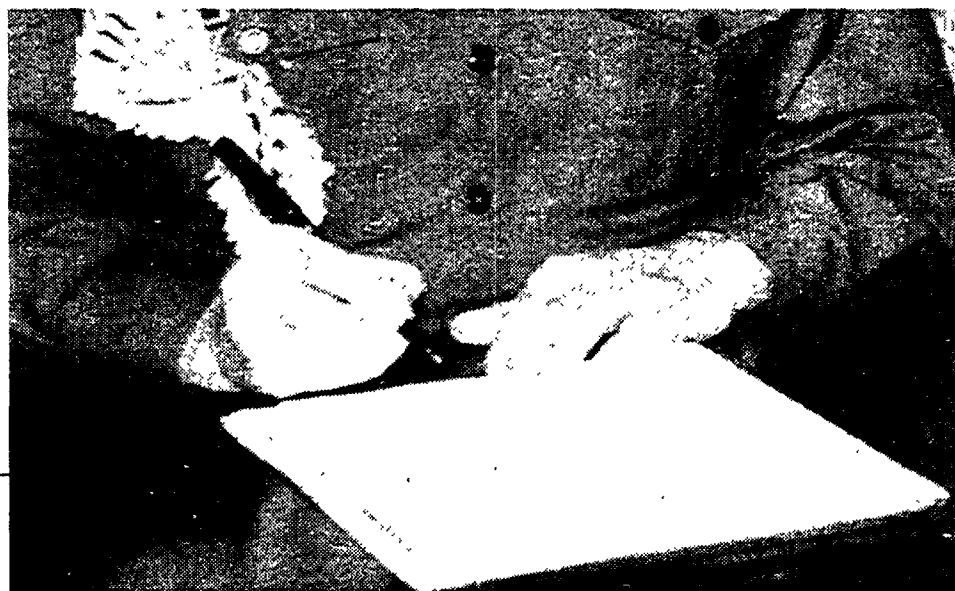
È l'empireo. Che catapultata anche Clinton in prima fila sul palcoscenico della storia. «Il più grande contributo che gli Stati Uniti possono fornire dopo questa firma è garantire che il processo continui a merciare», ha spiegato, pur non nascondendo che si tratta solo di un inizio. Per Arafat, che l'ultima volta aveva messo piede negli Stati Uniti quasi vent'anni fa, per parlare all'Assemblea dell'Onu nel 1974, con un ramoscello d'ulivo in una mano e la pistola nell'altra, e non era nemmeno riuscito a farsi dare un visto da Reagan quando voleva tornarci nel 1988, è un riconoscimento che lo rafforza enormemente nei confronti dell'opposizione interna, un argomento per convincerli che la sua scommessa è vincente.

«Molti dovranno riconoscerlo come segno che i palestinesi hanno finalmente ottenuto il riconoscimento che cercavano da tanto tempo», commenta Jamil Hilal dell'Olp. Più eloquente ancora il riconoscimento che viene da uno dei più feroci avversari dell'accordo di parte israeliana. «La sua presenza eleva Arafat al rango di capo di Stato. Conferma che il solo significato dell'accordo Rabin-Arafat, che diventa sempre più evidente di giorno in giorno, è lo stabilimento di fatto di uno Stato Palestinese entro i confini pre-1967», ha dichiarato alla radio israeliana l'ex ministro degli Esteri di Shamir Benjamin Netanyahu.

L'unica cosa che restava ieri ancora indecisa è chi sarà a firmare. Da Tunisi il consigliere politico di Arafat, Bassam Abu Sharif, ha spiegato alla Reuters che si addegueranno a quel che decideranno gli israeliani. Se firma Rabin, per l'Olp firmerà Arafat. Se invece firma il ministro degli Esteri Peres, a firmare sarà il numero due della delegazione israeliana. Non il ministro degli Esteri Kaddoumi, dimissionario per protesta, ma probabilmente Mahmoud Abbas (Abu Mazen), il regista della trattativa segreta di Oslo per conto di Arafat. La previsione più diffusa è però che si arriverà alla firma al massimo livello. Con una controfirma da parte di Clinton.

Clinton ha affidato l'organizzazione della cerimonia di domenica nel prato sud della Casa Bianca ai suoi più fidati collaboratori. Tutto dovrà funzionare alla perfezione malgrado l'accumulo di problemi insidiosi che hanno portato a definirlo come un «Triangolo delle Bermuda logistico». «Dobbiamo essere puntuali, dobbiamo riuscire a far sedere tutti comodamente, dovrà funzionare tutto come un orologio. C'è da decidere chi viene e da quali ingressi, come gestire le auto, a che punto aprire i cancelli, chi accompagna chi, far sì che nessuno porti la macchina fotografica, cosicché il servizio di sicurezza non debba fare perquisizioni extra, e c'è da dire alla gente di portare gli ombrelli nel caso piova», spiega il braccio destro di Clinton George Stephanopoulos.

Il dilemma coreografico, sul se Clinton dovesse sedere tra



TUNISI La delegazione palestinese diretta da Arafat partirà oggi per Washington. Il comitato ristretto dell'Olp ha deciso che ne facciano parte, oltre ad Arafat, i seguenti membri del comitato esecutivo: Abu Mazen, principale artefice dei negoziati segreti con Israele in Norvegia; Yasser Amro, indipendente; Jawid Al Ghossein. Saranno presenti anche Nabil Shaat, consigliere politico del presidente dell'Olp, e Abu Ala che all'interno dell'Olp svolge funzioni di ministro dell'economia e delle finanze e ha partecipato anch'egli alle trattative con Israele. Tra i componenti della delegazione palestinese ai negoziati di pace che stanno arrivando a Washington è confermata anche la presenza di Faisal Hussein e della portavoce Hanan Ashrawi.

Il leader dell'Olp Arafat firma il riconoscimento d'Israele, sotto la moglie Suha Arafat. In alto a destra i preparativi alla Casa Bianca

Tre first lady al centro delle trattative di pace per il Medio Oriente

Tra i protagonisti, dietro le quinte, della pace in Medio Oriente vi sono anche loro, le donne. In particolare tre first lady: Leha Rabin, moglie del premier israeliano, Suha Arafat, in attesa di un figlio dal leader dell'Olp, e Marianne Heiber Holst, moglie del ministro degli Esteri norvegese. È trapelano particolari sul ruolo di sostegno, incoraggiamento e coinvolgimento delle «signore della pace» perché la svolta si realizzasse a dispetto di opposizioni interne e minacce. La prima ad uscire allo scoperto - con un appello alla signora Rabin mentre Olp e Israele già trattavano segretamente - è stata la moglie del leader palestinese: «Se incontrassi la signora Rabin le direi di riferire al marito che il mio è l'unico uomo in grado di concludere la pace. Le direi anche di aiutare i nostri uomini a fare la pace. Siamo donne e come tali stufe di sangue, di vedere i nostri figli morire, i nostri fratelli uccidersi per nulla».

Marianne Heiber Holst, ricercatrice dell'Istituto di affari internazionali di Oslo, viene esplicitamente indicata come una coprotagonista a tutti gli effetti delle trattative segrete fra Olp e Israele, attentissima nel creare il giusto clima fra i probabili futuri premi Nobel. Il suo ruolo è stato fondamentale nello stabilire rapporti personali «calorosi» e «familiari» tra le delegazioni israeliana e palestinese nel corso degli incontri che hanno preceduto l'accordo.

Emigrata dalla Germania nel '33 dopo l'ascesa di Hitler ed arruolata subito nelle file del Palmakh, un'unità paramilitare clandestina

sotto il mandato britannico, divenuta successivamente la spina dorsale delle forze israeliane, la signora Rabin ha un grande ascendente sul marito, descritto come introverso. Riservata, impegnata in numerose attività sociali, Leha, sposata dall'agosto del '88 (tre mesi dopo la proclamazione dell'indipendenza israeliana), ha voluto fortemente la pace. Proprio in una scuola di Roma, nel dicembre del '92, piantò un ulivo di Gerusalemme auspicandone una crescita rigogliosa, come simbolo delle speranze di pace in Medio Oriente.

Quanto alla first lady palestinese - nata a Gerusalemme e laureata alla Sorbona - le si attribuisce il merito di avere incoraggiato Arafat a perseverare sulla via della pace nonostante minacce e critiche. Cristiana di origini ma convertita all'islam, Suha ha dimostrato grande equilibrio e capacità diplomatiche. Di recente aveva detto di Arafat: «È sempre vestito con abiti militari. Ogni tanto gli dico che una giacca gli sta meglio di un'altra. Ma sono tutte verdi ed uguali. Forse dipende da quello che ha passato. Se perdi tutto, la patria, la casa, gli affetti, l'aspetto non conta. Devi rincorrere un'idea». È proprio ieri Arafat ha detto di essere pronto ad indossare lo smoking per lo Stato palestinese.



Arafat e Rabin, come a separare gli ex-nemici per la pelle, o star dietro a loro come un padre fiero dei figli, è stato risolto optando per la posizione seduta. Spetterà al Secret Service dipanare la matassa della sicurezza e decidere dove dovranno posizionarsi le 10-15 guardie del corpo che non si allontanano mai dal leader palestinese, specie ora che è minacciato di morte dagli estremisti islamici.

Il problema più spinoso, su cui si stanno freneticamente scervellando in queste ore, è chi includere o escludere dalla lista dei 2.500 vip invitati alla cerimonia, e, più ancora, da quella assai più ristretta dei 120 super-vip da invitare al pranzo ufficiale che seguirà al-

la Casa Bianca. I responsabili del proclamo, impegnati in una maratona di riunioni, assicurano che comunque non si ripeteranno gaffes come quella all'inaugurazione del Museo dell'Olocausto, dove fu servito prosciutto, tabù sia all'ebraismo che ai musulmani.

Oltre ai co-sponsors della conferenza di pace aperta a Madrid, Warren Christopher e il russo Kozyrev, ci saranno ovviamente Dennis Ross, l'uomo che ha seguito l'intera vicenda per il Dipartimento di Stato sin da quando lavorava con Baker e Nabil Shbat, il principale degli «strateghi» di Arafat. Ci saranno gli ex-presidenti Carter e Bush, ma non Reagan, Ford e Nixon. Sono inondati da richieste di inviti da parte di diplomatici da tutto il mondo, membri del Congresso Usa, e dirigenti delle organizzazioni arabe ed ebraiche in America. 2.500 sono tanti, ma le richieste sono anche di più e il rischio è che qualcuno sia lasciato fuori. Il vice-presidente della Conferenza delle principali organizzazioni ebraiche, Malcolm Hoenlein, disperato per il numero di sollecitazioni che ha ricevuto, ha detto al «New York Times» di aver dovuto rispondere che lui non ci può fare nulla e si rivolgono direttamente alla Casa Bianca. Altri, come Richard Cohen, consulente di diverse organizzazioni ebraiche americane, ci tengono a far sapere che non si sentono delusi per non essere riusciti ad avere il richiestissimo invito. «Sono stato alla cerimonia della firma dell'accordo tra Sadat e Begin dopo Camp David. Un trattato arabo israeliano nel corso della vita mi basta e avanza», dice.



Occhetto: «Ora l'Italia faccia la sua parte»

ROMA. «La strada del dialogo e del negoziato si è dimostrata vincente e oggi si apre, di fronte ai popoli del Medio Oriente, la prospettiva di una convivenza che garantisca, nella pace e nella sicurezza, a palestinesi e israeliani i propri diritti». È quanto scrive il segretario del Pds Achille Occhetto nei messaggi inviati a Yasser Arafat, a Yitzhak Rabin e a Shimon Peres, per felicitarsi per le intese raggiunte tra Olp e israeliani. «Adesso la comunità internazionale - prosegue Occhetto - deve promuovere tutti gli aiuti necessari perché le intese su Gaza e Gerico possano essere attuate con successo e perché si sviluppino la cooperazione economica e politica tra i paesi del Medio Oriente. Al tempo stesso occorre creare le condizioni perché l'esperimento di «convivenza di sovrantà» sia il primo passo verso una soluzione definitiva fondata sul principio «due popoli, due Stati». Per questo è necessario che la comunità internazionale metta in campo i sostegni economici, finanziari e politici necessari».

«L'Italia, ove ampio è stato l'impegno di forze politiche, culturali e sociali per una pace giusta, deve sentire - prosegue Occhetto - la responsabilità di assumere iniziative appropriate». Nel messaggio ad Arafat in particolare, Occhetto sottolinea: «il coraggio e le scelte a favore del dialogo che l'Olp, sotto la tua guida, ha compiuto con determinazione e intelligenza». A Peres il segretario del Pds esprime il pieno apprezzamento per il ruolo fondamentale svolto dal ministro degli Esteri israeliano.

Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, ha scritto al presidente della Knesset di Israele, Shevach Weiss, ed al presidente dell'Olp, Yasser Arafat. Richiamata «l'eco profonda di soddisfazione e speranza suscitata dall'annuncio del progetto di accordo e del mutuo riconoscimento tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina», il presidente Napolitano rileva come «si delini finalmente la possibilità di porre termine alla violenza che per tanti anni ha insanguinato il Medio Oriente, di dar corpo a concrete prospettive di pace». Napolitano conclude i messaggi a Knesset e Olp assicurando che «il vasto consenso già manifestato in Italia saprà tradursi, in ambito parlamentare, nella più fattiva attenzione per ogni iniziativa che possa contribuire ad offrire un significativo sostegno a tali sviluppi».

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato un messaggio all'ambasciatore d'Israele in Italia Avi Pazner, e alla rappresentanza romana dell'Olp. «La firma alla Casa Bianca dell'accordo fra Israele e Olp - costituisce una delle grandi date di questo secolo. Dobbiamo rendere onore in questo momento a tutti coloro che, dalle più diverse parti, hanno contribuito al perseguimento di questo obiettivo».

Giulio Andreotti rivendica la giustizia della sua politica mediorientale. «Si sono perduti tanti anni prima di che tutti comprendessero la via giusta», sostiene il senatore a vita. E la via giusta era avere fiducia in Arafat. Andreotti conclude polemizzando con Henry Kissinger che accusò l'Italia di «cultura dell'illusione di essere destinata a un ruolo di mediazione in Medio Oriente». Non era affatto una illusione, «tanto è vero che la soluzione è proprio quella che alcuni di noi hanno sempre caldeggiato».

Nel dibattito sulla questione israeliana-palestinese le dottrine che si fronteggiano sono quella dei «territori in cambio della pace» e quella del dominio permanente di Israele su tutti i territori e le popolazioni della Cisgiordania e di Gaza. Secondo una errata quanto diffusa interpretazione queste teorie sarebbero ancora in attesa di essere messe alla prova. Nulla di più falso. La scelta politica di concedere territori in cambio della pace risale ormai a 14 anni orsono con la firma del trattato tra Israele e l'Egitto mentre l'esperienza dell'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e di Gaza ha 26 anni di vita. La prima ipotesi nel solo contesto in cui è stata sperimentata si è rivelata un successo. Durante la presenza militare israeliana nel Sinai abbiamo dovuto contare 3.000 morti a seguito degli scontri di frontiera del 1967-70 e della guerra del 1973. È proprio in quanto controllavamo il canale di Suez la guerra era inevitabile. Da quando è entrato in vigore il trattato di pace non c'è stato un solo caduto e l'ipotesi di un conflitto è di fatto inconcepibile. Preferire la situazione precedente a quella attuale significherebbe in realtà preferire la guerra e la morte alla pace e alla vita. L'occupazione militare, al contrario, si è rivelata fallimentare. Le zone interessate sono ancora prevalentemente arabe sia sotto il profilo demografico che sotto quello dell'identità nazionale. Palestinesi e israeliani non hanno un comune patrimonio di ricordi, sentimenti, esperienze o aspirazioni e il solco che li divide si allarga di giorno in giorno. Il rapporto tra le autorità israeliane e la popolazione dei territori occupati non si discosta di molto da quello che uno storico dell'antica Grecia ebbe a descrivere, sia pure in tutt'altra situazione, con le seguenti parole: «I forti impongono la loro volontà e i deboli soffrono». La totale assenza di armonia,

L'utopia non c'entra, è meditato realismo

uguaglianza e coerenza fa di questa una delle «società» più tormentate, percorse dall'odio e mostruosamente squilibrate della terra. Il milione e ottocentomila palestinesi che vivono nei territori occupati non hanno né i diritti civili dei cittadini israeliani né la capacità di dare vita ad una identità politica autonoma. È una situazione in aperto contrasto con il regime democratico del nostro paese. È una società nella quale i palestinesi non hanno nulla da perdere e gli israeliani nulla da guadagnare ed è per questo che sono riusciti a trovare una intesa sul suo smantellamento. La decisione del governo israeliano di aiutare i palestinesi ad affrontare l'avventura della libertà non rappresenta la vittoria della virtù e dell'idealismo bensì quella del realismo e del reciproco interesse. La convergenza tra israeliani e palestinesi si è realizzata proprio in quanto la precedente condizione era motivo per entrambi di profonda insoddisfazione. Diverse correnti della storia hanno contribuito a realizzare le condizioni del cambiamento. La guerra del Golfo conclusasi con l'annientamento dell'apparato bellico irakeno ha reso più sicura la situazione di Israele. La Siria, in assenza dell'appoggio egiziano e senza la rete di sicurezza garantita dall'Unione Sovietica, non ha mai attaccato Israele. Il presidente siriano Afez Assad sa di non poter più contare sul sostegno egiziano o sovietico in caso di guerra così come sa che le sue forze sono soverchiate dalla macchina militare israeliana mantenuta ai vertici dell'efficienza tecnologica con l'aiuto degli Stati Uniti. Quella che celebra-



Un ragazzo palestinese di Gaza festeggia la svolta

mo è la vittoria della politica di dissuasione e non dell'utopistica virtù. La sola cosa impossibile in questa epoca di liberazione è governare un popolo straniero e ribelle. Liberata dall'incubo della guerra nucleare la nostra generazione ha dinanzi a sé un nuovo elenco di priorità: la struttura degli stati, l'interdipendenza delle economie, la difesa dell'ambiente e il fatto che la realtà tende sempre più obsoleto le soluzioni militari. Le intese tra israeliani e palestinesi non rappresentano il massimo sotto il profilo del contenuto. Concedono ai palestinesi assai meno di quanto avrebbero potuto ottenere accettando le offerte di autonomia degli accordi di Camp David appoggiati nel 1979 tanto dal Likud quanto dai laburisti. La furia con cui Benjamin Netanyahu si è scagliato contro Yitzhak Rabin e Shimon Peres non è in sintonia con la tradizione di verità e di civiltà dei precedenti leader dell'opposizione. Rabin ha preparato e guidato in battaglia imponenti eserciti e ha imparato a sue spese cosa voleva dire Churchill quando parlava dell'«evanescenza dei successi militari». Peres è l'architetto dell'industria bellica israeliana. Entrambi hanno il diritto di non aspettarsi lezioni in materia di sicurezza da parte di coloro la cui unica innovazione è consistita in un ulteriore irrigidimento del regime militare. Il 53% degli israeliani che, stando ai sondaggi di opinione, hanno fin dall'inizio appoggiato l'accordo vengono descritti dagli organi di informazione come una «esigua maggioranza» schiacciante. I palestinesi comprendono che non stanno lottando per

ottenere quanto volevano ma per salvare il possibile. La fondamentale natura degli israeliani li porta a dispiegare il loro patrimonio di democrazia e cultura in una comunità mondiale per la prima volta aperta nei loro confronti. La bandiera di Israele sventola sulle ambasciate in oltre cento capitali. Il processo di pace ha posto fine al nostro isolamento internazionale ancor prima di garantirci il massimo della sicurezza. Dare la caccia negli squallidi vicoli di Gaza ai ragazzi che lanciano pietre, non è la cosa migliore che gli israeliani possano fare. Il nuovo accordo, unitamente al trattato con l'Egitto, liquida la falsa opinione secondo cui le società musulmane e arabe sarebbero intrinsecamente incapaci di raggiungere una intesa con Israele. I contatti arabo-israeliani hanno avuto un andamento rivoluzionario. Spetterà in larga misura ai palestinesi decidere se e quando compiere ulteriori progressi sulla strada dell'indipendenza con ogni probabilità nel quadro di una cooperazione con la Giordania. Il dato positivo di queste prime intese va individuato nel fatto che mettono la coesistenza alla prova della realtà sott'andandola all'ambito della retorica. Il primo presidente di Israele, Chaim Weizmann, ha detto di Gerico: «Là al suono delle trombe crollarono i muri. Non ho mai sentito parlare di muri costruiti con il suono delle trombe». Potrebbe sembrare utopistico ricorrere ad immagini positive in un momento in cui così doloroso è il ricordo degli «spargimenti di sangue ma il destino delle nazioni è tale che possono prosperare solamente quando riconoscono il comune interesse».

© Abba Eban è un ex ministro degli Esteri e ambasciatore di Israele. Da «New Perspectives Quarterly», distribuito dal «Los Angeles Times». (Traduzione prof. Carlo Antonio Biscontini)

I presunti resti del valoroso condottiero saranno trasferiti a Tunisi da Istanbul nella prossima primavera

L'urna riceverà grandi onori Un museo sarà dedicato all'eroe della lotta contro la potenza di Roma

Annibale torna a Cartagine dall'esilio in Asia Minore

Annibale, il valoroso condottiero cartaginese, torna in patria. I suoi presunti resti saranno trasferiti da una località vicino Istanbul, dove morì esule, nella sua Tunisi-Cartagine. E ad accogliere il volo speciale sulla pista dell'aeroporto, la prossima primavera, ci saranno le massime autorità del paese che renderanno l'omaggio che merita ad uno dei più grandi strateghi che la storia ricordi.

Annibale, più di duemila anni dopo, torna a casa, nella sua Cartagine. I presunti resti, la prossima primavera, saranno trasportati dalla Turchia, dove il valoroso generale morì esule, a Tunisi dove sarà accolto con gli onori che merita uno stratega del suo calibro. Che può vantare ben quattro vittorie sull'esercito romano, vanificate da un'unica fatale scon-

fitta che costò alla sua patria la totale distruzione. Sulle rovine dell'antica rivale la grande potenza del mondo antico fece addirittura spargere il sale, perché su quel suolo nulla mai potesse più crescere. Ma sulle sponde del Mediterraneo le civiltà si sono succedute, senza lasciare buchi neri. E oggi i successori degli antichi cartaginesi reclamano il loro eroe, nella diffusa voglia che contagia molti po-

poli di rafforzare ossessivamente la propria identità nazionale. Benché di origine fenicia, le comunità berbere maghrebine, rivendicano infatti Annibale come uno dei «padri della patria».

La decisione di trasferire i presunti resti del generale cartaginese è stata presa da un'associazione, nata in Turchia ai primi del secolo che si è battezzata «Amici di Annibale» e comunicata all'omonima associazione culturale tunisina. Anche dalla Federazione internazionale dei giornalisti di Tunisi arriva conferma di questo ritorno in patria. Anzi sarà un aereo della Tunis Air, il Boeing «Annibale» a riportare a casa l'urna del forte.

Il giovane figlio di Amilcare Barca, a 25 anni, nel 221 A.C. alla testa di cinquantamila soldati, dodicimila cavalieri e 37 elefanti, varcò Pirenei ed

Alpi in pieno inverno, scese in Italia e sbaragliò per quattro volte l'esercito romano. Tornato in patria, fu sconfitto nel 202 A.C. a Zama (l'attuale Keft) dalle legioni italiane, valorosamente spalleggiate dai combattenti berberi di Massinissa. Annibale, piuttosto che essere l'esecutore di umilianti condizioni di pace per la sua terra, si imbarcò con un pugno di fedelissimi, verso Oriente, inseguito dalle truppe romane. Riuscì ad approdare nel Regno di Bitinia (Asia Minore) dove il re Prusa lo accolse con tutti gli onori. Ma presto Annibale diventò un ospite scomodo per il padrone di casa, sovrano indipendente quanto si vuole ma assai ricattabile dall'incontrastata potenza di Roma. L'esilio di Annibale durò fino al 182 A.C. quando gli inviati da Roma

stavano per raggiungere il rifugio di Annibale a Libyssa (l'attuale Gebze). Quando il valoroso condottiero comprese che «stavano arrivando gli emissari romani che volevano catturarlo e non aveva via di scampo assunse il veleno che portava sempre con sé». Così Cornelio Nepote racconta nella sua «Vite di uomini illustri» quella morte degna di una vita eroica.

Archeologi turchi, sulla via che da Istanbul porta a Nicomedia, hanno individuato un cenotafio o una tomba che nessun elemento concreto («un'iscrizione, per esempio») ma una catena di circostanze e la concomitanza fra fonti storiche (Polibio, Livio, Cornelio Nepote) e fonti archeologiche ha fatto individuare come il luogo di sepoltura di Annibale. Attorno al tumulo le autorità della



Una effigie di Annibale

cittadina di Imziti e il Rotary Club hanno voluto costruire un memorial dedicato al grande cartaginese: un piccolo parco circondato da lapidi nella varie lingue che ricordano le gesta dell'eroe, una sua effigie di marmo grezzo sulla roccia che ne hanno fatto un luogo di grande poerenza evocativa.

Ma in patria l'aspetta una sepoltura simbolica più risonante. Per rendere

omaggio perpetuo al suo grande figlio la Tunisia ha deciso di allestire presso ciò che rimane del porto punico (il bacino circolare del porto militare con l'isola dell'ammiraglio sono chiaramente identificabili secondo le descrizioni dell'epoca) un intero museo totalmente dedicato alla vita e alle gesta dell'illustre condottiero, uno dei più grandi che la storia abbia avuto.

Strage a New Delhi Autobomba sikh uccide otto persone

NOSTRO SERVIZIO

NEW DELHI. Corpi mutilati, carcasse annerite di automobili, vetri rotti dappertutto: così si presentava ieri Rasina Road - nel centro di New Delhi, vicino al parlamento - dove una autobomba fatta esplodere dai terroristi sikh ha ucciso almeno otto persone e ne ha ferite cinquanta, tra le quali dodici poliziotti. Il bersaglio dei terroristi che da dieci anni si battono per uno Stato indipendente nel Punjab (India del nord) era il presidente dell'ala giovanile del partito di governo del Congresso, Maninderjit Singh Bitta. Bitta, 35 anni, stava uscendo dalla sede del «Youth Congress» nella sua automobile, quando l'autobomba è stata fatta esplodere con un telecomando, poi recuperato dalla polizia.

La vettura contenente la bomba è stata proiettata a sei metri di altezza e l'esplosione ha investito disgregandola una quindicina di veicoli. I vetri delle finestre delle abitazioni circostanti sono volati in frantumi compresi quelli dell'hotel Meridien, che si trova a una cinquantina di metri dal luogo dell'esplosione. Sono stati feriti anche diversi passeggeri di un autobus che passava per la via. Il boato si è sentito a distanza di sei chilometri e ha investito in pieno l'auto di due

poliziotti che precedeva quella di Bitta, uccidendoli sul colpo. Le altre vittime sono funzionari dello «Youth Congress» e passanti. Bitta è rimasto leggermente ferito, ed in serata è stato ricoverato per «controlli».

Il colpo di coda dei terroristi sikh - che nel Punjab sono stati messi alle corde dalla locale polizia, trasformata con successo in una forza paramilitare - sembra aver preso di sorpresa le forze di sicurezza indiane.

Bitta, anche lui un sikh, era nella lista delle venti persone «superprotette» della capitale dopo che un anno fa aveva perso una gamba in un altro attentato dei terroristi separatisti.

Quello di ieri è l'attentato più grave avvenuto nella capitale dopo l'esplosione alla stazione ferroviaria, nel 1990, che aveva fatto dieci morti e che era stata anch'essa attribuita ai sikh. Diverse esplosioni terroristiche hanno avuto luogo in India nel corso di quest'anno. Il 12 marzo più di 300 persone sono state uccise in una serie di attentati che hanno insanguinato Bombay, la capitale economica del Paese. Qualche giorno più tardi a Calcutta un'esplosione ha fatto 66 morti in un palazzo adibito a casa da gioco.

IN PRIMO PIANO

Rinviato a New York il ritorno tra i banchi: le aule sono insalubri Gli studenti restano a casa a Chicago in attesa che le autorità coprano i buchi nel bilancio

Americani analfabeti ma le scuole sono chiuse

Si apre - o meglio non si apre - all'insegna della catastrofe l'anno scolastico nelle metropoli Usa. A New York il primo giorno di scuola è stato rinviato a data da destinarsi per la sospetta insalubrità delle aule. A Chicago gli alunni restano a casa in attesa che le autorità coprano i buchi nel bilancio. E intanto un'inchiesta rivela come, in America, la metà degli adulti sia di fatto semianalfabeta.



Bimbi delle elementari fra i banchi. Alla ripresa dell'anno scolastico gravi problemi nelle metropoli americane

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È una chimera ingenua ed antica, una fantasia che, all'approssimarsi d'ogni autunno, ha almeno per un istante acceso le speranze di chiunque sia stato bambino: la scuola che non riapre, l'estate che si prolunga all'infinito, in una lunga e calda stagione di libertà e di giochi. Orbene: a New York ed a Chicago - due metropoli che ben poco rammentano il cololidiano paese dei balocchi - questo sogno è oggi diventato realtà. Ed ha prevedibilmente finito per assumere, in tale contesto, le cadenze di un incubo. Anzi: del più tenebroso e durevole tra molti incubi che, in questo fine millennio, assillano l'America e l'intero mondo industrializzato: quello d'un sistema scolastico incapace di tenere il passo con uno sviluppo economico sempre più bisognoso di manodopera qualificata.

Le cronache riferiscono in questi giorni, con grande dovizia di dettagli, le ragioni contingenti che hanno spinto il Board of Education delle due megalopoli a rinviare - di fatto sine die - l'apertura dell'anno scolastico. Nel caso della «grande meta», ci spiegano, la decisione di non-apertura è il

americano adulti sia oggi, di fatto, semianalfabeta.

Qualche dettaglio. Oggi, negli Usa, circa 91 milioni di persone al di sopra dei 16 anni non sono capaci di scrivere in modo appena soddisfacente una lettera dai contenuti super-elementari, né di verificare - attraverso semplicissime addizioni o sottrazioni - la correttezza di un conto. E solo una parte relativamente piccola di questo esercito di «diseredati culturali», informa impietosamente l'inchiesta, è in effetti composta da immigrati recenti, cresciuti nei molti «inferni» del Terzo Mondo ed ancora in difficoltà con l'inglese. Tutti gli altri sono invece, nella loro patente ignoranza, l'indiscutibile e sconcertante prodotto della

educazione «made in Usa». Che fare?

Il dibattito infuriava ormai da anni. E vede sostanzialmente fronteggiarsi due contrapposte posizioni. La prima è quella che, carica di tutte le più classiche ipocrisie conservatrici, vede nella cosiddetta «libertà di scelta» - di fatto nella definitiva «ghettizzazione» della scuola pubblica - la soluzione del problema. La seconda è quella che, con crescente disperazione, cerca la via d'una vera riforma. In qualche misura di «salvare la scuola pubblica da se stessa», dal vortice di abbandono, di degrado e di violenza dai quale - ormai per forza propria, soprattutto nelle realtà delle inner-cities - sembra essere ineluttabilmente risucchiata.

I «casi limite» di New York e Chicago ben illustrano questo ciclo vizioso. Nell'uno e nell'altro caso, infatti, le scuole metropolitane sono alle prese con problemi enormi: quello della violenza, innanzitutto (una violenza che qualcuno gli definisce, con mediata esagerazione «di tipo somalo»). Al punto che l'ultimo numero del New Yorker ha scelto di salutare l'inizio dell'anno scolastico con una ennesima copertina shock un disegno di bambini che entrano in aula abbracciando mitra e pistole-machines; e poi quello dei crescenti penurie finanziarie (i finanziamenti federali sono in quest'ultimo decennio calati dal 14 al 9 per cento) accoppiato alla «stori-

ca» difficoltà - sconosciuta alle scuole private - di integrare i settori più deboli: i poveri, gli immigrati, gli svantaggiati. E nell'uno e nell'altro caso, gli organismi dirigenti scolastici sono riusciti a sovrapporre, a questo drammatico sottofondo, nuove e masochistiche complicazioni. La prima (New York) autoalimentando un allarmismo salustico probabilmente del tutto sproporzionato (un recente studio della università di Harvard ha concluso che la esposizione prolungata all'asbesto ha, come causa di morte prematura, la seguente incidenza: tre volte meno del fulmine, 1.600 volte meno degli incidenti stradali, 22.000 volte meno del fumo). La seconda (Chicago), sovraccaricando se stessa di obblighi legal-finanziari cui non è palesemente in grado di far fronte. Risultato: scuole chiuse, utenze in subbuglio. E tutto ciò al termine di una stagione nella quale, soprattutto a New York, la scuola è sembrata diventare una sorta di perverso catalizzatore di ogni polemica.

Precedenti sono noti. La testa di José Fernandez, responsabile delle scuole newyorkesi, è pesantemente caduta, nei mesi scorsi, sotto una duplice mannaia: quella della distribuzione di preservativi e quella di un curriculum che, nel tentativo di elevare gli standard di tolleranza, affrontava anche il problema della «diversità omosessuale». Troppo per una opinione pubblica che, a torto o a ragione, dalla scuola sembra pretendere ogni sollanto, disperatamente, una sorta di «ritorno alle origini». «Al nostri figli» - aveva detto tre mesi fa ai Board of Education uno dei

rappresentanti dei genitori - hanno dato di tutto: dai preservativi alle istruzioni per il safe sex, il sesso sicuro. Sarebbe ora che gli insegnassero a leggere e scrivere». E martedì scorso, a Brooklyn, durante una manifestazione di protesta per il mancato inizio dell'anno scolastico, uno dei cartelli ben indicava i sentimenti della gente. «Anche a Sarajevo - diceva - le scuole hanno riaperto».

Grande è in effetti, tra gli utenti della scuola pubblica, la sensazione di vivere una catastrofe senza via d'uscita. E grande è più in generale, la volontà del contribuente americano di abbandonare al suo destino quella barca alla deriva. Propongono nuove tasse per finanziare il sistema educativo e ormai notoriamente diventata, per qualunque uomo politico, la via più sicura verso il suicidio.

La cura? Per molti è una sola: privatizzare, sottoporre ogni tipo alle «rivitalizzanti» regole della concorrenza, sostituendo i finanziamenti alle istituzioni pubbliche con vouchers dati ai genitori bisognosi. Ai quali spetterà poi scegliere liberamente a quale scuola - pubblica o privata - mandare i figli. Una «rivoluzione» capace di regalare anche ai poveri quel «diritto di scelta» di cui da sempre usufruiscono i ricchi, come sostengono i conservatori? O soltanto un modo per depredarli dell'unico mezzo di riscatto a loro disposizione, per allargare l'abisso entre l'America che ha e sa e l'America che non ha e non sa? «Il dibattito - commentava ieri, con amara ironia sul New York Newsday, un vecchio insegnante - continua. A porte chiuse».

Assassinato amico di Aristide

Haiti aspetta il presidente e vive nella paura Duvalier vuole rimpatriare

PORT-AU-PRINCE. È stato assassinato ad Haiti Antoine Izmerly, grande amico e sostenitore del presidente Jean Bertrand Aristide, che il mese prossimo dovrebbe rientrare in patria grazie all'accordo raggiunto dall'Onu con la giunta militare andata al potere con un colpo di Stato nel 1991. Izmerly era un commerciante di origine palestinese di 46 anni. Un gruppo di civili armati ha sparato contro di lui colpendolo alla testa. Il delitto è avvenuto durante una messa di commemorazione del «massacro» di San Giovanni Bosco» che aveva provocato tredici morti e settanta feriti l'11 settembre del 1988.

Il comando ha fatto irruzione nella chiesa e costretto Izmerly ad uscire poi lo ha fregato con un colpo alla testa. Altre due persone sono state uccise e giacevano, dopo l'attentato, accanto al cadavere di Izmerly.

La donna è riuscita ad allontanare, durante l'azione del comando, i due bambini e a farti rifugiare nell'automobile che sostava davanti alla chiesa. Il fratello di Antoine Izmerly, George, era stato assassinato all'uscita del suo negozio, nel centro di Port-au-Prince, il 26 maggio 1992 forse perché confuso con il congiunto cui assomigliava molto.

Uno dei preti che officiava la

messa in memoria dei caduti del 1988 ha detto che gli autori del delitto sono gli stessi che avrebbero dovuto assicurare che il rito si svolgesse in condizioni di sicurezza.

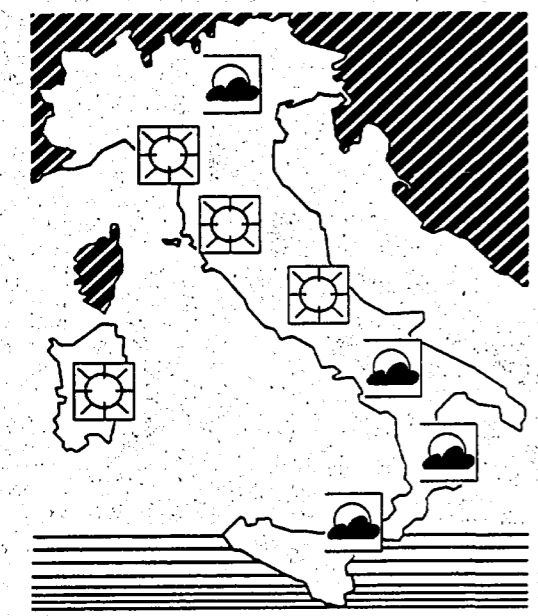
Nella chiesa, dove la messa era appena cominciata quando gli uomini armati hanno fatto irruzione, c'era una trentina di persone.

I religiosi che avevano organizzato la messa sono dei sostenitori di Aristide e sono fra gli organizzatori di un comitato di sostegno del presidente legittimo. Una delle iniziative del comitato è stato quella di affiggere nelle strade di Port-au-Prince dei manifesti con il ritratto del presidente, con l'esplicito proposito di saggiare l'effettiva volontà dell'esercito di consentire il rientro del presidente. Tanto più che l'ex dittatore di Haiti Jean Claude Duvalier sembra si stia preparando a far ritorno nell'isola.

La madre di Jean Claude, figlio del famigerato Papa Doc, ha annunciato che il figlio rientrerà alla fine di settembre. Aristide dovrebbe invece tornare il 31 ottobre. Il premier da lui nominato, Robert Malval, ha già preso possesso della carica ma in mezzo a minacce e violenze.

L'annuncio del rientro del dittatore preoccupa l'opinione pubblica tanto più che negli ultimi tempi si sono ripresentati a Port-au-Prince molti vecchi amari sanguinari legati al passato regime. Fra loro Frank Romain, che la gente considera il responsabile dell'eccidio di Don Bosco.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: settembre ha più il sapore dell'autunno che quello di fine estate. La profonda depressione con il suo minimo valore localizzato sulla Gran Bretagna si estende con una vasta fascia depressionaria attraverso l'Europa centrale fino ai Balcani ed al mar Nero. Sulla nostra penisola un modesto baluardo anticiclonico destinato a durare poco in attesa di una nuova perturbazione atlantica attualmente sull'Europa nord-occidentale. La moderata difesa anticiclonica è abbinata ad un marcato convogliamento di correnti occidentali atlantiche che danno momentaneamente al corso del tempo la caratteristica della variabilità.

TEMPO PREVISTO: sul settore nord-occidentale, il golfo Ligure, le regioni tirreniche centrali e la Sardegna il tempo odierno sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Su tutte le altre regioni italiane alternanza di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più accentuata in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica ed anche sulle Puglie e la Calabria jonica dove non sono da escludere piovoschi anche di tipo temporalesco.

VENTI: moderati provenienti dal quadrante occidentale.

MARI: generalmente mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

| | | | |
|---------|-------|--------------|-------|
| Bozano | 10 22 | L'Aquila | 12 33 |
| Varona | 13 24 | Roma Urbe | 19 25 |
| Trieste | 19 24 | Roma Flumic. | 20 25 |
| Venezia | 14 24 | Campobasso | 9 22 |
| Milano | 15 25 | Bari | 18 30 |
| Torino | 12 22 | Napoli | 17 25 |
| Cuneo | 12 20 | Potenza | 13 29 |
| Genova | 12 23 | S. M. Leuca | 23 27 |
| Bologna | 11 28 | Reggio C. | 25 33 |
| Firenze | 16 26 | Messina | 26 31 |
| Pisa | 18 26 | Palermo | 23 29 |
| Ancona | 15 26 | Catania | 19 33 |
| Perugia | 16 22 | Alghero | 15 27 |
| Pescara | 15 26 | Cagliari | 20 28 |

TEMPERATURE ALL'ESTERO

| | | | |
|------------|-------|-----------|-------|
| Amsterdam | 12 20 | Londra | 9 17 |
| Atene | 21 31 | Madrid | 10 23 |
| Berlino | 13 19 | Mosca | 10 13 |
| Bruxelles | 12 20 | Nizza | 16 27 |
| Copenaghen | 11 13 | Parigi | 13 20 |
| Ginevra | 12 19 | Stoccolma | 9 17 |
| Helsinki | 6 13 | Varsavia | 12 14 |
| Lisbona | 16 23 | Vienna | 13 24 |

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE

Unità

Tariffe di abbonamento

| Italia | Annuaio | Semestrale |
|----------|------------|------------|
| 7 numeri | L. 325.000 | L. 165.000 |
| 6 numeri | L. 290.000 | L. 146.000 |

Estero

| Annuaio | Semestrale |
|----------|------------|
| 7 numeri | L. 680.000 |
| 6 numeri | L. 582.000 |

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale ferial L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1° pagina ferial L. 3.540.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.850.000
Marchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Berola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Fabbi ed il tedesco Ruhe favorevoli
a coinvolgere anche Etiopia ed Eritrea
"The Times" riporta accuse ai parà:
capi clan pagati per non attaccare

Les Aspin tende la mano all'Italia:
«Dobbiamo appianare le divergenze»
Il capo somalo: «Trattiamo»
Dall'Onu arriva un timido sì

Aidid scrive a Carter e invoca la tregua

Inviato Usa a Roma dopo la strage: «Superiamo i contrasti»

«Dobbiamo cercare di appianare le divergenze con il governo italiano sulle operazioni in Somalia» Parola di Les Aspin, segretario alla Difesa Usa che oggi incontrerà il ministro della Difesa Fabbi. Aidid propone una tregua e scrive a Carter proponendo una commissione d'inchiesta. Fabbi smentisce le voci secondo le quali gli italiani avrebbero pagato i miliziani di Aidid per non essere attaccati.

NOSTRO SERVIZIO

La missione Onu in Somalia si è acciacciata in un vicolo cieco, tra spari rappresaglie e ricatti e la diplomazia tenta di ricomporre conflitti che ha creato. E non è facile. Le frasi pesanti si sono sprecate. Per questo incontro odierno che si terrà a Roma tra il ministro della Difesa Fabio Fabbi ed il segretario alla Difesa americano Les Aspin si annuncia importante.

Il colonnello Dallas che comanda la forza americana ha «rivendicato» la strage compiuta dagli elicotteri. L'Italia invece ha condannato la nuova ed inutile rappresaglia. Ed i recenti avvenimenti pesano non poco sugli incontri che si annunciano.



Nella foto grande: donne somale con i figli in attesa della distribuzione degli aiuti. Sopra: l'ex presidente Usa Jimmy Carter

«Cose» bisogna capire se le vittime sono state uccise come scudi di metallo sapendo di più. Il rappresentante del governo americano non ha mancato di accennare alle prese di posizione italiane: «Vogliamo cercare di discutere e analizzare insieme la questione, specialmente dopo le dichiarazioni di Fabbi secondo il quale ammazzare donne e bambini è l'opposto di una missione umanitaria».

che Aidid ha fatto questa proposta e che si tratta di un fatto significativo. Carter ha detto di avere parlato della questione con il segretario dell'Onu Boutros Ghali e che intende farlo con Clinton. Non è chiaro quale respiro abbia la proposta. Di certo Aidid e i suoi fedelissimi stanno tentando di trattare forse perché in difficoltà all'interno del loro stesso clan. Awale Mohamed Hassan, suo generante di Aidid, ha detto ieri a Mogadiscio che sono in corso «contatti informali» con la Nazioni Unite. E l'Alleanza Nazionale Somalia di Aidid chiude una tregua. «La tragedia avvenuta due giorni fa potrebbe ripetersi», ha detto l'Onu. «Il ministro degli Esteri di Aidid non vogliamo risolvere pacificamente la crisi attraverso negoziati».

I Dodici accettano il principio di un protettorato Cee a Mostar

Un missile colpisce Zagabria

In fiamme il fronte della Krajina

Un missile terra terra ha colpito ieri sera Zagabria, finora solo lambita dalla guerra. Il fronte della Krajina è in fiamme: bombe a Zara, Karlovac e Gospić. Oggi era prevista una visita nella città del ministro degli Esteri russo per cercare una via d'uscita al conflitto. I Dodici accettano il principio di un protettorato Cee a Mostar. Martedì colloqui a due per Tudjman e Izetbegovic sullo sbocco al mare.

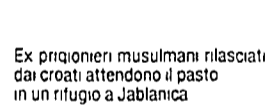
La tredicesima pagina sull'autorevole quotidiano belgradese Politika.

Milovic, sfiancato da troppi fronti, ormai si affida alla diplomazia russa per trovare una via d'uscita. Koryov doveva essere il probabile latore di una proposta di revisione della costituzione croata che riceveva ai serbi di Croazia lo status di popolo costituente della nazione e non di minoranza non protetta creando le condizioni per la convivenza tra le due etnie. Ma le buone intenzioni della diplomazia non sembrano trovare cittadinanza tra le truppe dell'autoproclamata repubblica serba di Knin. Ieri il presidente Tudjman aveva anche minacciato i serbi di Croazia che vivono al di fuori dei confini della Krajina chiedendo di riportare alla ragione i connazionali di Knin un modo per far capire che i ritorni sono sempre possibili.

Un boato ha lacerato la calma artificiosa di Zagabria distruggendo la sicurezza appena sfiorata da questi anni di guerra. Le bombe non l'avevano quasi toccata. Fino a ieri sera un missile terra terra si è abbattuto nella periferia della capitale croata nei pressi di Lučko, dodici chilometri dal centro della città. Non sono voci, né gli allarmismi che in altri tempi hanno fatto suonare le sirene per creare un nemico minante in realtà prudentemente alla larga. La conferma arriva direttamente dagli uffici delle forze Onu. Non si sa ancora se ci siano state vittime. La peggiore previsione dell'Unprofor di fronte alla ripresa degli scontri tra le truppe croate e i serbi della Krajina si è avverata in anticipo sui tempi.

proprio mentre si affrettavano i passi per una mediazione russa sulle sorti della regione un cuneo serbo inglobato nei confini croati.

di pace per la Bosnia potranno riprendere entro la fine del mese. Per il momento comunque la Cee resta ancorata alla necessità di fare pressioni perché ripartano le trattative. Il ministro degli Esteri italiano Andrea D'Alema a questo proposito ha rispondero la minaccia di ricorrere a raid aerei contro serbi e croati. Nello stesso tempo D'Alema ha anche invitato i colleghi europei a cominciare a muovere i primi passi verso una graduale sospensione dell'embargo economico contro Serbia e Montenegro.



Ex prigionieri musulmani rilasciati dai croati attendono il pasto in un rifugio a Jablanica

Nelle ultime 24 ore secondo radio Sarajevo ci sono stati otto morti e diverse decine di feriti. L'ospedale cittadino lancia continui appelli chiedendo di tutto a le corse bombardate e le sele operative di fortuna non c'è niente per fronteggiare la marea di feriti che arrivano ogni giorno.

«Buone ragioni per tornare il tavolo dei negoziati ci sono di tutte e tre le parti in causa. I musulmani soffocati dalla stretta croata che impedisce il passaggio dei convogli umanitari e una volta per tutte d'inviti si sulla possibilità di un aiuto di parte americana, rischiano di ritrovarsi a trattare in qualche settimana in condizioni peggiori di quelle attuali. I serbi devono fare i conti con l'embargo economico che sta soffocando la federazione serbo montenegrina arrivata sull'orlo della fame. «Donata» ieri la protesta dei militari di Banja Luka insorti per chiedere un trattamento economico meno

Barricate intorno alla Moneda, forse un morto. Il cappellano militare esalta il colpo di Stato del 1973 di fronte a Pinochet

Battaglia a Santiago nell'anniversario del golpe

SANTIAGO. Disordini sono scoppiati ieri nel centro di Santiago nel ventesimo anniversario del colpo di stato effettuato dal generale Augusto Pinochet contro il presidente socialista Salvador Allende. Secondo un emittente Radio Portales, negli incidenti è stato un morto e più di 50 persone sono state arrestate. Tale notizia non è stata finora confermata da altre fonti. Quel che è certo è che ci sono stati scontri tra le forze dell'ordine e manifestanti che si sono scontrati con una marcia organizzata dal Partito comunista e altri gruppi di sinistra, che doveva attraversare il centro passando vicino al palazzo presidenziale della Moneda per rendere omaggio alle vittime del regime militare. La

marcia era autorizzata, ma non era autorizzato avvicinarsi al palazzo della Moneda, protetto da ingenti forze di polizia che hanno utilizzato idranti e lanciato gas lacrimogeno. A un certo punto gruppi di dimostranti hanno cominciato a percorrere strade vicine al palazzo e a erigere barricate nella vasta Avenida O'Higgins, principale arteria della capitale, causando rilevanti danni a case e negozi.

In mattinata, c'erano state due comitive religiose diffuse. Nel palazzo presidenziale membri del governo e familiari di Allende avevano ascoltato una messa, e il cappellano del palazzo Ignacio Ortuzar ha lamentato che il paese non abbia potuto ancora conseguire la desiderata conciliazione. Hortensia Busti

de Allende vedova del presidente morto nel golpe vent'anni fa, ha depresso un omaggio floreale davanti al palazzo.

Nella cappella della Scuola militare invece l'ex dittatore e oggi capo delle forze armate Pinochet e tutti i capi militari hanno assistito a una messa nella quale il cappellano dell'esercito Fiorentino Infante ha esaltato l'azione del 1973 auspicando che il popolo ci leno continui sul cammino tracciato l'11 settembre 1973 in favore della democrazia.

Anche venerdì in tutto il paese si sono registrati allentamenti che per fortuna non hanno avuto conseguenze gravi e proteste. Fra gli obiettivi colpiti dalle bombe, diverse sedi dei partiti politici. L'11 settembre notte le strade di Santiago Valparaiso e Concepcion sono state teatro di scontri fra studenti e polizia. Il bilancio degli incidenti di repressivi nella capitale e di tre feriti e una quarantina di feriti.

La polizia insegue gli studenti che hanno manifestato in Cile in occasione dell'anniversario del golpe di Pinochet

lettere

«Non demonizzate i ragazzi che varno in discoteca»

Caro direttore, essere persone «normi» e «sicure» non è un peccato. A me sembra proprio di sì. L'ora, la morte di un lavoratore sul posto di lavoro ha meno importanza della morte di un potente o di una persona nota? Lo credo proprio che non sia così e che l'ora di un lavoro ha sempre la morte di un essere, un no qualunque sia il suo reddito o la sua notorietà. Anzi a questo proposito vorrei ringraziare tutti quei cronisti che quando muore uno o più ragazzi in un incidente stradale scrivono o dicono «è morto». Sono morti ieri sera (e qui saltellano le voci del telecronista assieme un tono basso scenduto bene le parole) mentre tornavo da una serata passata in discoteca. Parole queste che sembrano voler dire: «Visto se non andavo in discoteca, come se questa fosse un luogo di perdizione» se non bevo o non ti facevi. O ancor peggio sembravo di demonizzare i ragazzi di oggi (io ho 19 anni) perché a detta loro pensiamo solo a divertirci. Quando però li vedi che ti chiedono il tramonto fu di fronte a te? Forse per chi è un calciatore e differente da noi ragazzi che studiamo o lavoriamo e poi si sbattono in discoteca a svagarsi? A me non sembra. Vorrei quindi chiedere a tutti i giornalisti di tutte le parti che quando di tanto in tanto si parla di un incidente di una persona famosa o nota e si parla di un fatto di essere normali con una cronaca particolareggiata e di lunera e con i bellissimi modelli secondo me ci si dovrebbe limitare a una notizia della morte con accanto una breve biografia per ricordare la persona.

legge 502/92. La richiesta di alternative come la revisione del prontuario farmaceutico e molte altre iniziative sia a livello nazionale che locale che continuano a fare. Pur tuttavia siamo ancora lontani dall'assunzione vera e propria di una strategia di disobbedienza civile. Ma non c'è dubbio che il Pds continui a rappresentare gli interessi e le condizioni di molti strati della nostra società in particolare e punto di riferimento della classe più debole e che si debba indicare strade sicure e possibili di cambiamento effettivo attraverso strumenti veramente sostanziali e tendibili. Solo con queste premesse si può avviare il non pagare il prezzo che non pagherà.

Alberto Trevisan
(Comitato federale Pds di Padova)
Rubino (Padova)

Duna Feniglia «pista battuta» dagli scooter del mare

Si chiama Duna Feniglia. È un'isola nel mare Adriatico che collega il Monte Argentario ad uno dei pochi paesaggi «sabbiosi» in tutta la nostra costa. Poche le case, poche le attività. Solo la casa di Feniglia e il mare. La Feniglia è un'isola di 17 ettari di superficie, di cui 10 sono a picco sul mare di Capalbio. Alla Feniglia, che nel '71 un decreto ministeriale ha dichiarato riserva forestale di protezione in relazione alle rilevanti funzioni che la foresta assolve (come recita il depliant illustrativo del ministero) si accede solo a piedi o in bicicletta. Molti sono gli famiglie e gruppi che si recano in barca a vela. Ma se al termine della passeggiata decidono di fare un bagno su una spiaggia dalla sabbia finissima che si affaccia sul mare, si trovano molti rifiuti sono costati a sopportare la loro presenza e la loro presenza di una «squa driglia» di scooter del mare. Enti che si dicono pubblici hanno concesso per il secondo anno l'autorizzazione a solcare il mare del corridoio di uscite e rientri - quelle acque protette (o «protette») deve essere solo la pista? La Giunta comunale di Orbetello, in replica al riguardo avrebbe espresso parere positivo. Ora mi domando: è possibile che in questa lista che si scopre - e qui non si vuole - saccheggiate e derubate dagli interessi multi-decennali di Langenopoli scadebbero a soffrire e a soffrire perché l'idea dell'promozione ambientale estetica e culturale diventa fra i nostri amministratori senso comune?

Marino Ferrari
Lavoro

«Giusta la proposta di Mussi: io non pagherò le 85.000 lire del medico»

La proposta di Fabio Mussi del Pds di non pagare la tassa sul medico di famiglia ha sicuramente costituito una provocazione forte in tempo di vacanze. Credo non si possa discuterla con superficialità. In gioco non c'è certo una disquisizione sull'opportunità di una simile tassa, ormai riconosciuta vessatoria dallo stesso ministro Garravaglia, quanto piuttosto una riflessione sul metodo di tale proposta. Non pagare le tasse non rispetta le leggi significa assumere una grande responsabilità politica e soprattutto morale: non è una cosa di poco conto. Piuttosto dovrebbe essere come obiettivo di lotta nonviolenta di una disobbedienza civile e delle «benettoni» fondi mentali. Per attuare questa metodologia non sono sufficienti applausi e gesti come ha fatto il movimento della Lega in occasione della Tassa sulla casa e come il prof. Mignolo disobe di disobbedienza civile. L'unico modo proporre la disobbedienza civile significa assumere la metodologia nonviolenta nell'ambito dello scontro politico che in questo caso è comunque «sfruttare» la legge senza tuttavia attendere alla vita o all'onore o alla vita di alcuna persona come ci ricorda Aldo Caporini in un suo libro: «Sono indispensabili diverse fasi di preparazione che vanno dalla necessità di superare in ogni modo il contrasto in un'assemblea dell'opinione pubblica a svolgere in tesse campagne di propaganda militare prima di una collaborazione di boicottaggio di sciopero e soprattutto prevedere alternative, cioè azioni di governo che possano superare il conflitto e cambiare la legge come in questo caso. Bisogna pur riconoscere che il Pds ha percorso il cammino di questa proposta e non in un modo o l'altro. La raccolta di firme per l'abrogazione della

Girolamo Dell'Olio
Firenze

«Giusto ospitare i 458 feriti della ex Jugoslavia, e i nostri malati?»

Ho appreso dalla tv e dai giornali che gli ospedali italiani hanno messo a disposizione dei feriti della ex Jugoslavia 155 posti letto. Nobile ed encomiabile iniziativa se fatta da parte di quei governi che per prima cosa si occupano di assistere i propri malati. Ma non credo sia il caso di legare il nostro futuro a un solo stato. Il nostro ospedale milanese per un intervento chirurgico dal lontano novembre 1989 e lo sono tutti i Mio padre, nonostante con il numero della pensione sociale, nel momento di cure per poter essere ricoverato e stato costretto a sottoporsi ad un inutile visita da parte del primario d'una casa di cura convenzionata che gli è costata 250.000 lire e che invitato a presenziare per una visita di controllo con sorpresa si è visto costretto a pagare un conto di 400.000 lire. Inoltre ora siamo chiamati a pagare la Tassa per il medico di famiglia (85.000 lire) l'assoluta di un ministro accusato di corruzione. Che dico che cosa è cambiato? Per quanto ancora dobbiamo essere presi in giro di parte di burocrati?

Gabriella Iano
Milano

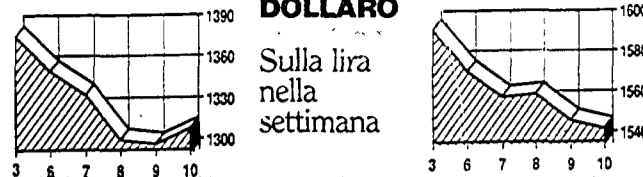
Economia & lavoro

BORSA

I Mib della settimana

DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Una crisi improvvisa e grave si abbatte sulla Commissione per le società e la Borsa. A un anno e mezzo dalla nomina l'economista della Bocconi si dimette da commissario

Tomano in discussione i delicati equilibri in seno all'«authority» di via Isonzo. Roma getta acqua sul fuoco: «Non ci sono problemi, vuole solo tornare ad insegnare»

Sulla Consob scoppia la bufera

Artoni lascia il consiglio. Berlanda minimizza: nessun dissidio

Una improvvisa crisi investe la Consob, con l'annuncio dell'intenzione di Roberto Artoni di dimettersi dall'incarico di commissario per tornare a dedicarsi all'insegnamento. Artoni è in viaggio in Russia e non ha spiegato le motivazioni di questa improvvisa decisione che rimette in discussione gli equilibri all'interno della Consob a un anno e mezzo dalla nomina. A Roma si minimizza: «Non ci sono dissidi».



DARIO VENEGONI

MILANO. La notizia giunge come una bomba sulla Consob, proprio nel vivo delle polemiche sull'efficacia della sua attività: Roberto Artoni, docente di scienza delle finanze alla Bocconi, ha manifestato l'intenzione di tornare all'insegnamento, come conferma, con delicato eufemismo, una fonte della stessa commissione. Insomma, a distanza di neppure un anno e mezzo dalla nomina uno dei 5 commissari annuncia che se ne va. Impossibile non vedere dietro questo gesto motivazioni critiche, ma le fonti ufficiali ci provano lo stesso: «Si vede che ha nostalgia dell'università».

Lui, Artoni, è in viaggio in Russia, e quindi non interviene nelle polemiche che l'annuncio delle sue «intenzioni» ha provocato. Ma certo al ritorno qualcosa da dire l'avrà.

La notizia ha cominciato a circolare negli ambienti finanziari l'altra sera, ed è stata ufficialmente confermata ieri dallo stesso presidente della Consob, Enzo Berlanda. «Ho già informato il ministro del Tesoro Piero Barucci delle intenzioni manifestate da Roberto Artoni di dimettersi dall'incarico di commissario della Consob», ha detto Berlanda, che ha negato che all'origine della decisione di Artoni vi siano contrasti all'interno della commissione. «Nel corso della nostra attività - ha infatti precisato - tutte le decisioni sono state prese all'unanimità, tranne pochi casi, nei quali per motivi legittimi potevano esserci posizioni discordanti». Insomma, siamo sempre andati d'accordo tranne quando eravamo in disaccordo.

«Non mi risulta», ha aggiunto Berlanda, che ci siano da parte del prof. Artoni ragioni diverse da quella di voler tornare all'insegnamento universitario. «L'ex presidente dc della commissione Finanze del Senato aggiunge solo un altro laconico «Non mi risulta» alla domanda sulla possibile esistenza di divisioni in seno alla Consob in relazione al caso Ferruzzi. Un po' poco su un argomento tanto scottante. Proprio l'esplosione del caso Ferruzzi ha provocato nelle settimane scorse una valanga di critiche sull'operato della commissione, a partire dalla incontrovertibile constatazione del fatto che vigilanza e controlli, in questo caso, hanno fatto clamorosamente cilecca, se è stato possibile che il gruppo giungesse a un tale squilibrio nell'indebitamento, e soprattutto che fondi per oltre mille miliardi venissero gestiti in modo illegale dalla «finanza parallela» della famiglia di Ravenna.

Venerdì sera Berlanda si è incontrato con il consiglio di Borsa proprio per discutere del caso Ferruzzi. Per diversi giorni il titolo ordinario è stato oggetto di una imponente manovra speculativa, con rialzi quotidiani del 9,9%, quel tanto che basta per non incappare nella sospensione che sarebbe scattata nel caso del superamento della soglia del 10%. Il presidente della Consob ha ieri in-

formato che i parametri per gli interventi sui titoli non saranno mutati nel caso Ferrin, confermando che sulle manovre attorno al titolo la commissione indaga da tempo.

Ma questo succedeva prima della diffusione della notizia delle dimissioni di Artoni. Del caso - una volta che le dimissioni del commissario saranno confermate ufficialmente - si dovrà occupare la presidenza del Consiglio. I componenti della Consob, infatti, sono di nomina del capo dello stato su designazione di Palazzo Chigi.

La formalizzazione delle dimissioni avverrà presumibilmente alla fine della settimana, al rientro di Artoni dal viaggio in Russia. A questo proposito Berlanda ha auspicato

tempi brevi: «Siamo un collegio di cinque membri, ha detto, dobbiamo essere in cinque specialmente in un momento delicato come questo». In effetti in passato per anni la Consob operò con 4 soli commissari: ma erano gli anni del potere di Giulio Andreotti e del regime della cosiddetta «prorogatio». Commissari scaduti rimasero al loro posto per interludi dopo il termine del loro mandato, e altri dimissionari non furono sostituiti per anni.

Erano gli anni di Andreotti, appunto, quando i fedeli Franco Piga e Bruno Pazzi ressero le sorti dell'istituzione più importante del mercato finanziario italiano. Con quali metodi, l'inchiesta Mani pulite comincia a chiarircelo solo ora.

Privatizzazione dell'Imi Verso un'intesa tra gli azionisti

ROMA. Un accordo tra i maggiori azionisti garantirà il successo dell'offerta pubblica di vendita e soprattutto il corso del titolo Imi dopo la quotazione. Il sondaggio tra i principali soci è ormai a buon punto e sta per concludersi. L'intesa dovrà assicurare un ordinato svolgimento delle operazioni di dismissione. Gli accordi in via di definizione, che interessano circa un terzo dei 60 azionisti Imi di maggior peso, garantiranno che la quota di azioni Imi in mano agli azionisti aventi partecipazioni significative non verrà ceduta dopo l'offerta pubblica di vendita per un certo periodo di tempo. Oltre al Tesoro fra i principali azionisti figurano Ina, Cariplo, S. Paolo, Ras, Banca Napoli, Monte Paschi, Inail, Rolo, Banco di Sicilia e Banca Cr.

Finmeccanica e Efim difesa sempre più vicine



Il 15 settembre le aziende della difesa dell'Efim passeranno definitivamente alla Finmeccanica (Iri) anche se la gestione dei debiti e la conseguente definizione del prezzo di vendita saranno definiti in un periodo successivo. In ogni caso, «non ci saranno ulteriori proroghe del contratto d'affitto». Ad annunciare è stato l'amministratore delegato della Finmeccanica, Fabiano Fabiani (nella foto), avvicinato in occasione della Fiera del Levante. «Contiamo di arrivare al passaggio definitivo per il termine stabilito, e cioè il 15 settembre», ha detto Fabiani - anche se ci sono delle modalità tecniche ancora da risolvere. Il nodo è quello del trasferimento, e cioè se a passare alla Finmeccanica debbono essere solo i rami di azienda o le società «in toto» (Oto Melara, breda Meccanica Bresciana, Agust, Augusta sistemi, Augusta Omi, Galileo, Sma).

Trauner (Ili): «Per la scissione non avremo i problemi Sme»

speditamente sulla strada indicata ieri dal consiglio di amministrazione è stato il presidente Sergio Trauner. «Rispetteremo i tempi previsti - ha detto Trauner in margine alla cerimonia inaugurale della Fiera del Levante a Bari - seguendo i tempi e le finalità indicati dal governo». Secondo il presidente dell'Ili, non ci sarà un nuovo caso - Sme, la finanziaria agroalimentare dell'Ili la cui scissione è stata fortemente ostacolata dai piccoli azionisti e a lungo ritardata. «Per noi non ci sono problemi - ha spiegato Trauner - e la nuova normativa approvata dal governo, e poi il nostro azionista è unico. Non avremo - ha concluso - i problemi che ha avuto la Sme».

Nuovo look per le nuove Pagine Gialle della Seat

forma e nei contenuti a partire dalla primavera 1994 (edizione Milano) e saranno completamente modificate entro il '95». Torroni ha inoltre sottolineato che, nonostante la crisi del settore pubblicitario, la divisione ha fatto registrare, nei primi sei mesi '93, risultati incoraggianti con un incremento superiore alla media nazionale della raccolta della pubblicità. Le Pagine Gialle, che interessano più di 30 milioni di utenti, già dal '94 - ha detto Torroni, intervenuto al Crocco (Lucca) per il premio Fedeltà Azienda '93 - saranno arricchite da indicazioni topografiche sulla dislocazione di servizi di particolare interesse ed avranno una parte per la rapida consultazione nelle emergenze. Anche la veste grafica - ha proseguito - sarà rinnovata: i volumi, che rimarranno distinti ma più specializzati con un nuovo indice per categorie per una più rapida consultazione, avranno una nuova copertina e saranno più maneggevoli.

Con la crisi arriva il boom degli orologi di plastica

preoccupati per l'occupazione, gli italiani non sembrano però aver rinunciato al vezzo dell'orologio. L'anno scorso ne abbiamo comprato ben 10 milioni di pezzi per un valore, all'ingrosso, di 1.185 miliardi di lire. Quest'anno non sarà molto diverso anche se i colpi della recessione sono destinati a farsi sentire. Se non altro perché agli orologi più ricchi, di materiale pregiato, sono stati in parte sostituiti da quelli meno cari, magari in plastica. «Lo stato di salute del mercato è sufficientemente buono», soprattutto se riferito alla crisi economica generalizzata», ammette Leonardo Pagani, presidente dell'Angro, l'associazione dei grossisti del settore. Magari spinti da una pubblicità martellante (204 miliardi di investimento, il 24,7% del fatturato), nel 1992 abbiamo importato orologi a più non posso, con un balzo del 7% rispetto all'anno precedente. Gli affari migliori, manco a dirlo, li fanno gli svizzeri per i quali l'Italia è il «paese guida dell'orologio elvetico». Siamo infatti il secondo importatore mondiale da quel paese, subito dopo Hong Kong, prima degli Usa. L'anno scorso ne abbiamo importato più di sei milioni di pezzi per 556 miliardi di lire. Alla «plastica» giapponese sembrano meno interessati: 2,5 milioni di pezzi per 87 miliardi. Alla grande, invece, va il prodotto cinese, così scadente da non essere considerato nelle cifre dei consumi: l'anno scorso ne abbiamo importato 37 milioni di pezzi, destinati soprattutto alle promozioni. Aggunti ai 10 milioni comprati, fanno sì che nel 1992 quasi ogni italiano ha avuto a disposizione un orologio nuovo.

FRANCO BRIZZO

Visco: «O c'è un chiarimento o la Commissione va azzerata»

«Se non c'è un chiarimento si deve azzerare tutto, e cambiare il direttore generale». Il senatore Pds Vincenzo Visco commenta così il «caso Consob». Difende l'operato di Artoni e attacca Berlanda: «alla Consob, nelle ultime gestioni, hanno interpretato in modo scorretto le funzioni di questo organismo con assoluta mancanza di collegialità, mediando tra gli interessi». Nel miglior stile della peggiore Dc.

PAOLO BARONI

ROMA. «Mi auguro che la notizia non sia esatta - afferma Vincenzo Visco - almeno nei termini riportati ieri dalla stampa. Non ho parlato con Artoni da prima delle ferie, ma se la notizia delle sue dimissioni fosse confermata sarebbe di una gravità inaudita. E tuttavia, se fosse vera, saremmo di fronte non già, come hanno provato a dire alla Consob, ad un professore che vuole tornare agli studi ma ad una vera crisi della Commissione. Artoni non è infatti per-

sona che se ne va così, per un capriccio o perché non regge le situazioni, è una persona solida, energica, preparata. E se arriva a conclusioni del genere è perché vuole segnalare un problema all'opinione pubblica».

Cosa stava succedendo alla Consob?

Per quanto ne so, i conflitti erano, sono su due questioni fondamentali. Il primo è la riorganizzazione degli uffici della Consob, sui cui c'era un

Il senatore Pds: «Tocca a Ciampi»

grosso attrito, dal momento che veniva avanti la tendenza a premiare i funzionari non in base al merito. E a queste discriminazioni palesi Artoni si opponeva con forza. Il secondo «nodo», il più grave, riguarda la «questione morale». Dopo l'avviso di garanzia all'ex presidente Pazzi e le notizie su fatti di corruzione che riguardavano un altro ex presidente, Piga, Artoni era orientato a riorganizzare l'abbia fatto - a chiedere una indagine interna per verificare tutta una serie di operazioni discutibili.

Si possono fare dei casi precisi? Sono tanti, dalla Lombardini alla Premafin, e casi del genere, fino ad oggi. Va detto che su tutta una serie di operazioni la struttura interna dava parere contrario, mentre la Commissione lo approvava. E su molte altre questioni, le più spinose, le decisioni spesso non erano prese all'unanimità, ma Artoni votava contro.

Per quanto si può capire, cosa vorrebbe «denunciare» Artoni con questo suo gesto? Li c'è una divisione netta tra la struttura, che è fatta di persone anche competenti, e la Commissione e la direzione generale. E poi c'è un problema di mancanza di collegialità nella gestione della Consob, contrariamente a quanto prevede la legge. Mentre dal direttore generale ci si attenderebbe un ben più convinto esercizio del ruolo istituzionale cui la Commissione è tenuta anziché una gestione - fatta assieme al presidente - su linee politiche discutibili.

Cosa c'è di sbagliato? È che, da sempre, i presidenti democristiani hanno interpretato in modo scorretto le funzioni di questo organismo con assoluta mancanza di collegialità e una mediazione continua tra gli interessi. A

scapito della funzione vera della Consob, quella del controllo del mercato e delle operazioni di Borsa.

Un clima pesante a Via Isonzo...

Un clima di vera e propria intollerabilità, dimostrato ad esempio dal fatto che il funzionario migliore, l'ex direttore generale Zadra, se n'è andato un anno fa.

Anche il «caso Ferruzzi» rientra tra i motivi di attrito? Qui non è in discussione il problema dei mancati controlli, su cui la Consob più di tanto non poteva fare, ovviamente il caso Ferruzzi non ha fatto altro che far esplodere una situazione già difficile.

Ora la palla parla al governo. La Commissione dipende direttamente da Ciampi...

Sì, ed ora Ciampi deve subito affrontare la questione e risol-

verla nel modo migliore. Sorprende poi che il ministro del Tesoro si sia fatto esplodere tra le mani una bomba del genere.

Come Pds cosa chiedi? A questo punto o si arriva ad un chiarimento, oppure si deve azzerare tutta la Commissione e cambiare il direttore generale.

Quale giudizio dai dell'operato della Commissione, un organismo così importante per la trasparenza dei mercati? La Consob, nelle sue ultime gestioni, non ha mai fatto quello che ci si attendeva da essa: non ha applicato le leggi, non ha controllato gli intermediari, non ha indagato sulle possibili «manipolazioni» lasciando campo libero all'insider trading. Media tra gli interessi, punto e basta. Ma questo non può più andare avanti. Poi è sorprendente

«Uomini d'oro», ecco la classifica degli strapagati

Indagine del settimanale «il Mondo» sui super stipendi degli italiani d'oro. Al vertice della classifica due consulenti: Stevens e Rossi. E poi Lentini, Viali e Baresi

MARCO TEDESCHI

ROMA. Dopo la rinuncia di Carlo Azeglio Ciampi allo stipendio di presidente del consiglio (circa sei milioni e mezzo al mese) e l'autorizzazione del direttore generale della Rai Gianni Locatelli, il «Mondo» ha fatto il punto sugli stipendi d'oro di manager, banchieri, professionisti, star dello sport e dello spettacolo con un'inchiesta che il settimanale pubblica sul numero in edicola da domani

L'indagine rivela che ai vertici della classifica dei guadagni 1993 (basata su stime elaborate dal settimanale) compaiono numerosi professionisti della consulenza come gli avvocati Franco Grande Stevens (9 miliardi di reddito annuo), l'avvocato di Gianni Agnelli, e Guido Rossi (5,7 miliardi), l'ex «senatore rosso», attuale presidente di Montedison e Ferfin). A ruota segue una serie di famosi calciatori come Gianluigi

Lentini, fantasista del Milan (6 miliardi di ricavi complessivi), Gianluca Viali, centravanti juventino (6 miliardi), Franco Baresi, libero rossonerio (4 miliardi). Seguono i divi degli altri sport come lo sciatore Alberto Tomba (5 miliardi) e piloti di formula 1 come Riccardo Patrese e Ivan Capelli (entrambi intorno a 4 miliardi).

Con loro rivalgono le star della televisione (soprattutto privata), della musica e del cinema. Mike Bongiorno incassa circa 4,5 miliardi all'anno, poco più del popolare cantante Zucchero Fornaciari (4 miliardi) e di Maurizio Costanzo (3,5 miliardi). Intorno quota 3 miliardi si trovano altre stelle della musica leggera come Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni, Vasco Rossi, Marco Masini e Luca Carboni (2,5 miliardi), seguiti a ruota da divi più



Grande Stevens
9 miliardi di reddito annuo



Guido Rossi
5,7 miliardi di reddito annuo

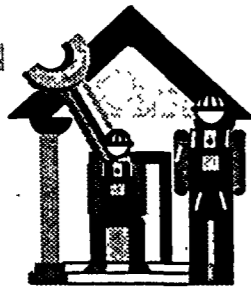


Mike Bongiorno
4,5 miliardi di reddito annuo



Franco Baresi e Gianluca Viali
6 miliardi di reddito annuo come Lentini. Tomba a quota 5

L'autunno
caldo



Domani il governo decide sull'occupazione all'Enichem
Gli operai rimangono nello stabilimento, mogli e parenti
occupano i binari della stazione. La protesta dilaga
a Gioia Tauro, a Melfi e a Cosenza. Allarme dei sindacati

Crotone aspetta, ma non smobilita

Mandati nella città oltre mille poliziotti e carabinieri

A Crotone si attende lunedì e le decisioni del governo. Gli operai dell'Enichem rimangono asserragliati nello stabilimento, le mogli e i parenti occupano la ferrovia, sulla città si dirgono oltre mille poliziotti e carabinieri. E davanti alla fabbrica ci sono ancora i recipienti pieni di fosforo. La rabbia per la disoccupazione e la cassa integrazione dilaga in tutto il mezzogiorno.

RITANNA ARMENI

ROMA. Crotone in assetto di guerra attendendo lunedì. Gli operai rimangono asserragliati nello stabilimento Enichem e aspettano notizie da Roma dove il governo dovrebbe prendere una decisione sul futuro del loro lavoro. Intanto nella città si stanno dirigendo oltre un migliaio di carabinieri e agenti di polizia per circondare la fabbrica e altri punti del paese ritenuti «strategici». Davanti allo stabilimento rimangono i recipienti ricciuti di fosforo attualmente neutralizzati perché tenuto sottacqua. E il blocco ferroviario attuato dalle mogli e dai parenti degli operai Enichem, contrariamente a quanto si pensava, è stato mantenuto.

La tensione sta quindi salendo. I lavoratori fanno sapere che non toglieranno il blocco fino a quando non avranno «risposte precise e concrete garanzie occupazionali». E hanno aggiunto che non si accontenteranno di una soluzione provvisoria che garantirebbe loro solo qualche altro giorno di retribuzione piena. Polizia e carabinieri sono stati mandati a Crotone dopo una riunione tenuta ieri mattina a Catanzaro dal comitato centrale per l'ordine e la sicurezza per concordare - si legge in un comunicato - tutte le misure eventualmente necessarie alla tutela e salvaguardia della popolazione di Crotone. In poche parole si teme che, di fronte ad un risultato negativo della riunione di domani, la rabbia operaia esploda come è già avvenuto una settimana fa. Le reazioni degli operai dell'Enichem sono giudicate «imprevedibili».

Dalla riunione di domani, quindi, dipende molto. I sinda-

cati sono allarmati. Silvio Arancio, componente della rappresentanza sindacale unitaria dell'Enichem, ha tenuto a dichiarare: «Se l'imponente mobilitazione di poliziotti e carabinieri ha lo scopo di proteggere la città è giusta ed opportuna e non possiamo non dividerla. Se invece qualcuno pensa di fare venire tutti questi agenti e carabinieri per mettere in atto qualche blitz per liberare lo stabilimento dell'Enichem, dove sono custoditi ancora enormi quantitativi di fosforo, penso che abbia fatto male i suoi conti. Se fosse vera questa seconda ipotesi, la situazione si complicherebbe in modo grave».

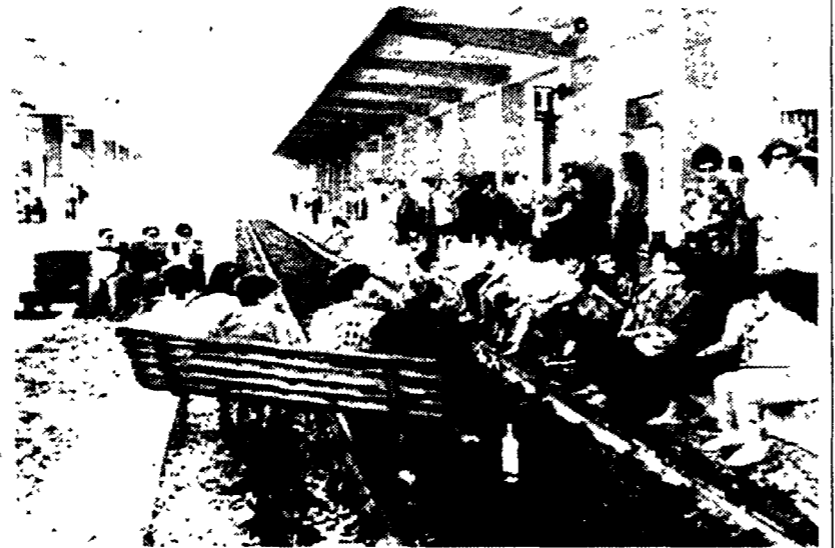
Ma la protesta operaia non si limita a Crotone. Tutto il mezzogiorno sembra sull'orlo dell'esplosione. In un altro stabilimento Enichem, quello dell'Ibla di Ragusa (fabbrica di detersivi) che rischia la chiusura i dipendenti hanno dichiarato due ore di sciopero. Alcuni giorni fa due operai hanno minacciato di lanciarsi dalla torre dello stabilimento alla 56 metri. Un telegramma è stato inviato dal presidente della provincia a Ciampi per chiedere «interventi immediati per bloccare l'iniziativa unilaterale dell'Enichem». Il problema dell'occupazione e degli «esuberanti» riguarda anche altri stabilimenti del gruppo: l'Enichem polimeri, l'Insicem, e la Somchem.

Per la protesta, pacifica, questa volta, è arrivata direttamente al presidente del consiglio Ciampi, che visitava lo stabilimento Fiat di Melfi. I lavoratori delle officine grandi riparazioni delle ferrovie dello stato hanno protestato contro l'ipo-

tesi della chiusura della fabbrica e quelli dell'impresa di lavori stradali Gico contro la cassa integrazione. I venti di guerra sono arrivati anche alla centrale Enel di Gioia Tauro. Per domani è stata organizzata una manifestazione a Reggio Calabria. Pullman di lavoratori, disoccupati e cittadini arriveranno per un sit-in di protesta davanti alla

prefettura. Si tratta di una iniziativa del sindacato per denunciare all'opinione pubblica «venti anni di tradimenti e inganni». I rappresentanti sindacali hanno richiesto un incontro urgente per ripristinare i cantieri della centrale. La situazione anche a Gioia Tauro è drammatica e si potrebbe diventare esplosiva. I lavoratori nei mesi scorsi hanno già occupato la

linea ferroviaria e incendiato il municipio. Il 18 novembre scade per centinaia di dipendenti delle ditte appaltatrici Enel il trattamento speciale di disoccupazione e la situazione potrebbe di nuovo precipitare. E ancora una notizia dalla Calabria. Un gruppo di disoccupati di Vericario, in provincia di Cosenza, ha occupato la sede della comunità montana.



Progetto-mobilità a Firenze

FIRENZE. Per l'emergenza occupazionale la Regione Toscana ha dato vita ad un progetto per l'orientamento professionale che, per la prima volta, interessa in modo specifico i disoccupati adulti iscritti nelle liste di mobilità. Oltre ad interessare nuove categorie di utenti, il progetto si basa sulla personalizzazione degli interventi. Per questo, la Regione ha iniziato una sperimentazione che si concluderà a fine ottobre e che ha interessato le aree di Firenze, Prato e Livorno. In seguito questo tipo di intervento sarà esteso a tutta la Toscana. Fino ad ora la sperimentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

mentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

mentazione ha coinvolto numerosi lavoratori in mobilità, oltre la metà dei quali sono donne, il 75% di età compresa tra i 40 e i 49 anni, oltre la metà con qualifica di operaio. Tra i settori professionali su cui il progetto si è indirizzato, i servizi sociali, la grande distribuzione, l'ambiente e la gestione del verde. Al tradizionale intervento sull'orientamento professionale e sulla formazione si è aggiunta, con questa nuova iniziativa, una vera e propria ricerca delle possibilità occupazionali che consentirà di impostare, per ogni lavoratore, una «formazione su misura».

Sindacati: a ottobre raduno nazionale per l'occupazione

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Una manifestazione nazionale per l'occupazione ed il Mezzogiorno, da tenersi nel mese di ottobre, verrà proposta dalle segreterie Cgil, Cisl e Uil ai comitati esecutivi delle tre confederazioni che il 21 settembre si riuniranno congiuntamente. Si tratta di una delle iniziative di lotta decise nelle segreterie unitarie di ieri sera, in risposta alle misure contenute nella manovra economica varata dal governo, ed ufficializzate da un documento elaborato stamane da un gruppo di lavoro. Le segreterie delle tre confederazioni hanno inoltre deciso di impegnare le strutture territoriali ad organizzare la lotta sulle questioni dell'occupazione e dello stato sociale; di fare proprie le iniziative articolate già programmate dai sindacati dei pensionati e di organizzare una manifestazione con rappresentanze delle varie categorie di lavoratori da tenersi entro la fine di settembre.

Lunedì le categorie del pubblico impiego e le segreterie confederali si riuniranno congiuntamente per definire «contenuti rivendicativi e modalità della mobilitazione» dei lavoratori pubblici. Cgil, Cisl e Uil premeranno su Governo e Parlamento per modificare la Finanziaria.

Occupazione: manca l'indicazione di sedi e strumenti che consentano una svolta nelle politiche industriali, agricole e infrastrutturali e rendano possibile una rapida ripresa dell'occupazione. Sono anche inadeguate le risorse per ricerca, formazione e interventi su-

gli orari, rispetto agli impegni presi con l'accordo di luglio. Fisco: È ancora forte, per Cgil, Cisl e Uil, lo squilibrio che esiste tra la capacità contributiva e quanto versato dai vari soggetti sociali. Occorrono perciò misure fiscali sulle rendite derivanti dalle transazioni finanziarie, la riduzione delle agevolazioni fiscali, il mantenimento della «minimum tax», la prosecuzione della lotta all'evasione fiscale, senza scaricare sugli enti locali gli ulteriori inasprimenti fiscali. Sanità: Va ridefinito un pronunziario farmaceutico depurato dai medicinali non essenziali e controllato per quanto riguarda i prezzi. Inoltre, vanno tutelati di più i pensionati con meno di 65 anni e con un reddito basso. Previdenza: Per Cgil, Cisl e Uil sono «incomprendibili» sia l'ulteriore slittamento di 2 mesi delle uscite dal lavoro di coloro che hanno più di 35 anni di contribuzione, sia la disincentivazione attraverso la riduzione delle prestazioni del pensionamento anticipato nel settore pubblico. Per i sindacati vanno poi tutelate le aspettative di rivalutazione delle pensioni di annata, specie per quei pensionati che non ne hanno mai goduto, e va recuperato il conguaglio tra inflazione reale e programmata del '93. Pubblico impiego: Le risorse per i rinnovi dei contratti di lavoro, secondo le tre confederazioni, non corrispondono ai criteri di crescita delle retribuzioni previsti dall'accordo di luglio.

Giovani, nemmeno interventi tampone

NICOLA ODDATI * ROMANO BENINI **

Nelle ultime settimane le prese di posizione sulla crisi occupazionale si sono susseguite in un tam tam incessante. Posizioni e ricette divergenti, con un unico denominatore comune: gravità della crisi e inadeguatezza del piano per ora predisposto dal governo. Lo sblocco degli investimenti per l'alta velocità ferroviaria ed alcune grandi opere pubbliche, nonché la riapertura di parte di cantieri chiusi per tangenti, se non disposti all'interno di una strategia di nuova industrializzazione, potrebbero non sortire gli effetti sperati. L'utilizzo dei lavoratori cassintegrati per lavori socialmente utili rischia poi di creare dei veri e propri «paria» tolti dal loro lavoro e destinati ad attività temporanee, qualora l'obiettivo non sia quello della loro formazione e successiva collocazione. E poi questi cassintegrati, vero e proprio esercito di riserva, potranno rientrare a tutti gli effetti nel mercato del lavoro? L'esperienza dei lavori socialmente utili gestiti dalla Gepi è ancora tutta da verificare e le vicende dei progetti di pubblica utilità negli anni scorsi, finanziati per i giovani disoccupati (art. 23, giocattoli culturali ecc.), sono stati esempi, in genere di politiche per l'occupazione a forte rischio clientelare e comunque non riuscite.

Nell'attesa dell'approvazione dei disegni di legge attuativi dell'accordo del 3 luglio scorso, ci pare tuttavia emergano quantomeno un paio di punti fermi. I provvedimenti governativi, e in verità anche gran parte delle stesse proposte sindacali immediatamente operative, sono destinati principalmente a «tampone» gli esuberanti di personale, a limitare i licenziamenti. E questo va bene, a patto che lo si faccia sul serio. I drammatici fatti di Crotone e i 2800 lavoratori del Comune messi in mobilità a Napoli sono esempi drammatici dell'incapacità di questo governo di fronteggiare con serietà anche questo grave problema. In questo modo, però, viene perpetuata quella separazione tra i provvedimenti per i lavoratori a rischio di licenziamento o licenziati e quelli rivolti ai giovani in cerca di prima occupazione. Separazione a nostro giudizio inutile e, se

mantenuta a lungo, pericolosa. Questa distinzione tra politiche industriali e di «job creation» non può certo reggere all'interno di una prospettiva di intervento che voglia andare oltre l'emergenza. Anche un economista tra i più lucidi, come Graziani, suggerisce di non tralasciare i molteplici aspetti della crisi e le diverse leve su cui agire. Gli interventi per chi è alla ricerca di prima occupazione non possono infatti che collocarsi in una programmazione più ampia e radicale, a meno di limitarsi a proporre esperienze in attività di pubblica utilità, che rischiano allo stato di rivelarsi quali vere e proprie illusioni. Se non cambiamo profondamente l'attuale sistema produttivo e formativo, l'obiettivo della creazione di nuovo lavoro potrà rimanere lontano. È quindi evidente come per affrontare il problema lavoro in maniera efficace sia necessario uscire dall'ottica sterile dell'emergenza esuberanti. Restituire alla politica la funzione di progetto e di servizio significa oggi, soprattutto, impegnarsi nell'elaborazione di un diverso modello di sviluppo. Magari partendo da una politica industriale di portata complessiva che sappia coinvolgere tutti: licenziati, disoccupati e studenti. Dalla programmazione dell'intervento in materia economica e sociale potranno emergere in questo modo quelle discriminanti di fondo sulle quali le forze politiche sono tenute a schierarsi e i cittadini a scegliere. Questo obiettivo ci pare debba essere proprio della nuova fase politica: su scelte di questa natura vanno infatti definiti i futuri schieramenti e gli equilibri politici. Programmare oltre l'emergenza non è compito del governo Ciampi. Anche per i giovani in cerca di prima occupazione, esclusi dagli interventi tampone, dobbiamo allora far presto a voltare pagina. Se oggi è in campo la rabbia, giusta, degli operai di Crotone, domani ci può essere in campo la disperazione dei giovani. La disperazione di un interrogativo drammatico: quanto dovremo aspettare per ottenere la dignità di un lavoro?

*presidente nazionale Tempi Moderni
**resp politiche del lavoro Tempi Moderni

L'INTERVISTA

«Questo, non c'è dubbio, è un settore in declino, ma anche trascurato. Nonostante 20mila miliardi di trasferimenti...»

«Troppa burocrazia spezza le gambe all'agricoltura»

Ragionando di crisi e di occupazione, si parla dei «soliti» problemi dell'industria, delle «nuove» difficoltà del terziario. L'agricoltura, che pure qualcosa conta nel nostro paese, è cancellata. Come vive il settore la recessione? E come sta cambiando? Ne parliamo con Guido Fabiani, docente di economia politica agraria, preside della Facoltà di Economia a Roma III, attento osservatore del mondo agrario.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «È vero - spiega Fabiani - c'è pochissima attenzione su quel che avviene in agricoltura. Un errore, perché in questi anni è stato avviato un cambiamento radicale dell'economia agricola, in Italia e in tutto il mondo. In un paese industriale come gli Stati Uniti l'agricoltura, che pure «pesa» solo il 2-3% del Pil, attira un interesse assai maggiore. L'agricoltura, non c'è dubbio, è un settore in declino: negli anni '50 in Italia rappresentava il 18-20% del Pil e il 25-30% dell'occupazione, oggi siamo al 5% di valore aggiunto e si parla di 2 milioni e più di occupati. Non sono però cifre differenziali».

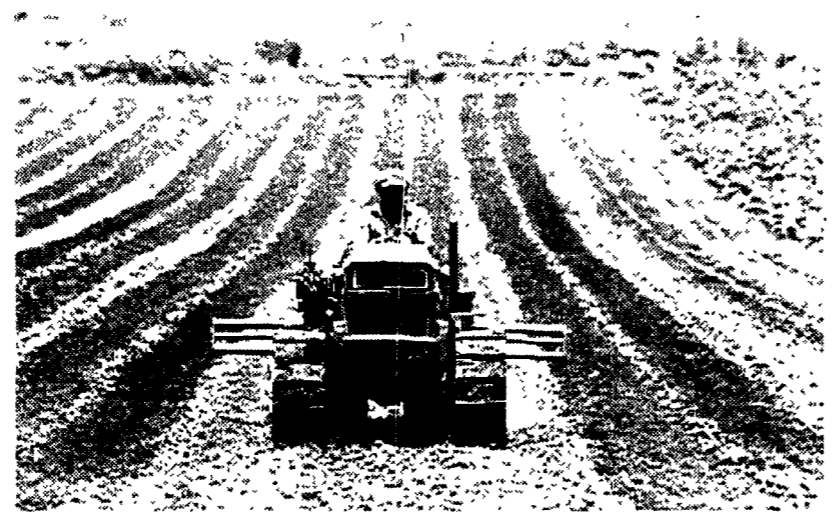
Forse, si associa l'agricoltura all'arretratezza, alla miseria da cui l'Italia si è emancipata...
Forse sì. Ma oggi l'agricoltura (ma sarebbe meglio parlare di sistema agricolo-alimentare) è un settore sempre più moderno, sempre più integrato con l'industria e con la distribuzione, con un importante effetto moltiplicativo sull'economia, con collegamenti con le questioni ambientali, del territorio. Del resto, se un accordo commerciale internazionale di rilievo come il Gatt è al palo, lo si deve proprio al contenzioso

sui mercati agricoli. Come reagisce il settore alla generale recessione?

In questo momento, l'agricoltura italiana gode di una situazione particolare derivante dai meccanismi della politica agricola Cee. Sia i prezzi che le compensazioni, infatti, sono indicizzati all'Ecu, e dunque la svalutazione della lira ha comportato un notevole vantaggio per i nostri produttori (anche se per i prezzi, gradualmente, verrà riassorbito). Detto questo, non possiamo essere però tranquilli: la crisi economica è generale ed internazionale, le risorse aggiuntive disponibili nei prossimi anni si ridurranno. Poi, sono in arrivo grandi novità per la politica agricola comunitaria, e i nostri rappresentanti non hanno saputo orientare l'evoluzione. E infine - è il punto dolente - la competitività del nostro sistema è fortemente appesantita sul piano burocratico.

E la recente riforma del ministero dell'Agricoltura, varata dopo il referendum, che ha delegato alcune funzioni alle Regioni?

Crede che si sia persa una grande occasione. Invece di alleggerire e ammodernare l'apparato burocratico, di tro-



vare funzioni nuove per l'amministrazione e l'organizzazione di un settore che non è più quello degli anni '50, si è scelto di trasferire le vecchie funzioni dal centro alla periferia. È un fatto positivo, ma noi abbiamo bisogno di una serie di riforme più rilevanti di natura organizzativa e a costi minimi, spostando risorse già esistenti.

Per esempio?

Per esempio, rafforzare la funzione centrale di coordinamento e rappresentanza internazionale, lasciando alle Regioni il rapporto diretto con le specifiche esigenze territoriali e sociali; impostare programmi quadro sulla tutela dell'ambiente, sulla sanità dei prodotti, sui nuovi orientamenti dell'offerta, sulla diffusione e adozione delle nuove tecnologie disponibili a scarso impatto

ambientale, favorire l'integrazione con la distribuzione e l'industria agro-alimentare (e dunque non si capisce il senso della privatizzazione della Sme), una politica commerciale più attiva, programmi per aumentare la professionalità degli imprenditori e dei lavoratori, per la ricerca. Infine, sarebbe utile un rapporto annuale sullo stato del settore agro-alimentare. Sappiamo poco o nulla dei flussi di spesa pubblica in agricoltura e dei suoi risultati.

Ma c'è qualche stima, almeno approssimativa?

Secondo i calcoli del professor Sotte di Ancona, nel 1989 per l'agricoltura erano stati erogati 1500 miliardi dal ministero, 7000 dall'Aima (Cec), altri 7000 tra previdenza e Inco, 3500-4000 dalle Regioni. In tut-

to quasi 20.000 miliardi, vale a dire il 53% del valore aggiunto del settore.

È pazzesco. Soprattutto se si tiene conto della scarsa efficacia di questa ingente spesa. Per questo diventa fondamentale una riorganizzazione dell'apparato pubblico di sostegno.

L'industria italiana nasce con le stimmate di un rapporto «malato» con lo Stato e i partiti di maggioranza. Un discorso che vale anche per l'agricoltura...

Il sistema agricolo italiano ha le sue radici principali nel periodo fascista: allora fu messo in piedi il sistema burocratico e centralizzato con cui lo Stato ha gestito il settore anche con la mediazione degli interessi corporativi. La bufera Tangentopoli ha messo in evidenza le

deficienze del nostro sistema industriale, ma nel 1991 è crollata la Federconsorzi sepolta da 5mila miliardi di debiti. Tangentopoli non è una storia solo industriale.

Tornando alla politica agricola comunitaria, molti dicono che uno strumento che un tempo aveva senso ora serve solo a proteggere le nostre produzioni da quelle del Terzo Mondo. Con un apparato complesso e burocratico che costa molto e crea problemi, vedi le tensioni con gli Usa in sede Gatt.

La politica agricola Cee è stata indubbiamente protezionistica, e insieme a quanto hanno fatto Usa e Giappone ha fortemente disturbato i mercati internazionali dei prodotti agricoli a svantaggio delle economie più deboli. Adesso è in corso un cambiamento positivo della Pac: si va verso un sistema di prezzi più basso, allineato con quelli mondiali, e un sistema di intervento che punta soprattutto al sostegno diretto al reddito. Questo richiede una riqualificazione dell'intervento pubblico anche nel nostro paese, che dovrà giocare un ruolo assai più attivo: aiuti al reddito, incentivi per la conservazione ambientale, incentivi per alcune forme di impresa, per una maggiore presenza dei giovani. Per questo ci serve un apparato diverso dal passato, molto più vicino al territorio, sensibile alle esigenze (ambientali, sociali, naturali, produttive, culturali) del luogo.

Una buona fetta dell'occupazione agricola è precaria e arretrata: il caporalato, lo sfruttamento della manodopera extracomunitaria. Come mai?

In gran parte questi fenomeni dipendono dall'arretratezza della struttura e della cultura d'impresa dell'agricoltura italiana. Si è abituati - favoriti in ciò dall'intervento pubblico - a produzioni di rapina, che generano reddito senza nessun collegamento al mercato, il consumo, la domanda. L'intero processo produttivo è finalizzato alla massima riduzione dei costi, ma non attraverso una moderna strategia di investimenti, ma sfruttando le «occasioni», come la forte offerta di lavoro extracomunitario a bassissimo costo.

Come se ne esce?

Non se ne esce. L'uso di manodopera sfruttata e a basso costo è stata una delle costanti della cultura agricola, specie nel Mezzogiorno.

Con una riorganizzazione dell'apparato burocratico e una modernizzazione delle imprese agricole, sarebbe ipotizzabile un incremento dell'occupazione, dipendente o indipendente, in agricoltura?

Non credo alla possibilità di andare oltre i livelli attuali di occupazione nel settore agricolo in senso stretto. Anzi, in alcuni casi si dovrà andare a un'ulteriore riduzione. Un contributo (sostitutivo, e non aggiuntivo) può venire dalla manodopera qualificata in servizi avanzati e in interventi di natura ambientale: tecnici della produzione agricola, presidi territoriali formati da un esperto agronomico, un esperto di allevamento, un esperto agro-meteorologico, un esperto del territorio. Ma non aumenterà certo il numero dei braccianti.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

FORUM
14 settembre 1993

**IL SECONDO ROUND:
DELL'AUTORIFORMA LOCALE:
I NUOVI STATUTI
DI COMUNI E PROVINCE**

Segreteria del Forum
Commissione Autonomie Locali - CNEL
Tel. 06/3692275 - 3692304 - Fax 06/3692319

PROGRAMMA

Ore 9.30 SALUTO - Giuseppe De Rita, presidente del Cnel
Ore 9.45 PRESENTAZIONE - Armando Sarti, presidente commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

RELAZIONI

Ore 10.00 Pietro Barrera, Crs, «Gli statuti delle autonomie locali dopo la legge elettorale»
Ore 10.30 Gian Paolo Rossi, docente Diritto amministrativo Università di Perugia, «Le innovazioni nell'amministrazione locale»
Ore 11.00 INTERVENTO, Alfonsina Rinaldi, vice presidente commissione Affari costituzionali Camera dei deputati
Ore 11.30 DIBATTITO
Ore 12.30 INTERVENTO CONCLUSIVO, Sabino Cassese, ministro per la Funzione pubblica.

Ore 13.15 COLAZIONE DI LAVORO

Ore 14.30 «Programmi, maggioranze ed opposizioni» Confronto condotto da Giuseppe De Rita. È prevista la partecipazione di: Giuseppe Arnone, Agostino; Piero Bassetti e Nando Della Chiesa, Milano; Gianfranco Ciurro e Enrico Giustinielli, Terni; Valentino Castellani e Diego Novelli, Torino; Ugo Nardini e Claudio Carriero, Viterbo.
Ore 17.00 INTERVENTO, Adriano Ciaffi, presidente Commissione Affari Costituzionali Camera dei deputati.
Ore 17.30 VALUTAZIONI, Pietro Padula, presidente ANCI; Enrico Gualandi, segretario Nazionale Lega delle Autonomie Locali; Marcello Panettoni, presidente UPI.
Ore 18.15 CONCLUSIONI, Armando Sarti.

Esplorazione

Esce dopo due anni l'equipaggio di Biosfera 2

■ TUCSON. Dopo due anni rinchiusi nella più grande «provetta» del mondo, gli otto uomini e donne che hanno partecipato all'esperimento «Biosfera-2» nell'Arizona uscirono il 26 settembre prossimo dal loro microcosmo. Ideato come un modello per un possibile insediamento su Marte o sulla Luna, il complesso di cupole e cuspidi, di vetro e acciaio, che spunta sul paesaggio desertico vicino a Tucson, è stato l'habitat dei «bionauti» per due anni esatti. In una conferenza stampa, il co-responsabile della controversa iniziativa, il belga Mark Van Thillo, ha definito l'esperimento un «successo eccezionale». L'equipaggio ha superato innumerevoli ostacoli e conseguito enormi progressi. Ha anche stabilito un record, superando i sei mesi di chiusura in un ambiente sigillato da parte di un gruppo di ricercatori russi. Durante l'esperimento, i «bionauti» hanno prodotto l'80 per cento del proprio cibo. Il rimanente 20 per cento è venuto dalle coltivazioni avviate nelle cupole di vetro prima della loro chiusura. L'iniziativa ha su-



scitato forti polemiche. Molti la considerano un'impresa commerciale a scopo di lucro, senza alcun controllo indipendente per verificarne i risultati. Di più, i grandi finestroni sono stati aperti più volte per far entrare aria «nuova» mentre uno dei «bionauti» è stato medicato ad un piede uscendo dalla zona chiusa. L'esperimento è stato sovvenzionato in parte dai visitatori che, dietro pagamento, hanno potuto osservare le attività quotidiane dei «bionauti».

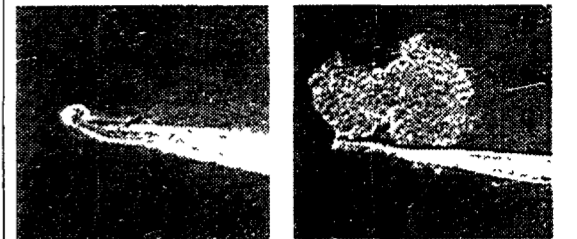
**Ambiente
La tigre minacciata**



■ Ufficialmente, la tigre è un animale protetto nelle riserve indiane e cinesi. In realtà, rischia di estinguersi in pochi anni. Il motivo? Molte popolazioni cinesi le danno la caccia per cibarsi del brodo realizzato con le sue ossa. Non è solo un problema di gusto: le ossa di tigre combattono reumatismi, febbri e cattivi spiriti. Così, si arriva ad offrire ai braccatori dalle 27 alle 36 mila lire al chilo per le ossa del felino.

Botanica

**Una sacca segreta
Così l'ortica si difende dai suoi predatori**



■ Le due immagini che vedete qui sopra sono quelle di un «pelo» di ortica ingrandito 250 volte. All'estremità del pelo, nella prima immagine, vediamo la sacca che contiene il liquido urticante. Quando l'ortica viene toccata, il meccanismo di difesa scatta e (come si vede nell'immagine di destra) libera il liquido urticante che viene a contatto con la pelle dell'attaccante. E il prurito è garantito.

■ «Battaglia di televisioni per un milione di telespettatori appassionati di scacchi» titolava ieri in prima pagina «The Times». Gongolando, perché il campionato di scacchi che sta provocando risse furibonde tra la grande Bbc e Channel 4 è sponsorizzato proprio dal giornale londinese. Un campionato, questo, del tutto particolare. Di fronte sono infatti il campione del mondo di scacchi Garry Kasparov e l'inglese Nigel Short. Ma questa partita è stata organizzata proprio dai due finalisti che hanno creato una loro Associazione dei giocatori professionisti rompendo con la Fide, l'organizzazione mondiale degli scacchisti. I motivi? Economici, naturalmente. Mancando l'accordo sui soldi da versare ai due finalisti che avevano compiuto il loro percorso all'interno del torneo Fide, Kasparov e Short hanno deciso di organizzarsi la finale per conto proprio. Hanno scelto Londra, perché lì, all'hotel Savoy, potevano piovare i soldi di «The Times» e quelli di Channel 4 a cui sono date in esclusiva le immagini della partita (la rissa con la Bbc è scoppiata perché questa trasmette comunque immagini delle mosse, seppur riprodotte a parte e contenute perché il milione di telespettatori che questa partita è riuscita ad attrarre davanti ai teleschermi).

La borsa per i due contendenti è di 700 mila sterline, circa quattro miliardi di lire. Si gioca il martedì, il mercoledì e il sabato. Kasparov è già saldamente in vantaggio e probabilmente arriverà, prima delle 24 partite previste, a confermare il suo titolo di campione del mondo.

Solo che, a quel punto, di campioni del mondo ce ne saranno due. Perché la Fide non è stata con le mani in mano. Ha espulso infatti, immediatamente, Kasparov e Short. Quindi ha chiamato i due semifinalisti sconfitti, vale a dire il russo Anatoli Karpov e l'olandese Ian Timman, e ha deciso che erano loro a doversi disputare il titolo mondiale.

Così, sono iniziate due partite parallele. A Londra e a Zwole, in Olanda. Per ora, fra qualche giorno, Karpov e Timman si trasferiranno in Oman. Sponsor, indovinate un po', il sultano locale che ha sborsato due milioni di franchi svizzeri. La Fide è in particolare il suo potentissimo presidente, il filippino Campomanes potrà finalmente giocare il suo amico Karpov, sconfitto da Kasparov in un'inaspettata e innumerevole volta (e sopra fino al grottesco e a dispetto di tutti i regolamenti che difatti venivano cambiati ad hoc), potrà ridiventare finalmente campione del mondo. O, almeno, uno dei due campioni del mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

■ NEW YORK. Deep Blue, Blu profondo, il supercomputer scacchista della IBM, ha battuto una campionessa di primo rango, la diciassettenne Judit Polgar. I tecnici che lo stanno mettendo a punto sono convinti che tra un anno potrebbe battere il campione del mondo Kasparov. Che stiano insegnando, avverando la fantascienza di Asimov, Freud al cervello elettronico?

Dicono che Judit, la ragazza prodigio ungherese che a 15 anni era diventata la più giovane gran maestra della storia degli scacchi affrontandosi al 20mo posto nella classifica mondiale, sia scossa. «Aveva sottovalutato la macchina», dice il commissario dell'associazione professionistica degli scacchi Robert Rice, che assieme ad un paio di dozzine di altri addetti ai lavori aveva assistito alla sfida-test nel laboratorio della IBM a Hawthorne, presso New York. La Polgar, che ha subito uno scacco matto nella prima delle due partite giocate con Deep Blue e ha pareggiato nella seconda, giura rinvincita. «Ho bisogno di un po' di pratica e poi lo massacrero», dice. Prima dell'incontro era convinta di farcela senza fatica. «Il computer non mi fan-

no paura», aveva detto, dopo aver ascoltato una sommaria spiegazione delle capacità tecniche dell'avversario. Anche se avvertiva un problema: «Gli scacchi non sono matematica brutta e basta. Sono al 30-40% psicologia. E questa non si può metterla in campo quando l'avversario è un computer. Non si riesce a confonderlo», aveva commentato.

Deep Blue non è un semplice computer. Quando il progetto sarà portato a compimento avrà la potenza cumulativa di 1.000 super-computer, un mostro capace di analizzare 1 miliardo di posizioni diverse sulla scacchiera al secondo. Ma l'interrogativo è se possa bastare per consentirgli di sconfiggere un super-campione umano. Una versione meno potente di quella che stanno preparando aveva perso il match contro Kasparov nel 1989.

Ma c'è chi sostiene che per essere sicuro di vincere Deep Blue dovrebbe avere una madre e soprattutto un padre, soffrire di nevrosi, anzi di follie umane, aver letto Freud e Jung, e soprattutto essere un maschio. Dovrebbe avere un inconscio e non solo una memoria capace di macinare

Deep Blue, il calcolatore specializzato dell'Ibm ha battuto la campionessa Judit Polgar. Il futuro degli scacchi, dopo tanti anni di promesse mancate, appartiene alle macchine?

Supercomputer, tu non avrai il mio Re

ogni mossa che sia mai stata giocata nella millenaria storia della disciplina. Dovrebbe essere in grado di sublimare emozioni e non solo di calcolare. La grande questione non è tanto che i computers sappiano giocare a scacchi e magari battere anche i campioni. E come mai, con la potenza che ormai hanno raggiunto, la massa di conoscenze che è ormai al limite della capacità di prevedere ogni minima conseguenza di una mossa, non si siano ancora rivelati in grado di mostrare una superiorità assoluta. La risposta è forse in un delizioso libricino pubblicato tempo fa da Reuben Fine, uno dei massimi scacchisti americani negli anni '40. «La psicologia del giocatore di scacchi». Nato da uno scambio di opinioni con Ernest Jones, il biografo intellettuale di Sigmund Freud, è un'interpretazione psico-analitica del gioco, che fa però sullo studio della personalità di alcuni dei più grandi giocatori di questo secolo.

La tesi derivata da un saggio di Jones del 1930 su Paul Morphy, è che il movente incon-

scio che spinge all'azione i giocatori di scacchi non è semplicemente il gusto dell'agonismo (comune a tutti i giochi competitivi, compreso questo che mima l'arte della guerra), ma quello più oscuro dell'uccisione del padre. Il padre è il re, il pezzo attorno a cui ruota l'intero gioco, l'unico pezzo indispensabile, insostituibile, eppure, al tempo stesso il più debole e bisognoso di protezione. È il pezzo da difendere ad ogni costo, arroccare, salvare, o rendere impotente di muoversi. Il pezzo che suscita le

maggiori ansie, forse anche «perché simboleggia il pene del ragazzo nello stadio fallico, e quindi risuscita l'angoscia di castrazione tipica di quel periodo». E insieme il pezzo che offre al giocatore l'opportunità di sfogare tutti i conflitti che gravitano attorno al narcisismo, che esercita un'attrazione irresistibile per chi ritiene di essere un genio, indispensabile, importantissimi ed insostituibili, come qualsiasi grande giocatore di scacchi. Infine è il pezzo che può essere annientato risolvendo la partita. In-

consciamente dà la possibilità di dire al padre: al mondo esterno tu puoi anche apparire grande e forte ma, quando arriviamo al dunque, sei altrettanto debole di me e hai bisogno di protezione quanto me». Scanaod nella personalità dei grandi campioni di questi ultimi due secoli, da Howard Staunton a Bobby Fischer, Fine cerca conferme a questi paradigmi. Ne trova, nel senso che viene fuori che per essere super-campioni bisogna essere anche un po' disturbati, anche se in modo diverso, spesso

speculare. Morphy, la prima grande celebrità americana del Pantheon scacchistico mondiale, che si era ritirato all'età di 21 anni dopo successi strepitosi (aveva battuto tutti i campioni europei dell'epoca, ad eccezione del solo Staunton che aveva rifiutato di incontrarlo) e da allora alla morte era regredito in uno stato di isolamento, eccentricità e stranezze che rasentavano la paranoia. Soffriva di mania di persecuzione, sfidò a duello un cognato, amava accerchiarsi di scarpe da donna, soffriva di un voyeurismo che lo portava a fissarsi patologicamente sui bei volti femminili, era di un metodico ossessivo negli orari, finì col non voler vedere più nessuno, ad eccezione della madre. Un altro grande, Steinitz, aveva il complesso del Messia, arrivò a stati allucinanti in cui giocava con Dio, concedendogli il vantaggio di un pedone e della prima mossa. Alechin era tanto sadico da rischiare di perdere pur di far soffrire l'avversario. Di Bobby Fischer sono più recenti e note le profferbi nevrosi. C'è un lungo elenco di grandissimi campioni finiti in manicomio o preda di più o meno drammatici «disturbi nevrosi».

A Deep Blue tutto questo manca, anche ammesso che riescano a mettergli in testa un'enciclopedia della psicanalisi. Possono creare realtà artificiali («virtuali» come si dice), manipolare la coscienza e anche l'inconscio degli uomini, ma è proprio difficile che riescano a far provare ad un computer l'identificazione del re col padre, con contraddizioni non misurabili nemmeno con gli iper-neri. Potranno insegnargli magari l'aggressività pura, ma non il mistero dell'amore-odio.

Se si pensa che per le prime 10 mosse agli scacchi ci sono appena 33 varianti e che praticamente tutto è stato già detto, sono state passate in rassegna tutte le possibilità di apertura e delle prime venti mosse, che non c'è l'elemento della casualità e delle infinite probabilità che rendono un gioco come il bridge diverso dagli scacchi, ci sarebbe da meravigliarsi per il fatto che ci sia ancora suspense nella sfida tra computer e umani. Si sa che quando entrambi i contendenti sono umani, nelle partite al massimo livello, l'elemento decisivo è quello psicologico. Il grande campione si distingue per l'introduzione di fattori inattesi dopo la decima mossa, la capacità di riscoprire a sorpresa varianti inedite o ritenute prematuramente superate, di-

orientando magari l'avversario con rinvie incomprensibili, «sacrifici» eretici di questo o quel pezzo, pronti a sfondare la muraglia di abitudini mentali e sfruttare il minimo errore per decidere le sorti della partita. Il computer in teoria potrebbe non fare errori. Non è indeciso e angosciato come gli esseri umani. Ma questa è anche la sua maggiore debolezza.

A rischio di far arrabbiare, e non senza ragione, le femministe, bisogna anche osservare che una delle tesi complementari di Fine, che gli scacchi siano soprattutto un gioco maschile, «una gara tra due uomini» che implica un considerevole coinvolgimento dell'io da parte di entrambi, che «in qualche modo ha certamen-

te a fare con i conflitti riguardanti l'aggressività, l'omosessualità, la masturbazione, il narcisismo», sembra confermata dal fatto che Deep Blue ha battuto una donna, non ancora un campione uomo...

A difesa della sconfitta Judit Polgar gli appassionati di scacchi sottolineano che si era trattato di una partita informale, «non in condizioni da torneo». Deep Blue e l'avversaria avevano un totale di 30 minuti per partita a disposizione. Nei tornei ciascun giocatore ha fino a 2 ore e mezza per l'insieme delle proprie mosse, da distribuire come gli pare. È un vantaggio per la macchina, che così può contare sulla forza bruta di velocità di calcolo dei suoi «chips». Il tempo infinito che può passare prima che uno dei giocatori si decida alla mossa è stata sempre una delle caratteristiche che hanno distinguo gli scacchi da tutti gli esercizi agonistici (ad eccezione del bridge). Prima del 1880 non c'erano nemmeno gli orologi. Si racconta che durante una partita Paulsen e Morphy rimasero seduti alla scacchiera per 11 ore di seguito senza fare una mossa né scambiarsi una parola. Finalmente Morphy perse la partita e lanciò un'occhiataccia all'avversario. Paulsen, senza scomporsi, disse: «Ah, tocca a me». Nell'osservare che ci sono campioni che per due ore magari sono apparsi incapaci di prendere una decisione, riescono poi, per non superare il tempo totale a disposizione, a fare le mosse necessarie in pochi secondi. Fine si interroga sul perché. «La risposta a questa domanda sta nell'incertezza continua che affligge il giocatore», è la conclusione. Forse per aspirare a competere con Karpov Deep Blue dovrebbe, oltre ad avere un inconscio tormentato, anche meno certezze.



Mezzo secolo di esperimenti e test sugli uomini più pazienti del mondo

La difficile memoria del giocatore

ANTONELLA MARRONE

zione fosse importante la capacità di ragionamento e una memoria che sapesse lavorare bene. Decisero, così, di investigare sui processi cognitivi dei membri del club universitario degli scacchi, utilizzando il test di de Groot.

Mentre dovevano memorizzare e ricostruire le posizioni sulla scacchiera, ai giocatori è stato chiesto di svolgere altri tre compiti per interrompere le differenti funzioni cognitive: 1) ripetere continuamente la parola «the», per confondere la memoria a breve termine; 2) battere una sequenza su una tastiera, per confondere la memoria a breve termine in campo spaziale e visuale; 3) dire a caso lettere dell'alfabeto per disturbare la funzione esecutiva centrale del cervello - quella pensante.

I risultati: il primo impegno non ha interferito con la ricostruzione delle posizioni; vi sono state, invece, interferenze nell'esperimento quando si è andati a toccare l'abilità visuale e spaziale, e un deciso peggioramento quando si è trattato della funzione esec-

cutiva centrale. Ma non era ancora finita per i poveri scacchisti che furono sottoposti ad altre prove di resistenza, abilità e ragionamento. Alla fine il lavoro di Robbins e Baddley ha confermato lo studio di Chase e Simmon, dimostrando, in più, che per analizzare le posizioni viene usato il ragionamento cosciente.

Kasparov nella sua autobiografia, *Child of change* sostiene (e dimostra) di avere una grande memoria, ma è la sua familiarità con il linguaggio specifico ad essere una delle chiavi più importanti del successo. Se chiediamo ad un bravo giocatore il perché di una mossa la risposta è, molto spesso, questa: «È il tipo di mossa da giocare in questa posizione». Ciò significa che loro riconoscono un certo contesto. I giocatori meno bravi hanno talvolta l'impressione che gli altri, quelli più forti, siano ottimi calcolatori. In realtà quello che conta non è tanto la loro capacità di guardare avanti, quanto l'abilità di riconoscere tipi di posizioni e di interpretarle accuratamente.

Le tre sorelle Polgar, giocatrici di scacchi. Da sinistra, Zsófia, Zsuzsa e Judit. Quest'ultima è stata sconfitta dal supercomputer dell'Ibm

La scacchiera può essere violenta. Un film sull'infanzia del campione

■ NEW YORK. I rapporti figlio-padre, il ruolo dell'aggressività negli scacchi, sono il tema di fondo di un film apparso da poco sugli schermi americani. Nel «Searching for Bobby Fischer» del debuttante Steven Zaillian. Il protagonista è un ragazzino che si fa le ossa sulla scacchiera di cemento di Washington Square, giocando con balordi e barboni. Il padre, interpretato da Joe Mantegna, accortosi che il ragazzino ha stoffa, sogna di farne un campione come Bobby Fischer. Lo affida ad un maestro, un santone spirituale del gioco, perché lo coltivi. Questi gli insegna che per essere un grande giocatore bisogna essere spietati, odiare e volere distruggere l'avversario, saperlo umiliare attirandolo in trappola con sacrifici apparentemente assurdi. La tensione del gioco è moltiplicata dalle regole che vigono ai tavoli del parco: «scacchi rapidi», niente tempo per riflettere, decisioni da prendere nel giro di secondi. E qui si inserisce lo scontro tra il padre che vorrebbe l'aggressività dell'enfant prodige a qualsiasi prezzo e la madre che invece lo vorrebbe semplicemente un essere umano. È una storia vera. Basata su un libro in cui Fred Waitkin racconta dell'iniziazione agli scacchi del figlio Josh. □ S.G.



Firenze, mostra dei «tesori» della basilica di San Lorenzo

Milloseicento anni di storia, tradizioni, cultura e devozione, testimoniati da centinaia di oggetti sacri ed artistici provenienti da uno dei più ricchi giacimenti culturali d'Italia: il complesso di San Lorenzo a Firenze. Dal 26 settembre prossimo, l'inesimabile ricchezza della basilica sarà visibile grazie a tre grandi mostre aperte fino al 12 dicembre.

Palmiro Togliatti



Inediti di Togliatti La svolta di Salerno non l'ordinò Mosca

DALLA NOSTRA INVIATA
FRANCA CHIAROMONTE

BOLOGNA. Si può discutere della figura di Palmiro Togliatti pacatamente, senza volgarità? Senza accendere agli eccessi di infinita memoria, per intenderci? «Non credo» dice Giuseppe Vacca, all'inizio del dibattito svolto l'altro ieri sera alla Festa dell'Unità sul centenario della nascita del leader che fra noi che siamo qui vi siano grandi divergenze nel giudizio sul valore di Togliatti. Insieme al direttore della Fondazione Gramsci, a ricordare «Ercoli», in una discussione che, inevitabilmente, va a cadere sull'oggi della politica, ci sono, coordinati da Gian Mario Anselmi, Marisa Rodano e Emanuele Macaluso.

«La questione del rapporto tra l'eredità di Togliatti per il Pci è tutta aperta». Per il dirigente della Quercia, quella di Togliatti è una lezione preziosa, valida per oggi. Anche lui si avvale di un esempio storico e ricorda che Togliatti fu l'unico dirigente di partito a prendere sul serio le istanze poste da un «movimento composito come quello del separatismo siciliano». Poi, più chiaramente, fa l'esempio attuale della Lega, rispetto al quale non si tratta tanto di fare alleanze tra vecchi partiti, quanto di saper affrontare in modo nuovo, anche praticamente, il rapporto tra le esigenze di autonomia e il «prur» dell'unità nazionale. Insomma, per Macaluso, resta preziosa l'indicazione togliattiana a svolgere una funzione nazionale, a considerare, cioè, «problema nostro» la costruzione/ricostruzione della democrazia. «Non credo» afferma - che ci si possa illudere di occupare un centro lasciato libero dalla fine del Psi e dalla crisi della Dc. Penso, al contrario, che dovremmo essere interessati alla possibilità che si ricostruisca, su basi nuove, una forza politica che abbia come riferimento la cultura del cattolicesimo democratico». Per Macaluso è una illusione pensare che esistano, che esisteranno «solo il Pds e la Lega». «Dobbiamo uscire mentalmente - gli risponde Marisa Rodano - dalla logica della proporzionale che ha permesso l'unità politica dei cattolici». E, come si vede, quando si parla di Togliatti, si parla dell'identità delle forze politiche italiane. «Del resto conclude Vacca - la questione dell'eredità di Palmiro Togliatti è essa stessa questione che attiene all'identità delle forze politiche italiane. Tutte. E come potrebbe essere altrimenti? Togliatti è stato - aggiunge il direttore del Gramsci - uno dei grandi della politica italiana e internazionale del 900.

Lettori un po' speciali/7: GIULIO EINAUDI

La lettura come consuetudine di famiglia, «ereditata da bambino»
Già editore a 21 anni, si considera un «annusatore» di testi
I rapporti con gli autori? «Non è vero che snobbai Thomas Mann»

Libri, fratelli di carta

GABRIELLA MECUCCI

È figlio di una di quelle famiglie in cui leggere era un valore e, giovanissimo, quando iniziò a fare l'editore, diventò lettore non solo per piacere, ma anche per professione. Anzi - come ama dire lui - si trasformò in un «annusatore» di libri. Ne ha pubblicati tanti e di qualità. Li ha scelti insieme all'élite intellettuale più straordinaria che l'Italia del dopoguerra abbia espresso: da Calvino, a Pavese, da Bobbio alla Ginzburg. Per questo, probabilmente, Giulio Einaudi, quando parla di libri, lo fa con semplicità e distacco. Ha un rapporto con loro fraterno e professionale. E non può non lamentarsi della «modestia» di tanta produzione editoriale, tesa solo al successo di mercato. Ricorda che un buon editore qualche volta può anche decidere di perdere, pur di pubblicare un'opera di valore. È lui l'ultimo dei lettori un po' speciali intervistati in questa inchiesta.

Quando ha scoperto la passione per i libri?

Di preciso non lo so, ma ero un ragazzo. A 21 anni poi ho cominciato ufficialmente a fare l'editore. Sin da bambino vivevo circondato dai libri. Mio padre (ndr. Luigi Einaudi, presidente della Repubblica) era un fanatico della lettura: aveva una biblioteca con quarantamila volumi ed ero io, in genere, ad andare alla posta a ritirare i pacchi dei libri. Ero io a spaccettarli, a metterli in ordine. Ne arrivavano a montagne. Una dei divertimenti preferiti da mio padre era consultare i cataloghi di antiquariato, qualche volta si faceva mandare addirittura le bozze per essere sicuro di acquistare un bel pezzo d'epoca. Per non rischiare di arrivare secondo. Comprava testi di tutti i tipi e quando Giangiacomo Feltrinelli fece la fondazione e si mise a rastrellare volumi di economia, o di marxismo, o di altro, mio padre si arrabbiava per la concorrenza. Diceva: fanno andare i prezzi alle stelle.

Un grande editore come lei è anche un grande lettore

Un editore annusa, fiuta i libri prima che leggerli. Io mi accorgo quasi subito, dopo poche pagine, se un testo è di qualità. Capita spesso, purtroppo, che alla qualità non corrispondano le vendite.

E lei quando sceglie cosa pubblicare privilegia il mercato o la qualità? Si basa sul suo gusto personale o sulla previsione di vendita?

No, non si tratta di gusto personale, ma di un lavoro collettivo. Discuto con i miei collaboratori se un libro è buono o no. Gli do un'occhiata anche io, appunto lo annuso, e, poi, se ci convinciamo che è un testo di qualità si decide di pubblicarlo, salvo un controllo per vedere se ha possibilità di vendita. Se però ci troviamo davanti ad un'opera davvero bella, allora la stampiamo anche se avvertiamo che il mercato non ri-

sponderà. Qualche volta si può perdere un po' di denaro, fa parte del mestiere. Del resto, a noi la qualità in alcune occasioni ha fatto vendere anche molto. La storia di Elsa Morante ha superato le seicentomila copie. Certo, ci sono tanti libri modesti che hanno successo. Magari perché sono semplici, scorrevoli o perché gratificano il lettore, gli consentono di identificarsi con quella storia. C'è un'editoria che tende a scotolare le certezze del lettore e una che preferisce accarezzarlo. Quando dico queste cose vengo accusato di essere troppo severo. Ma bisogna anche essere severi.

Lei pensa che un editore debba intervenire anche per modificare il mercato? Per educare il gusto del lettore?

Educare è importante. È facile pubblicare tutto e il contrario di tutto. Bisogna riuscire a trovare libri che formano l'individuo. Parecchi editori in nome del mercato continuano a pubblicare cose collaudate. Ma così non si fa mai nulla di innovativo. C'è una frenesia, una moltiplicazione di libri, di istant book che durano una settimana. Gli scaffali delle librerie sono strapieni. Si crea un vero e proprio ingorgo. L'Einaudi in questo mezzo secolo ha cercato di pubblicare i libri che restano. Se lei va a vedere una biblioteca anche privata, potrà accorgersi che parecchi volumi di quelli che si conservano li abbiamo fatti noi. La Storia d'Italia di Einaudi, per fare un esempio, ha contribuito a cambiare il modo di scrivere i manuali di storia, il modo di insegnarla. I classici della critica d'arte che abbiamo stampato hanno dato un impulso alla ricerca. Purtroppo non sono riusciti a creare una sensibilità politica verso il problema dei beni culturali. Solo ora è arrivato un Ronchey, ma prima abbiamo avuto personaggi tipo Facchiano o la Bono Parrino.

C'è un libro che hanno pubblicato altri e che avrebbe voluto pubblicare lei?

No. Sono contento se anche altri pubblicano dei buoni libri. Non possiamo mica fare tutto noi. Sono soddisfatto delle nostre scelte.

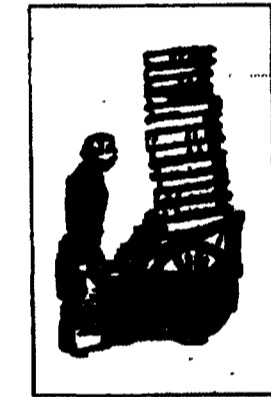
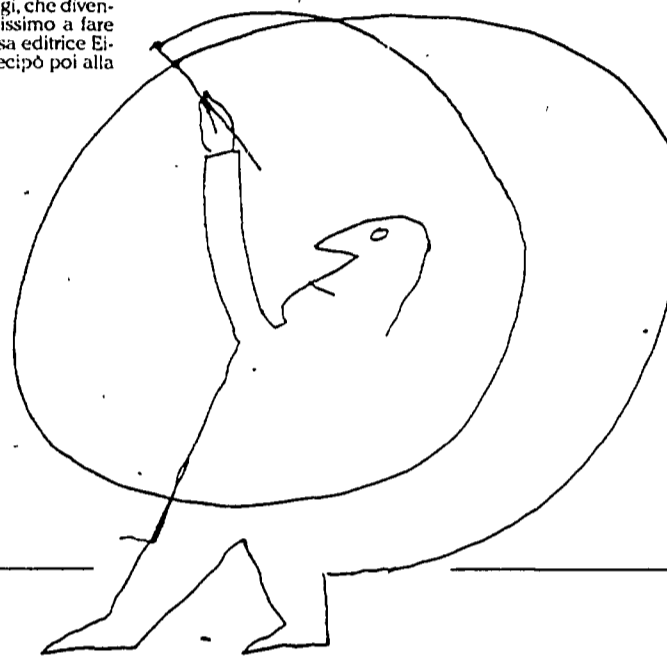
Quali fra i libri da lei pubblicati le sono piaciuti di più? Ce n'è qualcuno di cui va particolarmente fiero?

Ce ne sono tanti. Da Le lettere dal carcere e i Quaderni di Gramsci, ai libri di Calvino, della Morante.

Lei ha conosciuto i più grandi scrittori italiani ed europei, conoscere l'autore di un'opera cambia il rapporto con l'opera?

Certe volte quando si legge sembra di sentire la voce dello scrittore e questa è una bella sensazione. Ma non cambia il rapporto con l'opera. È vero, ho conosciuto tanti importanti scrittori, ma con loro non ho mai stabilito una comunicazione confidenziale perché temevo che potesse danneggiare

Giulio Einaudi è nato nel 1912. Figlio di Luigi, che diventerà presidente della Repubblica, iniziò giovanissimo a fare l'editore, quando, nel 1933 venne fondata la casa editrice Einaudi. Antifascista, venne anche arrestato, partecipò poi alla Resistenza, facendo il partigiano in Valle d'Aosta. Nel '44 venne chiamato a Roma e gli venne assegnato il ruolo di segretario generale del ministero delle Terre occupate. Ma certamente l'impresa della sua vita che più ha segnato la storia d'Italia è stata quella d'aver diretto la casa editrice Einaudi, che in un cinquantennio è stata punto d'incontro della grande cultura italiana, capace di aprirsi a molte novità e sollecitazioni provenienti dall'estero. Già nel '39 aveva pubblicato due libri che segnano la cultura del mondo: La crisi della civiltà di Johan Huizinga e Dolori del giovane Werter. E più avanti toccò a Proust, a Mann, ad Adorno, a Sartre, a Marcuse, a Lacan. Il «collettivo» che rese grande e famosissima l'Einaudi fu quello costituito dai migliori esponenti della cultura antifascista torinese: Leone Ginzburg, Massimo Mila, Cesare Pavese, Norberto Bobbio, Natalia Ginzburg. Poi l'incontro con Vittorini, Calvino e tanti altri. Un gruppo straordinario.



L'editore Giulio Einaudi e, sopra, un disegno di Saul Steinberg

re il rapporto culturale, professionale. Con Pavese e Calvino mi vedevo tutti i giorni, ma tra noi non c'era intimità. Certo potevo anche immaginare i loro sentimenti, ma solo immaginarli. Non parlavamo mai di fatti privati. Non volevo e non voglio quando leggo un romanzo scoprire un pezzo di storia personale del suo autore. Non c'è infatti libro che non contenga riferimenti autobiografici dello scrittore.

Ma è vero che lei costringeva Thomas Mann a fare anticamera prima di riceverlo?

No, assolutamente no. Capitò una volta che non potei parlare con Eugenio Montale. Era venuto in casa editrice e io dovevo sbrigare delle cose urgentissime, non rinviabili. E allora gli feci dire che non potevo vederlo. Ma non lo costrinsi certo a fare anticamera. Quanto a Thomas Mann, fu lui, una sera, ad arrivare con quasi due ore di ritardo ad un appuntamento.

Qual'è lo scrittore italiano che preferisce?

Mi piace molto Calvino. Venne

giovanissimo a lavorare in casa editrice, dopo che era stato un po' di tempo alla redazione torinese dell'Unità. Cominciò a scrivere racconti quando già era un dipendente Einaudi. Il primo lo mandò a Vittorini per chiedergli un giudizio. Ottenne una bocciatura. Poi nel '52, però, Vittorini decise di pubblicare per i gettoni, la collana che dirigeva, il visconte dimezzato. Di Calvino mi piacciono moltissimo Le fiabe italiane. Fui io a consigliargli di scriverle. La collana Cento pagine, da lui curata, è bellissima. Adoro anche

Gadda. È stato un grande innovatore.

Se lei dovesse consigliare ad un adolescente un romanzo da leggere, che cosa gli consiglierebbe?

Gli consigliereerei il Marcoaldo. È molto bello e mi sembra adattissimo per un quattordicenne. Ho una prova di questo: è stato adottato anche in alcune scuole ed ha affascinato i giovani lettori. Complessivamente ne abbiamo vendute un milione di copie. E poi dicono che siamo una casa editrice elitaria!

MADRI E FIGLI

La generazione del '68 alle prese con i propri figli adolescenti nel nuovo libro di Lidia Ravera

Sarà duro staccarsi da questi genitori-ragazzi

In quale nascondiglio del cuore. Lettera a un figlio adolescente (Mondadori, L. 26.000). Lidia Ravera celebra così, con un libro che è il decimo della sua carriera, il suo essere, oltre al resto, anche madre di un figlio quattordicenne. È una lunga «lettera-dialogo» che si inserisce nel solco narrativo preferito dalla scrittrice, quello che mette in gioco il rapporto giovani/adulti e la propria eterna adolescenza.

ANTONELLA MARRONE

Relazione madre-figlio. «Pericolosa», quando l'adulto non dà peso alle parole che dice e quando non riesce a scambiare, ogni tanto, il suo ruolo. Come avviene nell'episodio che conclude il libro di Lidia Ravera. Con la forte emozione della madre, all'uscita dal cinema, dopo la visione di

Germania anno zero di Roberto Rossellini e la reazione protettiva del figlio che le offre un gelato. «Il fatto di recitare uno scambio di ruoli è importante - afferma Lidia Ravera - è una specie di test sulla salute del rapporto. Non è un caso che questo episodio sia posto alla fine del libro. E anche un

momento di consapevolezza. Bisogna parlare ma bisogna stare molto attenti, perché le parole pesano. Così, una volta arrivata in fondo al libro ho sentito la responsabilità di averlo scritto e mi è tornato in mente il film di Rossellini e l'uscita dal cinema».

Sui giovani, durante l'anno, ci si è interrogati molto: chi sono, come sono, che cosa propongono (Benché giovani di Goffredo Folli uscito da e/o) o, ancora, che cosa vuol dire esserlo in una società in cui tutti lo sono (Ragazzi senza tempo, saggi di vari autori pubblicati da Costa&Nolan). Quali sono, in proposito, le considerazioni di Lidia Ravera? «Nel libro parlo molto dei rapporti orizzontali, anziché verticali. Tutte queste madri-sorelle, padri-frac-

terelli, che poi è un modo di scappare via dalle nostre responsabilità genitoriali. Siamo una generazione che ha enfatizzato e tirato l'adolescenza fino ai massimi termini possibili. Per questo è stato difficile crescere e andare a occupare il proprio posto nel mondo. Siamo stati «saltati» perfino dalla politica: la classe dirigente di oggi non è di quarantenni, sono rimasti lì loro, quelli dell'età dei nostri genitori. Abbiamo perso, il nostro modo di far politica era un altro, era il contrario di quella che è stata svelata adesso. Era la politica non professionale, il culto del non individualismo, una forte componente idealistica (oggi si ricorda solo quella ideologica)».

«Come dicono gli adulti: «Ci siamo passati tutti», con espressione trionfale e soddisfatta». Frasi come questa sono disseminate qua e là per il libro, come ad indicare un distacco dell'autrice dal mondo degli adulti. «Questa è un'altra caratteristica comune alle donne della mia generazione: il rifiuto di una figura negativa, l'adulto, il nemico. Il mio orrore di diventare una donna di mezz'età era legato proprio a questa immagine orribile che avevamo dipinto a nostro uso e consumo quando eravamo giovani. Oggi dobbiamo fare uno sforzo per cercare di rimpingerla, questa figura. Io ci ho provato con questo libro. Essere diversi vuol dire cambiare continuamente, essere disponibili al dialogo, non essere competitivi con i figli, non invadere il loro territorio, non co-

stringerli a confronti in cui inevitabilmente perdono». Che cosa ci sarà da «salvare», in futuro, del modo di essere stati genitori di questa generazione? «Certamente il dibattito, il gran parlare che ne abbiamo fatto. Abbiamo fatto una grande attenzione a questi figli. Più della generazione precedente. Anche se la nostra vita non è mai stata tutta per loro. In questo senso, saremo migliori madri di adolescenti, perché il distacco non avrà lo stesso senso di lutto e di amputazione che ha avuto per le nostre madri. Per me amare è un sacrificio, ma senza martirizzarsi, perché non è necessario. Ho dedicato a mio figlio molto tempo che avrei potuto dedicare a me stessa, e ho avuto con lui un rapporto di grande franchezza, gli ho sempre detto tutto. Tutto quello che è nel libro è vero. Gli ho detto che per lui mi sono sacrificata il meno possibile e che di conseguenza non gli presenterò nessun conto».



La scrittrice Lidia Ravera

Spettacoli



Krzysztof Kieslowski e Robert Altman con **Blu** e **Short Cuts** si sono aggiudicati ex aequo il premio più ambito della cinquantesima Mostra internazionale del cinema di Venezia



Un verdetto giusto a favore di due autori coerenti e coraggiosi. Allori per Bentivoglio, Bonaiuti, Mastroianni, Chiambretti: tagliati i riferimenti a Gianni Pasquarelli e a De Michelis



I favoriti del Leone

■ VENEZIA. I leoni arrivano in diretta tv. Come da copione, su Raiuno a partire dalle 21.30, tre quarti d'ora dopo lo show di Piero Chiambretti scatenato folletto in laguna sulle orme del presidente della Rai Demattè e dei giurati cercati invano tra le strade di Torcello. Uno show dimezzato come gli spettatori hanno dedotto dalle fastidiose interruzioni, buchi neri tra un'immagine e l'altra, tra un'intervista e la successiva. Vietati i riferimenti all'ex direttore generale Pasquarelli e al «buco» lasciato in eredità alla nuova dirigenza. Vietato scherzare sull'ex doge di Venezia Gianni De Michelis e sulla sua corte cittadina. Insomma ci è voluta una censura per vitalizzare una serata annunciata scoppiettante e svoltasi inve-

ce (tranne una tentata irruzione a Palazzo Ducale di Cavallo Pazzo) nel segno di una pacata serenità. I nomi dei vincitori ad esempio avrebbero dovuto rimanere avvolti nel mistero per non sottrarre la giusta suspense alla cerimonia conclusiva ma già a metà mattinata nelle redazioni dei giornali e in tutto il Lido, leoni e leoncini erano abbondantemente conosciuti. Sono gli stessi del resto che con qualche piccola variazione erano anche sui giornali di ieri. Tutto come previsto insomma. Il tempo è stato clemente e la cerimonia conclusiva della cinquantesima Mostra del cinema ha potuto svolgersi, come Pontecorvo desiderava, nel cortile di Palazzo Ducale e non al chiuso del palazzo del cinema come sarebbe acca-

duto se la pioggia avesse continuato a cadere, sottile ma incessante come nei giorni scorsi. Un omaggio di sette minuti al cinquantenario della manifestazione, qualche garbata intervista al volo di Ugo Gregoretti, Steven Spielberg premiato alla carriera che parla di sé e del suo lavoro introdotto da Piero Angela che condivide con lui la passione per i dinosauri. Poi il via alla «Notte dei leoni» vera e propria. Curata da Alessandra Bisegna e dello stesso Gregoretti, condotta da Sergio Castellitto e Elena Sofia Ricci. In passerella Altman, Kieslowski, i nostri Fabrizio Bentivoglio, Marcello Mastroianni, Anna Bonaiuto. E i più applauditi di tutti: i «leoni alla carriera» di Robert De Niro, Roman Polanski e Claudia Cardinale.



In alto, Fabrizio Bentivoglio e Juliette Binoche. Sotto, Robert Altman (a sinistra) e Krzysztof Kieslowski con il Leone d'oro

Tutto come previsto ma il risultato non fa una piega

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Nella piccola, ininfluente storia del festival cinematografico il 1993 sarà ricordato come l'anno degli ex-aequo. Doppio Orso d'oro a Berlino, per un film di Taiwan e uno della Cina Popolare; doppia Palma d'oro a Cannes, per *Lezioni di piano* di Jane Campion e *Addio mia concubina* di Chen Kaige; e ieri doppio Leone d'oro a Venezia per *Short Cuts* di Robert Altman (Usa) e *Blu* di Krzysztof Kieslowski (Francia). In generale gli ex-aequo sanno un po' di compromesso: ma se quello berlinese era politicamente assai «simbolico», con le due Cine unite nella vittoria, questo di Venezia premia i due film indiscutibilmente più belli del festival. Non avendo amato per nulla il film che ha vinto il Gran Premio speciale della giuria (l'australiano *Bad Boy Bobby* di Rolf de Heer), potremmo fare i difficili e dire che i giurati avrebbero potuto scegliere, dare il Leone ad Altman o Kieslowski e riservare il Gran Premio al perdente. Ma non lo faremo. Perché, pur non avendo nessunissima voglia di rivederlo, siamo pronti a riconoscere che *Bad Boy Bobby* è un film estremo, volutamente sgradevole, con una sua personalità, e che premiarlo è stato un gesto di coraggio; e poi l'Australia è la terra del presidente della giuria Peter Weir, e queste cose contano.

Altman e Kieslowski, dunque. Per entrambi il Leone, sia pure dimezzato, suona come una consacrazione. L'americano entra nella ristrettissima élite di coloro che hanno vinto sia Cannes che Venezia, e in che modo! Sulla Croisette, Altman trionfò più di vent'anni fa, all'inizio di una carriera esaltante, con *M.A.S.H.*: ricevendo dalla Palma, chissà, la spinta propulsiva che l'avrebbe portato a capolavori come *I compagni*, *Il lungo addio*, *Gang*, *California*, *Poker*, *Nashville*. Al Lido, il grande Bob conclude invece un percorso «di ritorno» che ha pochi precedenti nella storia del cinema: perché in tanti ci eravamo convinti che Altman si fosse definitivamente rinchiuso nel suo esilio parigino. Il ritorno a Hollywood gli ha fatto molto bene: già il *Protagonista* era ottimo, ma *Short Cuts* è un affresco imponente della Los Angeles post-reganiana, una brillante riscrittura dei racconti di Raymond Carver. Un film da vedere assolutamente quando uscirà in Italia, con il titolo - purtroppo non molto ispirato - di *America oggi*.

Non siamo invece sicuri che tutti ameranno incondiziona-



Vincitori, sosia e l'ultimo ruggito di Pontecorvo

Leoni alla carriera per Polanski, Claudia Cardinale e Robert De Niro. Il ritorno di Altman da Parigi. Juliette Binoche assente giustificata ha avuto un bimbo, ora è in clinica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Claudia Cardinale è raggiante: «Sono venuta tante volte a Venezia, in concorso, con risultati spesso deludenti, a volte con polemiche come l'anno di *Claretta* o quella volta di *La storia*, e ora sono felicissima». Prima attrice italiana a conquistare un premio alla carriera. Claudia, occhi ridenti su un viso leggermente affaticato, considera il Leone un risarcimento.

«A Venezia ebbi il mio primo premio con *Il cattello nell'acqua*, ero giovanissimo e stavo in una stanzuccia. Torno dopo vent'anni, per un Leone alla carriera e vivo in una splendida suite. Porto con me

sentimenti di gratitudine e di nostalgia per Venezia, ma considero il Leone un premio alla prima metà della mia carriera». Roman Polanski, ana da spiritello inquieto, sprizza gioia e non lo nasconde. Considera il Leone un augurio a più eccelsive.

«Sono orgoglioso di condividere il riconoscimento con Altman, ma non me l'aspettavo. Sono un pessimista per natura. Mettendo il trofeo su una parte altissima dell'armadio dove tengo tutte le cose che non voglio neppure vedere. Comunque vada, con la triologia finirà di fare film. Voglio passare il resto della mia vita a non far nulla:

solo sedere e fumare». Krzysztof Kieslowski non molla di un millimetro la sua gentile scontro di fronte al ruggito del Leone. Considera il premio un finale di partita.

«Sono felicissimo, ma purtroppo vivo in un paese dove manca persino l'acqua e come volete che possa aiutarmi un Leone d'argento...». Bahtjar Chudonazarov, regista tagiko, è pessimista non per indole, ma per necessità. Magan gli farebbero più comodo i soldi che la statuetta. Considera il Leone per quello che è: un gioco.

«Sono rimasta sorpresa. Stavo facendo le valigie per andarmene, quando mi ha raggiunto la notizia. Sembro riasata? Mi dovevate vedere ieri sera...». Anna Bonaiuto ha già digerito il colpo. Prende la Coppa con gioia ma senza crederci troppo. Chi proprio non voleva crederci era Mastroianni. Il nostro Marcello, che anni fa vinse il Leone d'oro alla carriera, ha pensato subito a uno scherzo. Buontempore com'è, ci è voluto del bello e del buono per convincerlo che era vero. Due anni fa aveva detto che

il Leone alla carriera si dà a chi la carriera l'ha finita. Prende la Coppa come attore non protagonista come un invito a ricominciare. Fabrizio Bentivoglio, sorriso smagliante, piomba nel tardo pomeriggio di ieri a Venezia: «Tanto non ci pensavo, che me ne ero andato e non avevo in mente di tornare. È il riconoscimento giusto in un momento giusto. Una ragione in più per far sì che una generazione di attori possa credere in se stessa».

«Comincio adesso a realizzare quello che è successo. Nei giorni scorsi c'era un inferno dentro di me. E, il mio, un film che amo appassionatamente. In Australia l'avevano visto sì e no una trentina di persone. Quando siamo venuti speravamo soltanto che molte persone vedessero il nostro film». Rolf de Heer, che si aggirava molto depresso nei giorni scorsi al Lido, ha trovato persino un distributore. Considera il premio un vero colpo di fortuna per il suo *Bad Boy Bobby*.

Potremmo andare ancora avanti, ma ci fermiamo qui perché la caccia ai Leoni, cominciata ieri mattina prestissi-

mo non appena le voci di corridoio sono state confermate, non ha permesso di catturare altri vincitori. E la caccia ai pochi presenti è stata così frenetica che alcuni di noi hanno avuto le travolge. Un signore, che somiglia spiccatamente a Robert Altman e del quale possiede anche la distinta eleganza, è stato avvicinato e richiesto di una dichiarazione sul Leone. Senza scomporsi, ha detto: «Vincere il Leone può essere di grande aiuto, ma quello che conta in queste competizioni è il confronto». Altman era ancora a Parigi quando il suo involontario sosia faceva accorrere la stampa. Né è arrivato in tempo per rilasciare dichiarazioni a noi cronisti, per cui vi diamo per buona quella del sosia, che ci sembra peraltro molto saggia. Juliette Binoche, invece, non si è presentata, né ci siamo fatte ingannare da eventuali sosia perché «sapevamo che la signora è in clinica dove ha felicemente partorito un bimbo al quale è stato dato il nome di Raphaël. Assente giustificata.

A parte gli equivoci più o meno provocati dal solito ci-

maltrattato che si crea a fine festival, la Mostra si è chiusa con un bilancio appassionatamente tratto da Gillo Pontecorvo che, con l'aria di uno che abbia scalato il K2, ha tenuto ien un incontro-ringraziamento, nel quale ha colto l'occasione per urare le orecchie alla stampa: «Malgrado la grande attenzione dimostrata e l'interesse suscitato, le cose alle quali tenevo di più non hanno ricevuto l'attenzione giusta». Si riferiva, il curatore della Mostra, alle Assise degli autori: «Un evento importantissimo che potrebbe cambiare le regole della creazione cinematografica». Ricorda l'ospitalità offerta ai duecento giovani vincitori del concorso tra le scuole medie superiori, ai quali è stato dato il compito di premiare la migliore opera prima italiana con 150 milioni, e i ragazzi hanno assunto la responsabilità con grande serietà». È felice dei dibattiti che ci sono stati con i giovani; ha raccontato di quella sera che Altman è salito sul palco e ha discusso con i ragazzi, ricorda il suo tormentone sulla necessità di erigere un palco per il rock perché «a

I segreti del giurato Tornatore «Per l'Italia quasi un poker»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Per un voto, quello del presidente della giuria Peter Weir, l'Italia non ha ottenuto una quarta Coppa alla voce attori. Lo rivela uno dei due giurati italiani, il regista Giuseppe Tornatore. «Sarebbe stata una bella quaterna. Ero riuscito a convincere metà dei miei colleghi a premiare Chiara Caselli per *Dove siete? Io sono qui*. È lei che fa vibrare un film un po' freddo. Invece ha avuto la meglio la Binoche; l'unico premio dato a maggioranza e non all'unanimità». Disteso e soddisfatto, Tornatore parla volentieri del suo lavoro di giurato, che ha svolto cercando di essere «responsabile e giusto». Alcuni film li ha pure visti due volte.

Sono stati laboriosi gli altri premi?
No. Per l'australiano abbiamo impiegato dieci secondi. Per il tagiko c'è voluto un po' di più. È un film forse non compiuto sul piano della regia, ma agita un tema molto importante, la convivenza con la guerra. Il giurato bosniaco l'ha subito sponsorizzato, e gli siamo andati dietro volentieri.

Qualche rimpianto?
Avrei voluto qualcosa per *Snares Eyes* di Ferrara, ma proprio non era aria. Almeno tre film non meritavano di figurare in concorso, penso a Gus Van Sant o anche a Bolehin. Anche *La tentazione di un monaco* di Chiara Law non era un granché, pur con una scena bellissima: il taglio dei capelli della donna. In compenso, avrei visto volentieri in gara *Let's talk* di Scorsese. E anche De Niro, perché no?

Tornando alle attrici italiane, è stata mai presa in considerazione la Francesca Neri di «Disparati»?
Sì, è proprio brava. Per lei ci sono state parole di encomio, purtroppo il film non funzionava.

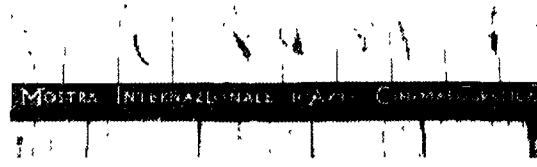
Ha stretto amicizia con qualche giurato?
Mi sono trovato particolarmente bene con Peter Weir. Abbiamo parlato di tutto, non solo di cinema. Lo definirei un umanista.

Mal litigato con Pontecorvo?
Come si fa? È troppo simpatico, anche nella sua leggendaria distrazione.

Carlo Verdone
al Lido
presenta lo spot
anti-pirateria

VENEZIA. Nell'ultima giornata della Mostra, al Lido è giunto anche Carlo Verdone, che ha lasciato il set di Praga dove sta girando il suo nuovo film, *Perdiamo di vista*, per venire a presentare lo spot contro la pirateria cinematografica, promosso da Anica, Fapav e Unividco, e da lui diretto. Lo spot, ambientato in un enorme deposito di videocassette, è già in circolazione

nelle sale, e da novembre anche in tv. Verdone ha raccontato di non essere riuscito a coinvolgere nell'operazione nessun altro suo collega: «Io cercato i vari Benigni, Troisi e altri, ma si sono subito defilati per pigrizia». L'attore e regista romano ha anche polemizzato con Chiambretti: «Quello che ha fatto qui a Venezia - ha detto - mi sembra solo un *Saluti e baci* di sinistra».



Settimana. Neues Deutschland
Germania
anno Duemila

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Festa affollata, in questo Lido già svuotato, per la conclusione della prima Settimana della Critica sganciata dalla Mostra. Nella villa dietro il Palazzo del cinema, affittata dai Nacci, attori, giornalisti e festivalieri hanno fatto bisboccia fino alle ore piccole, in un'atmosfera alcolica intonata alla vocazione anti-accademica della sezione. «Dentro o fuori la Mostra, polemici o riconciliati, arriveremo all'anno prossimo», ha sussurrato il presidente del sindacato, Alberto Farassino, prima di leggere i vari premi legati alla Settimana. A sorpresa, la giuria presieduta da Enrico Ghezzi ha conferito il Premio Ucca 20 città a *Moonlight Boy*, del regista di Taiwan Yu Wei-Yen, e una menzione speciale all'algerino *Touchia* di Rachid Benhadj. Il Premio Pirelli è andato, per fortuna, al film più applaudito della Settimana (e forse il più bello), *Le fils du requin* della francese Agnès Merlet, mentre il tuffo di Massimo Martella s'è aggiudicato il Premio Kodak, che consiste in 20 mila metri di pellicola (equivalente a 30 milioni di lire) da usare per un prossimo film.

Nessuno ha preso in considerazione, invece, il film collettivo *Neues Deutschland*, che ha chiuso la Settimana in un clima già di smobilizzazione. Peccato, perché questi cinque episodi sulla «Nuova Germania» scaturiti dall'unificazione meritavano più attenzione. Realizzati in velocità ed economia per il settore teatro della Wdr, il film restituisce il clima di cupa tensione che sta attraversando il paese, scosso da radicalismo di destra e intolleranza razziale, marginalizzazione del diverso e ridefinizione nazionale. Nel primo, *Senza di me*, Dani Levy racconta con toni leg-

geri la paranoia di un giovane ebreo, Simon Rosenthal, spaventato e paralizzato dalle tensioni razziali. In cerca di un posto dove vivere in pace, senza dover nascondere il suo cognome, finirà per sistemarsi sulla Luna (in un ruolo da guest star compare anche un addormentato Wenders). Più documentaristico, *Un posto un suicidio*, che Hans Pfeiffer dedica alla memoria di Gunther Schimmer, un pezzo d'uomo che si toglie la vita con un overdose di pasticche: anni prima aveva perso la gamba in un incidente stradale e da allora la comunità di Brobburwede l'aveva messo ai margini, insultandolo e aggredendolo. *Corto circuito* di Gerd Kroske meschia invece realtà e finzione con toni sbarazzini: a Lipsia, nel 1990, il discorso elettorale di Helmut Kohl dal balcone dell'Opera fu sospeso varie volte in seguito a ripetute interruzioni di corrente. L'episodio reituma l'azione del giovane contestatore, inseguito negli scantinati del teatro dai funzionari impazziti. Nel quarto capitolo, *Vittime*, Testimoni, Philip Gröning firma con un'insistenza che suscita disagio la testimonianza di due punk pestati a sangue dai naziskin: due aggressioni tra le tante che si consumano da quelle parti. Infine *Mucche sacre* di Uwe Janssen, il più grottesco e allusivo: storia tra sogno e realtà di un documentarista di sinistra pronto a tutto pur di filmare il nascondiglio di due neozisti. Molti sbadigli al cinema? Astra durante la proiezione serale di *Neues Deutschland*. Certo, non tutti gli episodi sono riusciti, ma nel film collettivo si respira una sensibilità anticonformista, radicale, bizzarra che noi italiani neanche ce la sogniamo. □Mt.An.



Lo special che «Pierino» aveva preparato aveva due «imbarazzanti» riferimenti a Gianni Pasquarelli e a Gianni De Michelis. Mai andati in onda. Chi li ha tagliati?

Chiambretti censurato?

Chiambretti censurato? Il suo special *Chi ha vinto il Leone?*, andato in onda ieri sera su Raiuno prima della premiazione, non era lo stesso mostrato ai giornalisti. Mancavano le battute su Pasquarelli, ex presidente della Rai, ed è completamente saltato l'episodio dedicato a De Michelis. Che cos'è successo tra le 16 e le 20? Perché la trasmissione è stata fustolata da una serie di inconvenienti tecnici?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Non si vede l'ormai famosa rissa tra Pierino Chiambretti e Vittorio Cecchi Gori nella hall dell'Excelsior, e non ci sono nemmeno brandelli dell'intervista con il vecchio Mario Cecchi Gori nella quale si faceva riferimento alla presunta simpatia tra un sergente di ferro («Gigi Radice») e un ex croato («Rita Rusic»). Ma questo è il meno. Come se non bastasse, una mano censurata (o autocensurata?) è intervenuta all'ultimo momento per addormentare lo special di Pierino Chiambretti e Tatti Sanguineti *Chi ha vinto il Leone?*, andato

del delitto», brontolava ieri mattina controllando il missaggio. «Quest'anno tutti si aspettano il sangue, siccome non c'è, tirano che faccio il diplomatico, che mi sono ammorbidito per chiudere l'incidente con i Cecchi Gori». In realtà, l'incidente non è affatto chiuso. Se la videocassetta che certifica l'aggressione subita da Chiambretti e nelle mani dei carabinieri del Lido, una fotografia del faticoso apparso giovedì prossimo su Oggi. E se alla Rai la parola d'ordine è sdrammatizzare, magari per non pregiudicare i futuri rapporti con i Cecchi Gori, Chiambretti non perdona a Vittorio la sparata di tre giorni fa: «Telefonò a Locatelli per farlo licenziare». Nell'attesa di sapere come finirà la faccenda, il Pierino nazionale si prende la sua piccola rivincita mostrandosi con la testa bendata, accanto a una telecamera incrociata, nell'ultima scena di *Chi ha vinto il Leone?*. «Per cause di forza maggiore», ironizza, «non saranno trasmesse le interviste con i vincitori del festival».

Lo special parte vagamente alla 007, con Chiambretti che esce nottetempo dal mare vestito da sub, con tanto di pinne ed occhiali. «Sono the body guard di Tina Turner», si qualifica irrompendo nella saletta dell'Excelsior che ospiterà di lì a poco la conferenza stampa della cantante. Poi si va a Torcello, dove tradizionalmente viene trasferita la giuria l'ultimo giorno. Ma i giurati non si sono, così all'inizio molto speciale di Raiuno non resta che dare il tormento al gestore della Locanda Cipriani e a un restauratore di quadri che vorrebbe restaurare Gina Lollobrigida.

Il pezzo forte dello special doveva essere l'intervista con il neopresidente della Rai, Demattè, intercettato alla Regata di qualche giorno fa, spacciata per un «Gillo Day». Vestito «da Mannoni», il cronista più amato dal gay, ovvero da cicibeo settecentesco, il «bosconino» Chiambretti chiedeva al «bosconiano» Demattè lumi sul buco finanziario Rai targato Pasquarelli. «Non lo conosco», rispondeva il dirigente. Ma l'intera sequenza è stata espunta nella versione vista in tv. Come è scomparso il riferimento a De Michelis: sfrattato dal sontuoso Palazzo Cappelletto-Malpiero-Barnabò nel quale l'ex ministro, un tempo ospite del suocero Alessandro Barnabò, ora in difficoltà finanziaria, era solito allestire le sue mitiche feste.

È rimasto, invece, l'incontro con Spielberg sul palco del Palazzo del Cinema. Chiambretti raggiunge a sorpresa il regista regalando un gigantesco uovo di dinosauro contenente Gian Luigi Rondi. Intanto anche il sottofinale, con il «guastatore» che si lancia in un entusiastico inseguimento acquatico del presidente Peter Weir, imbarcato su un motoscafo insieme alla giuria. «Se ha vinto la Penta, uscite tutti con le mani alzate», implora Chiambretti sfoderando una bandiera americana e una polacca. Il regista australiano sta spiritosamente al gioco, finge di snochciare il palmarès, ma la sua voce si perde nel vento.

Secondo premio della giuria a *Kosh ba Kosh*
Dal Tagikistan un amore che vale argento

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Gli ultimi saranno i primi. Una volta tanto è vero, nel caso di *Kosh ba Kosh* di Bachjar Chudonazarov, Leone d'argento. Ultimo, o quasi, ad essere selezionato; ultimo a passare sugli schermi del Lido, nel disinteresse della stampa che ha dovuto ricredersi ieri mattina, quando la voce di un premio importante («Il film tagiko» - pochi ricordavano il titolo o il nome del regista - ha costretto molti a recuperarlo in qualche proiezione pomeridiana. Il ventottenne Bachjar, quando gliel'hanno detto, è praticamente svenuto. Non ci voleva credere. Poi, dopo aver annusato i sali, ha trovato la forza di scherzare. Ha esclamato: «Già che c'erano, perché

film sul gioco, e il titolo significa «pari e patta»: si riferisce al «bugli» che vediamo nella prima sequenza, una specie di variante asiatica dei dadi in cui si gioca con degli ossini ricavati dallo stinco della pecora. Si gettano gli ossini, si vince o si perde a seconda di come questi cadono. Nella prima scena un uomo scommette anche la camicia e finisce per perdere, nientemeno, la figlia.

A un secondo livello, il film è una storia d'amore. La ragazza pensa al gioco da papà si chiama Mira ed è appena tornata in Tagikistan dalla Russia europea, proprio per ritrovare il genitore. Ora dovrebbe diventare «proprietà» del vecchiccio che l'ha vinta, ma costui deve a sua volta dei soldi al giovane Daler, il quale se la porta via. E fra Mira e Daler na-



Il regista Tagiko Bachjar Chudonazarov. A sinistra: Pierino Chiambretti. A destra: una scena del film «Neues Deutschland»

scie l'amore. Lui fa un lavoro strano, è il manovratore di una funivia che viene usata per gli scopi più assurdi: dal trasporto del fieno al furto delle casse di birra, per non parlare di un marito defidato che l'affitta per incontrarsi l'amante («Ritorna a farlo solo in ascensore», dice Daler all'esterrefatta Mira). Il ritratto della piccola economia post-sovietica, con mille esempi di «iniziativa privata» a livello minimo e paradossale, è una delle cose più divertenti del film. Ma la love-story fra Mira e Daler incontra anche tante difficoltà, dall'opposizione dei genitori alla paura della guerra e del coprifuoco. Finché il babbo di Mira muore e i due giovani si trovano di fronte a scelte estreme...

Kosh ba Kosh può essere letto come una versione lieve ed ironica, ma non per questo meno tragica, della storia dei «Romeo e Giulietta» di Sarajevo, altra città dove le stragi e gli scontri etnici sono all'ordine del giorno. È uno dei pochissimi film che riescono a riflettere una scheggia dell'universo impazzito che un tempo si chiamava Urss. Mira è la cilena Paulina Galvez, bravissima nel recitare il disorientamento che coglie anche i veri russi di fronte al mistero dell'Asia post-sovietica; suo padre è Bokhodur Djurabaev, un ex ballerino con un viso stupendo; Daler è Daler Madjidov, un ragazzo dalla faccia luda che dopo poche ore al Lido era già il padrone dell'Excelsior, e invitava chiunque a bere in camera sua. Che il Leone d'argento porti fortuna a tutti loro.

Incontro con il regista Idrissa Ouedraogo autore di «Samba Traoré»
«Ma la mia Africa non è una moda»

Incontro a Roma con Idrissa Ouedraogo, trentannovenne regista del Burkina Faso, uno dei più affermati cineasti africani. La polemica con Gillo Pontecorvo, che rifiutò a Venezia, «senza averlo visto», *Samba Traoré*, poi vincitore dell'Orso d'oro a Berlino (e uscito in questi giorni nelle sale). La frustrazione di lavorare in un continente «dove girare un film costa quanto costruire un ospedale o una scuola».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. È polemico, Idrissa Ouedraogo, e non possiamo dargli torto. Il trentannovenne regista di Banfora, Burkina Faso, studi di cinema all'Ideec di Parigi, è oggi - dopo *Yaaba e Tili* - uno dei più consolidati cineasti africani. «Eppure il pubblico europeo continua a confondere i miei film con quelli di Sembene o Cissé, mentre a casa nostra il prezzo del biglietto, 10 franchi, è proibitivo per la maggioranza della gente».

Non che l'Europa sia stata avara di riconoscimenti (Ouedraogo ha al suo attivo un Grand Prix della giuria di Cannes e un Orso d'argento vinto proprio con il bel thriller dai risvolti esistenziali di cui vi parla qui accanto Alberto Crespi): «Ma sono cose che contano fino a un certo punto. Tanto è vero che Gillo Pontecorvo, l'anno scorso, ha rifiutato *Samba Traoré*, poi preso a Berlino, senza neppure vederlo. E sa perché? Si è addormentato dopo dieci minuti di proiezione. È un'illusione su cui ci sarebbe

da riflettere, tanto più che quest'anno, a Venezia, il cinema africano era del tutto assente. Ma non è questo il problema, secondo Ouedraogo: «La verità - dice - è che gli europei sono spompatis, non hanno più identità, e la cercano confusamente inseguendo mode estrofile assai effimere (ieri l'Africa, oggi la Cina...) oppure rifugiandosi nell'eterna lamentazione anti-yankee. Non serve a niente prendersela con gli americani, che almeno hanno la capacità di entrare in contatto col pubblico e di rigenerarsi».

Se il melting-pot fa bene al cinema Usa, l'assenza di un ospedale, tutte cose, per la mia gente, più urgenti e vitali. E allora dovrai sentirti in colpa, perché essere un regista è un lusso. Ma io rifiuto di stare al mio posto di africano e vado avanti senza pensare a niente, neppure al mio paese. Penso a quello che voglio dire come uomo. E a trovare i mezzi per dirlo».

Nessuna etnografia ma un thriller nero che scava nella realtà

Samba Traoré
Regia: Idrissa Ouedraogo. Sceneggiatura: Jacques Arhex, Santiago Amigorena, Idrissa Ouedraogo. Interpreti: Bakary Sangaré, Mariam Kaba, Abdoulaye Komboudri. Francia-Burkina Faso, 1992.
Roma: Greenwich

Sembra quasi incredibile, invece è vero, e forse faremmo meglio a smettere di meravigliarci. È già il terzo film di Idrissa Ouedraogo che esce in Italia! Oddio, non è che i due precedenti (*Yaaba*, del 1989, e *Tili* - *La legge*, del 1990) abbiano incassato miliardi, ma è già qualcosa. E la piacere che *Samba Traoré* venga distribuito dalla Libria Film con giustificata baldanza (con tanto di festa africana al Testaccio, a Roma, e prossime uscite - da tener d'occhio - in altre città).

Samba Traoré, tanto per cominciare, non è un film sulla musica brasiliana, perché il titolo indica semplicemente il nome del protagonista. Che è un rapinatore, e questa è la prima cosa da dire. *Samba Traoré* è un thriller. Senza aggettivi. Nemmeno «africano» è un aggettivo opportuno, perché stavolta Ouedraogo ha davvero ragione: «Ogni volta che in un film si vede una capanna, la gente pensa alla tradizione. Ma il

95% della popolazione del Burkina Faso vive in una capanna! Desideravo realizzare un film aperto e che si potesse ambientare in qualsiasi luogo, che fosse visto non come un film africano, ma semplicemente come un film». Bene, noi siamo disposti a seguire Ouedraogo su questa strada. Il suo film sulla tradizione, questo regista trentannovenne, lo ha già fatto, ed era *Yaaba*. Ora, *Samba Traoré* è un film moderno, certo con notazioni che dicono cose politicamente forti sul Burkina di oggi (sul funzionamento delle strutture sanitarie, ad esempio). Ma è una classica storia a tre personaggi, non un apologo sociologico. *Samba*, appunto, è un rapinatore, che nella prima sequenza ruba un ricco malloppo insieme a un complicе che, però, rimane ucciso. Dalla capitale Ouagadougou, *Samba* fugge così al paesello con il botino. Lì c'è suo padre, un uomo onesto, che non capisce l'improvvisa ricchezza del figlio. E c'è Saratou, ex fiamma di



«Samba Traoré» di Idrissa Ouedraogo. Al cinema Greenwich di Roma

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale, alla Coop soci de l'Unità, via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

FRANCE
SCO DE
GREGORI
IL
RANDITO
EIL
CAMPIONE
LP • MC • CD • LASER DISC • VHS
Ed. SERRAGLIO - dist. Sony Music

Da stasera su Canale 5, ore 20.30

«Highlander» formato serial

SILVIA GARAMBOIS

Non ti preoccupare, non ho paura di vederti invecchiare al mio fianco...

Paul (Duncan MacLeod) un attore scelto tra 400 candidati Ed è una puntata noca non solo di azione...

Stasera alle 20.30 la saga degli immortali approda su Canale 5...

Stasera alle 20.30 la saga degli immortali approda su Canale 5...

A pochi giorni dall'uscita nelle sale di «Jurassic Park» arrivano da stasera in tv (4 puntate su Raiuno alle 20.40) i dinosauri di Piero Angela e di suo figlio Alberto...

Il «Pianeta» della preistoria

Prima che al cinema arrivino quelli di Jurassic Park, i dinosauri arrivano in tv. E sono quelli di Piero Angela...

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Quei dinosauri di Raiuno? Per bruciare sul tempo l'uscita nei cinema dell'attesissimo Jurassic Park...

Secondo il motto «dalla parte degli scienziati per i contenuti e da quella del pubblico per il linguaggio» Perché in tv non basta fare cultura...



Piero Angela con uno dei dinosauri protagonisti della serie

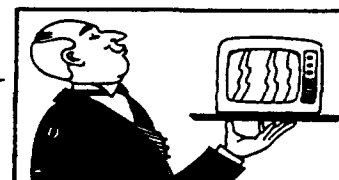
di proprietà dell'Agip che ha investito quattrocento milioni nella trasmissione...

al termine di ogni puntata il dibattito «Uno spazio di approfondimento» spiega Angela...

nel tempo» al figlio Alberto spetterà quello di «inviare nello spazio» in giro per i cinque continenti...

24ORE

GUIDA RADIO & TV



LINEA VERDE (Raiuno 12 15) I monti della Lessinia (Verona), ricchi di fossili sono i protagonisti del secondo appuntamento speciale che Federico Fazzuoli dedica ai temi della natura dell'ambiente e dell'ecologia montana...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including titles like 'Dadaumpa', 'Il mondo di Quark', 'Addio alle armi', etc.

MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

IBIZA 1.2 **MARBELLA**
2.800.000 **2.000.000**

SU QUALSIASI USATO ANCHE DA ROTTAMARE

Roma

l'Unità - Domenica 12 settembre 1993
 Redazione:
 via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18

Il Wwf insegna ai più piccoli delle scuole elementari come difendersi nella metropoli ostile e inquinata

I bimbi difendono la città dai vandali al volante

LILIANA ROSI

«Lei è un maleducato. Ha posteggiato in uno dei pochi spazi ancora riservati ai pedoni». Il rimprovero è stampato su un foglietto che prossimamente potrebbe apparire sui parabrezza di quelle auto mal parcheggiate che hanno impedito il passaggio ad un bambino nella cui scuola la maestra sta tenendo il corso di educazione ambientale proposto dal Wwf con il patrocinio del ministero della Pubblica Istruzione, «La riconquista della città». Gli «avvisi di maleducazione» non sono che una delle tante «armi» che il Wwf vuole mettere in mano ai bambini perché meglio conoscano e rispettino la città. La scrittura, ad esempio, è un'altra possibilità che l'alunno ha per segnalare al sindaco ciò che ha osservato e che a suo parere non va. Come ha spiegato Francesco Tonucci, psicologo del Cnr che insieme a Vito Consoli ha redatto il manuale per la difesa e la riconquista della città, bisogna insegnare che una lettera può servire a dire, a proporre, a protestare. Si legge nel libriccino: «Scrivi sempre alle persone più importanti. Eventualmente saranno loro a dirti la tua lettera è qualcuno di livello più basso. Il contrario è molto più difficile. Per esempio, nel caso della lettera al giornale, scrivi al direttore o al massimo al capo della redazione della tua città». Di consigli pratici come questo sono costellate le 80 pagine del volumetto, rigorosamente di carta riciclata.

Il programma scolastico del Wwf, presentato ieri nella sala conferenze di palazzo Valentini davanti ad una platea di insegnanti, si rivolge ai «Panda club», a tutte le scuole elementari e medie e ai docenti. Nel primo caso si tratta di intere classi che si iscrivono al Wwf formando così i «Panda club». A loro verrà inviato del materiale didattico come, ad esempio, un quaderno da campo con tante proposte di attività individuali di «riconquista» per il tempo libero. Nel secondo caso gli alunni avranno a disposizione, fra l'altro, tre cartoline in bianco nelle quali dovranno scrivere delle proposte da inviare ad un amico, al sindaco e al Wwf. Alla fine dell'anno il materiale sarà raccolto in una pubblicazione. Nel terzo caso il Wwf promuove dei corsi di aggiornamento per gli insegnanti. Le scuole che avranno svolto i lavori più interessanti saranno invitate ad un incontro in una città italiana nel corso del quale gli studenti elaboreranno una «Carta delle loro richieste ai sindaci». Fuori dai confini della classe le scolaresche potranno andare a Tolla o a Farfa per dei soggiorni didattici nel corso dei quali i bambini avranno un contatto diretto con la natura. Ci sono poi le gite naturalistiche di una giornata per conoscere gli ambienti naturali tipici del Lazio e gli itinerari urbani, una passeggiata nei grandi polmoni verdi di Roma alla scoperta della natura in città.



Non è stato trovato il corpo di Giovanni Venale, operaio risucchiato nell'esplosione del depuratore di Ostia

La «morte bianca» per un'imprudenza

La Cgil parte civile

Un incidente mortale, ma che si poteva prevedere e evitare. Un incidente reso ancora più drammatico dalla ricerca finora senza fortuna del corpo di un operaio metalmeccanico di 53 anni, Giovanni Venale, inghiottito dall'esplosione che nel pomeriggio di venerdì ha sventrato una delle enormi cisterne che contengono residui biologici in fermentazione dell'impianto di depurazione di Ostia.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Hanno cercato fino a notte fonda il corpo dell'operaio inghiottito dalle vasche del depuratore fino a notte fonda. Ma di Giovanni Venale, 53 anni, non c'è traccia. Mentre i Vigili del fuoco sono ancora impegnati nell'operazione di trasferimento del liquido contenuto nel serbatoio - che ha una capacità di circa 4 mila metri cubi - il sostituto procuratore Ciardi, titolare dell'indagine sull'ennesima «morte bianca», ha cominciato a ricostruire la dinamica dell'incidente. Alle 15.30 di venerdì, una squadra di quattro operai - tra cui la vittima e Luigi Marinello, titolare della ditta Pm elettromeccanica, che da due anni opera in subappalto all'interno del depuratore - stava sostituendo alcune tubature. Un'operazione facile, a prima vista, che prevedeva il semplice imbragamento dei tubi arrugginiti, grazie anche all'impiego di un camion con lo stesso spessore istituzionale anche a Roma? Rutelli spiega che un assessorato no, non si potrà fare, perché la legge non lo consente, e che si pensa piuttosto a un Ufficio, il quale avrebbe, però, compiti assai simili all'istituto di Francoforte. Perché la sostanza del problema è la stessa, anche se mutano le circostanze. In Germania il fenomeno ha una dimensione molto più grossa, ma in Italia, e a Roma, ci son guai che a Francoforte non si conoscono. La mancanza totale di centri d'accoglienza, per dirla uno, o la concentrazione degli extracomunitari in veri e propri ghetti abitativi (Rutelli ha spiegato l'iniziativa concordata con la Caritas per favorire l'assegnazione di alloggi diffusi sul territorio), o le conseguenze dello sfascio dell'amministrazione e delle miserie della corruzione. Quella per cui, a quanto pare, un ex assessore di si faceva dare una «tagentina» di mille lire per ogni extracomunitario sistemato in un albergo.

Ma cosa ha provocato l'esplosione? Quasi certamente - spiega l'architetto Giuseppe Fagioli, dei vigili del fuoco - l'uso di una fiamma ossidrica per tagliare la tubatura, facilitando così l'asportazione. Un'azione inspiegabile, visto anche che la zona è disseminata di cartelli che avvertono del pericolo. Forse gli operai hanno creduto che il tubo fosse isolato, mentre invece la fiamma ha raggiunto il gas prodotto dai liquami.

Il magistrato ha ordinato il sequestro di un camioncino della ditta, in cui erano contenute due bombole di ossiacetilene. Il titolare della piccola società - dieci dipendenti in tutto tra impiegati e operai - però, nega disperatamente: «Non abbiamo usato una fiamma ossidrica, assolutamente - si difende Mannelli - forse Giovanni stava fumando. Forse si è spignata una scintilla in qualche altro modo».

Nella vicenda, poi, c'è un altro lato oscuro: secondo la Cgil del Litorale, Giovanni Venale non era in regola con il contratto. Per lo stesso motivo, circa un anno fa era stato allontanato dal cantiere. Recentemente, però, era tornato al lavoro. Il sindacato, dunque, annuncia che potrebbe costituirsi parte civile nel processo contro i responsabili della morte del metalmeccanico.

Rutelli, tappa multietnica a Francoforte



Francesco Rutelli che in Germania ha concluso il tour europeo

Ultime tappe, in Germania, del «viaggio di studio» di Francesco Rutelli per le metropoli d'Europa. A Francoforte il candidato alla guida del governo di Roma ha discusso con Daniel Cohn-Bendit, assessore agli Affari multiculturali, sui problemi dell'immigrazione. Ieri a Stoccarda l'incontro con la comunità degli emigrati, che protestano contro i tagli ai corsi di lingua e cultura italiana.

DAL NOSTRO INVIATO
 PAOLO SOLDINI

FRANCOFORTE SUL MENO. Gli uffici sono modesti e quasi spersi tra i lucidi grattacieli del quartiere delle banche. Eppure è un posto importante, questo assessorato per gli Affari multiculturali affidato alla buona volontà e alla fantasia di quel sessantenne non dirizzato che è Daniel Cohn-Bendit. È un posto importante perché qui, se non si fanno miracoli almeno se ne raccoglie la testimonianza. Quali miracoli? Vediamo. Dei 670 mila abitanti di Francoforte sul Meno quasi 200 mila sono stranieri, il 27% dicono le statistiche. Francoforte, che geograficamente sta quasi al centro della Repubblica federale, è di gran lunga la metropoli meno «tedesca» di tutta la Germania. Eppure la città condivide con Monaco il primato della tolleranza. Problemi di convivenza, ovviamente, ce ne sono, ma qui neppure nei momenti peggiori si sono mai manifestati episodi di razzismo «militante» e di violenza xenofoba. E se non è un miracolo questo... Cohn-Bendit

e i suoi collaboratori sono i primi a spiegare che loro hanno contribuito solo in parte e che tanti motivi di questa virtuosa diversità risiedono altrove: nella ricchezza stessa della città, nel profilo demografico della locale popolazione tedesca, mediamente troppo anziana perché si accendano conflitti di concorrenza con una immigrazione prevalentemente giovane, in una onorevole tradizione di cosmopolitismo culturale, da Goethe in giù. Ciò non toglie che l'assessorato la sua parte l'ha fatta, la fa. E la sua esperienza può essere preziosa anche sotto altri cieli.

Basta questo a spiegare perché, quasi al termine del suo viaggio di apprendista sindaco in diverse città europee (Barcellona, Londra, Parigi), Francesco Rutelli sia approdato anche a Francoforte e, con la delegazione che lo ha accompagnato, proprio nell'ufficio di Daniele il rosso? (Che tale è restato, almeno nel colore dei capelli). Una lunga chiacchierata che ha avuto momenti di complicità da verde a verde («se vinci le elezioni è un segnale anche per noi: che nell'alleanza con i socialdemocratici possiamo essere anche noi i primi»), qualche non banale excursus nell'attualità politica italiana, qualche scivolamento amarcord sul 68 e dintorni, ma che sostanzialmente si è aggirata tutta intorno al Grande Problema. Che fare per governare, scongiurando «come dice Rutelli solidarietà e legalità», le difficoltà e le tensioni create dall'afflusso di migliaia di immigrati stranieri per lingua, cultura, abitudini in grandi città che hanno già i loro irrisolvibili guai?

Una ricetta non c'è, neppure a Francoforte. Ma qualche utile indicazione di lavoro sì. Innanzitutto - raccomanda Cohn-Bendit in un italiano empirico quanto i suoi consigli - non fare dell'immigrazione una questione ideologica: essere «pro» o «contro» non ha alcun senso. L'immigrazione c'è, continuerà ad esserci e si tratta di trovare regole che rendano possibile la convivenza. Qui - spiega l'assessore - l'idea è stata di dar corpo alle regole in una struttura amministrativa: abbiamo pensato che l'unico modo di comunicare alla gente che i problemi possono essere risolti fosse quello di far vedere che la città ha uno strumento. L'assessorato, quindici dipendenti centrali, un budget di 1,8 milioni di marchi (meno di 1 miliardo e 800 milioni di lire), interviene su ogni decisione dell'amministrazione comunale (scuola, edilizia, commercio etc.) proponendo le soluzioni migliori dal punto di vista dell'integrazione e della convivenza, prepara il personale che opera sul campo, sensibilizza la polizia, cura, per quanto è possibile, i casi personali. 10-15 mila l'anno. Si può creare qualcosa con lo stesso spessore istituzionale anche a Roma? Rutelli spiega che un assessorato no, non si potrà fare, perché la legge non lo consente, e che si pensa piuttosto a un Ufficio, il quale avrebbe, però, compiti assai simili all'istituto di Francoforte. Perché la sostanza del problema è la stessa, anche se mutano le circostanze. In Germania il fenomeno ha una dimensione molto più grossa, ma in Italia, e a Roma, ci son guai che a Francoforte non si conoscono. La mancanza totale di centri d'accoglienza, per dirla uno, o la concentrazione degli extracomunitari in veri e propri ghetti abitativi (Rutelli ha spiegato l'iniziativa concordata con la Caritas per favorire l'assegnazione di alloggi diffusi sul territorio), o le conseguenze dello sfascio dell'amministrazione e delle miserie della corruzione. Quella per cui, a quanto pare, un ex assessore di si faceva dare una «tagentina» di mille lire per ogni extracomunitario sistemato in un albergo.

Muri, infissi, impianti, tutto da rifare

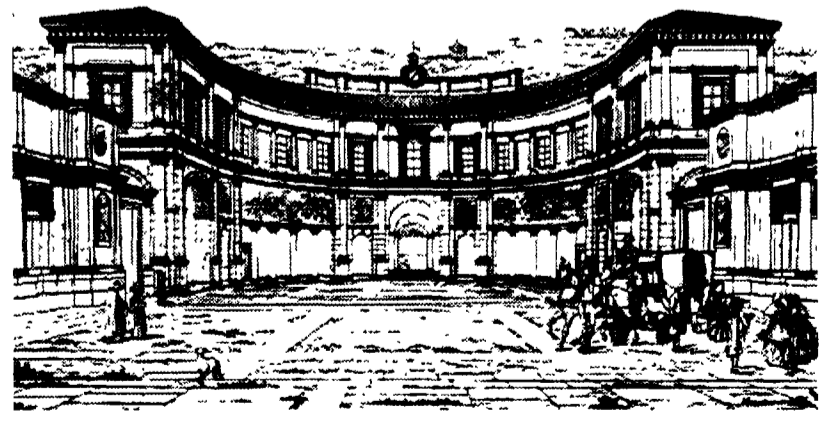
Villa Giulia soffre di vecchiaia e il degrado «guida» il visitatore

Continuano le visite nei musei della capitale. Questa settimana parliamo di Villa Giulia, il tempio della civiltà etrusca. Lo spazio museale è abbandonato, soffre di vecchiaia. L'ultima ristrutturazione risale agli anni Sessanta, ad opera di Franco Minissi. Oggi i muri delle sale sono sporchi e l'impianto d'illuminazione è inefficiente ai piani superiori. Buona invece la disposizione delle opere.

FILIPPO RICCI

Giunto ancora piuttosto assennato alla biglietteria del museo, ho chiesto qualche informazione di base alla signora addetta alla vendita dei biglietti. Le risposte sono state piuttosto vaghe, e vedentomi in difficoltà, è intervenuto in mio aiuto un altro impiegato, gentilissimo ed elegantissimo nella sua tenuta da ciclista. Bicicletta appoggiata fuori. Una fascia tra i capelli, nera con turchi bianchi: un piccolo

Indirizzo - P.z.le di Villa Giulia.
 Orari - 9-19, tutti i giorni, compresa la domenica. Lunedì di riposo.
 Prezzi e facilitazioni - Il prezzo d'ingresso è di 8000 lire; gratis gli under 18, gli over 60 e gli studenti di alcune facoltà che presentino libretto universitario e ricevuta di pagamento delle tasse. Non è prevista alcuna facilitazione «intermedia». Alfisso sul vetro della biglietteria c'è un cartello che riporta le altre categorie che hanno diritto all'ingresso gratuito. I minori e gli anziani di quasi tutti i paesi stranieri.
 Servizi per il pubblico - Nell'atrio accanto alla biglietteria c'è un piccolo punto vendita con video, cartoline, guide in diverse lingue su Roma e sul museo, libri sugli etruschi e calendari. La guida del museo costa 4500 lire. Bagno unico, ben segnalato e pulito al piano terra. Ottimamente indicato è invece il bar, molto accogliente con sedie e tavolini esterni. Non c'è il guardaroba, ma si è costretti a lasciare all'ingresso borse ed oggetti ingombranti. Vicino alla biglietteria c'è anche il telefono pubblico.
 Accessibilità per i visitatori disabili - Scarsa. Le sale al piano terra non presentano barriere architettoniche di rilievo, ma non abbiamo visto l'ascensore per salire al piano superiore.
 Visite guidate e tariffe - Un cartello indica l'orario di partenza delle due visite giornaliere: 17.30 e 18.30. Orario piuttosto strano. Comunicare le scuole che ne facciano richiesta possono usufruire delle guide anche la mattina.
 Affluenza:
 - 1986 paganti 55.106 gratuiti 30.189 totale 85.295
 - 1987 paganti 57.217 gratuiti 32.577 totale 89.794
 - 1988 paganti 63.359 gratuiti 48.052 totale 111.411
 - 1989 paganti 58.637 gratuiti 49.479 totale 108.116
 - 1990 paganti 49.825 gratuiti 43.486 totale 93.311
 - 1991 paganti 42.920 gratuiti 45.296 totale 88.216
 - 1992 paganti 39.954 gratuiti 41.008 totale 80.962
 Biglietto a 4000 lire fino al 1° ottobre 1990, poi passato a 8000 lire. Purtroppo



Una stampa d'epoca di Villa Giulia, il primo museo italiano della civiltà etrusca

di vecchiaia: i muri sono sporchi, i pannelli e le foto sono graficamente superati, l'impianto di illuminazione è inefficiente, soprattutto al piano superiore (la sala 18 è praticamente buia), le tende sono vecchie, i supporti su cui sono appoggiati i reperti e il pavimento contribuiscono al generale senso di abbandono che accompagna il visitatore per tutte le sale.

Ed è un vero peccato, perché il Museo di Villa Giulia è probabilmente la testimonianza più rappresentativa di ciò che ci è stato tramandato della civiltà etrusca. Un museo ricchissimo, la cui ultima ristrutturazione risale però agli anni 1955-1960, ad opera di Franco Minissi. E per i visitatori degli anni '60 il museo doveva essere qualcosa di speciale, anche graficamente. Ora però si sente la necessità di un rinnovo, ma si sa, i fondi destinati al patrimonio artistico in Italia sono sempre erogati con il contagocce. La disposizione delle opere è buona. Le sale sono ben evidenziate numericamente e seguono una efficace esposizione topografica. Quasi tutti i reperti sono dotati delle etichette di riferimento. Purtroppo, male comune alla maggior parte dei musei della capitale, le informazioni sono soltanto in italiano. All'ingresso, però, è disponibile la guida del museo ad un prezzo economico e in più lingue.

Si arriva così nello spazio dedicato alla pittura. Inizialmente questa area era stata concepita come una sala «mobile» per ospitare collezioni temporanee. Da tre anni però, per mancanza di fondi, è rimasta la «Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia». La speranza è che al più presto tutto il museo possa essere rinnovato.

Ufficio Stampa Cn

**Quaranta famiglie nomadi
50 bambini e 70 profughi
vivono in un campo-spazzatura
sulla via del Mare
Abbandonati da due anni
senza acqua, luce e gabinetti
Le proteste del quartiere
e del vicino impianto ippico
«Saccheggiano e sporcano»
Il subcommissario Rosi
«In autunno li sposteremo»
Vertice sanitario sui Rom**



Un'immagine ripresa all'interno di uno dei campi sosta della capitale

Il lager provvisorio di Tor di Valle

Vivono tra i rifiuti da due anni, in compagnia di topi e serpenti. La comunità zingara di Sarajevo è stata «parcheggiata» dal Comune sulla via del Mare, a due passi dall'ippodromo di Tor di Valle. I 250 rom non hanno docce e bagni, acqua e luce. Molti bimbi sono malati di scabbia. La direzione ippica: «Gli spettatori sono diminuiti del 30 per cento». Il subcommissario Rosi: «Verranno spostati in autunno».

MARISTELLA IERVASI

■ Vetri sbriciolati sulla strada, bambini di pochi anni luri e malati di scabbia, in sella a motorini sfasciati che corrono senza gomme su cumuli di rifiuti. Il pericolo non conosce età nel campo-spazzatura di Tor di Valle, a due passi dall'ippodromo di Sarajevo. Gli incidenti e le infezioni sono all'ordine del giorno. Ma a nessuno sembra importare più di tanto che sulla via del Mare ci siano 250 nomadi privi di ogni cosa: acqua, luce, servizi igienici... Una vita d'inferno le quaranta famiglie Rom di Sarajevo e altri settanta profughi della ex Jugoslavia, da oltre un anno e mezzo «parcheggiati» in un buco di strada sterrata, fangosa, infestata da topi e serpenti. È l'ultimo regalo di Giovanni Azzaro, assessore ai servizi sociali nella prima giunta Carraro, nel settembre '91. Per i capofamiglia l'ennesima promessa di Pinocchio: «Vi spostiamo da Magliana Vecchia, vi

sistemiamo a Tor di Valle, temporaneamente, per qualche mese soltanto...» avevano spiegato gli amministratori. Un inganno già durato due anni e che, forse, verrà interrotto solo in autunno. Il commissario prefettizio Alessandro Voci e il sub commissario Rosi stanno infatti cercando di porre riparo alla «vergogna» ereditata da Azzaro. Hanno individuato uno spazio nel comprensorio di Tre Decima, nella XII Circonscrizione, e hanno ordinato ad una squadra di tecnici di installare su quel terreno il necessario per ospitare il popolo Rom di Tor di Valle. Vale a dire: docce, bagni, allacci per l'acqua corrente e l'energia elettrica, uno spazio per la sosta delle roulotte-dormitorio e una fila di cassonetti per la raccolta dei rifiuti. Gli operai hanno cominciato a lavorarci da un mese, poi hanno scoperto un sasso «antico» e hanno fermato tutto. «Ma ora le difficoltà

LA SCHEDA Bimbi allo sbaraglio malati e scalzi

■ La popolazione zingara è giovane: il 50 per cento dei nomadi ha meno di 18 anni. Nel 1992 sono stati denunciati 2287 minori. La percentuale femminile è del 60 per cento, quella dei ricicli del 30 per cento. Questi dati - raccolti nel libro «Rom e Sint a Roma» a cura dell'Opera nomadi - si riferiscono, essenzialmente, ai bambini del Rom Korakhané-Cergarja («quelli delle tende»): sono chiamati così e provengono per la stragrande maggioranza dal piccolo centro di Vlasenica, nei pressi di Sarajevo. Religione: musulmani. Nella sola città di Roma sono stanziati in otto campi, di cui tre autorizzati. Gli zingari di origine «slava» vivono in Italia da 15-20 anni, sempre in campi-spazzatura, privi degli elementari servizi igienici malgrado non manchino i fondi per attrezzarli e sistemarli.

■ La frequenza scolastica dei bambini dei Rom «slavi» (nel campo di Tor di Valle se ne contano 50 circa) è scarsa: essi accompagnano le madri e le sorelle maggiori nella questua e contribuiscono così, in maniera determinante, in mancanza di altri redditi regolari, al sostentamento della famiglia. Tutti i piccoli archeologiche - spiega Rosi - sembrano superate. «Sarà vero?», si domanda la gente del quartiere. «Tante volte hanno detto che avrebbero allontanato gli zingari ed eccoci qui ancora nel sudiciume». Del resto, negli ultimi mesi le condizioni di vivibilità sono peggiorate. La comunità zingara della via del Mare s'è estesa a dismisura: agli slavi «Khorakhané-Cergarja», originari di Vlasenica, si sono aggiunti i profughi della Bosnia. Sono entrambi di religione musulmana, ma tra i due gruppi non c'è molto accordo. Così le rivalità, le insolenze crescono di pari passo con il degrado e

l'abbandono. Le baracche sono ammassate ovunque, accanto al depuratore dell'Acqua e lungo la strada che porta all'ippodromo. Ci sono carcasse di auto e fermi arrugginiti anche a ridosso dei pali dell'alta tensione. Su queste collinette d'immondizia i bambini giocano con i pedicchi e si scaldano con i fuochi. È alto il pericolo di un corto circuito che lascerebbe al buio gli abitanti del Torrino e il vicino aeroporto di Fiumicino. Come, del resto, grave è il pericolo di morire fulminati. Non solo manifestazioni contro i nomadi. Anche numerosi esposti sono arrivati sulle scrivanie dei responsabili dell'ufficio d'igiene capitolino. Le denunce portano tutte la stessa firma: quella della direzione dell'impianto ippico di Tor di Valle. Spiega Mario Vitale, speaker e impiegato Sais - Società azioni iniziative sportive: «Un buon trenta per cento degli spettatori ha rinunciato alle corse. È in difficoltà. Non c'è da star tranquilli. Gli zingari distruggono tutto, rubano le automobili... saccheggiano tutta la zona del Torrino. Di danni ce ne fanno parecchi: hanno rotto le lastre pubblicitarie con l'immagine verde del cavallo e la sigla dell'ippodromo, sono riusciti a spaccare anche i vetri infrangibili della guardiola e spesso si allacciano al nostro impianto idrico. È una convivenza difficile - sottolinea Vitale - Una via crucis che danneggia la nostra immagine: il nostro è un anello ippico importante. Ci conoscono in tutta Italia e anche in Europa. E poi, il prossimo mese c'è il derby: che figura ci facciamo con i guidatori francesi e svedesi? L'inverno è alle porte e il Comune ha fretta di tamponare l'emergenza. Così ieri in un vertice si è deciso di garantire una forma di assistenza sanitaria ai 33 insediamenti spontanei di nomadi presenti nel territorio della capitale. Il progetto verrà elaborato entro una settimana.



Il nuovo Burghy di via Cola di Rienzo

Burghy tra i sette colli Uno sponsor modenese per il basket della capitale Dal fast-food ai canestri

■ La recessione c'è, ma Burghy rilancia. Il primo produttore e distributore nazionale di hamburger, il Gruppo Cremonini di Modena, apre altri due locali nella capitale, raggiunge quota sette come i celebri colli. Insomma carne emiliana per tutte le tasche e sull'onda di un successo irrefrenabile. Merito, spiega Antonio Ferri, uno dei responsabili dell'azienda, della qualità e dei prezzi che già di per sé sarebbe un binomio piuttosto raro. Ma anche della filosofia del «mangia e fuggi» che si va facendo largo anche in Italia. Idea americana quindi, look d'oltreoceano, confezioni e piatti con nomignoli newyorchesi, ma prodotto e servizi tutti italiani. È il fast food che dilaga: ieri l'hamburger magro è sbarcato in via Cola di Rienzo, e a giorni ne aprirà un altro in piazza Barberini, conquistando così un primato che farà forse gridare allo scandalo gli amatori della «cucina romana» ma che è ormai uno stile di alimentazione diffuso anche nella città eterna.

Ma Burghy non è soltanto il marchio del panino farcito o delle classiche patatine fritte, è anche lo sponsor della squadra di basket di A1 che ha in Sandro dell'Agnello, Roberto Premier, Andrea Nicolai e negli stranieri, americani naturalmente, Shelton Jones e Tanaka Beard, il quintetto base ereditato con la svendita del Messaggero travolto dalla crack Ferruzzi. Un compito difficile quello della squadra romana che esordirà in campionato il 25 settembre proprio a Bologna contro i campioni d'Italia '93, la Buckler Basket, ma che ha già compromesso la sua partecipazione alla coppa Italia. Insomma volano gli affari in casa Cremonini, e i progetti su Roma non si fermano ai fast food, ma prevedono altri investimenti gastronomici. Ma non decolla la squadra di basket, né il volubile pubblico del Palaeur che giovedì, per il match di coppa Italia, ha disertato parterre e gradinate, tanto che sono stati contattati soltanto 800 spettatori. Un numero di «clienti» irrisorio anche per ciascuno dei sette «hamburger-comer» distribuiti tra i «sette colli». Ma «Burghy» è ottimista: cambiando marchio e, soprattutto, l'alimentazione dei suoi campioni, lo sponsor modenese è sicuro di cambiare anche i risultati sotto canestro.



Oggi Abel Balbo guida l'attacco della Roma contro il Napoli nella quarta giornata di campionato

Villa Blanc È libero Pulcini ultimo indagato per tentata truffa

Il gip ha revocato la custodia cautelare per concorso in peculato e falso ideologico nei confronti dell'imprenditore latitante Antonio Pulcini, titolare della società Lases protagonista della compravendita di Villa Blanc. La revoca è stata disposta per la «libilità» degli indizi a carico del costruttore. Prima di lui erano tomati in libertà, la nipote Manna d'Alessio, amministratrice della Lases, il direttore dei Beni culturali Francesco Sinisi, il sovrintendente ai beni architettonici romani Francesco Zurli e il commercialista Ottomno Schivardi, tutti sospettati di tentata truffa nell'affare che doveva far acquistare dallo Stato, per oltre 23 miliardi, il complesso liberty che avrebbe dovuto poi ospitare il Circolo ufficiali di stanza a Palazzo Barberini.

Barbone in auto e candela accesa A Campo de' Fiori va a fuoco una R4

Una vecchia R4, casa abitabile di uno «sbandato», è andata a fuoco la notte scorsa in via San Girolamo della Carità a Campo dei Fiori. L'incendio è stato rapidamente spento dai Vv.FF. mentre la polizia ha scoperto che la vettura era abbandonata da tempo e occupata come riparo notturno da barboni e tossicodipendenti. L'ultimo visitatore, G.D.C., è un ragazzo armato col motorino e mesosi il a dormire. Sarebbe proprio lui la causa dell'incendio, scaturito da una candela accesa nell'auto.

Una madre accusa «Mio figlio picchiato dalla polizia»

Dopo la denuncia della donna, che accusa la polizia di aver picchiato suo figlio tredicenne, la polistrada sta facendo accertamenti. La madre del ragazzo infatti ha presentato una denuncia alla procura della repubblica del tribunale dei minorenni di Roma, secondo la quale il figlio sarebbe stato malmenato a un occhio con il calcio di una pistola e minacciato di morte, in un ufficio del comando della polistrada, da un agente, dove era stato portato perché fermato a bordo di un'auto rubata. L'episodio sarebbe avvenuto all'alba dell'8 settembre scorso. Secondo quanto raccontato dal ragazzo, l'agente che lo avrebbe malmenato, sarebbe stato bloccato da un collega.

Senza nome il cadavere trovato a Tolfa in un campo

Sarà ascoltato lunedì prossimo dal giudice Antonio La Rosa, sostituto procuratore di Civitavecchia, Giuseppe Maurelli, l'uomo che venerdì ha casualmente ritrovato, nelle campagne di Tolfa, il cadavere di un uomo di 65-70 anni in avanzato stato di decomposizione, morto probabilmente due o tre mesi fa. Sul fronte delle indagini, intanto, i carabinieri della compagnia di Civitavecchia stanno seguendo diverse piste, compresa quella dell'omicidio ipotizzabile per il ritrovamento, accanto al cadavere, di un lenzuolo sporco di sangue.

Schiama sospetta nel Tevere Si scandalizza verde provinciale

L'assessore provinciale all'ambiente, il verde Giancarlo Capobianco, mentre tace sulle grandi opere d'inquinamento, Ponte Galeria in testa, si attiva per le quisquiglie ha infatti deciso controlli per identificare la natura di uno strato schiumoso presente sul fiume Tevere, nel tratto tra ponte Garibaldi e ponte Palatino. I vigili del fuoco affermano che la schiuma potrebbe essere stata provocata dalla ruspa che sta lavorando sotto ponte Garibaldi. Per la Polizia fluviale, invece, la schiuma non è una novità: «Si tratta, probabilmente, di scarichi di pulizie».

LUCA CARTA

Inizia il campionato di rugby Il Cus debutta in anticipo con una sconfitta Oggi in campo la Roma

■ Week end d'esordio per le due squadre romane di Rugby impegnate nel campionato di serie A1. Giornata di anticipo per la neopromossa Duple Cus Roma che è stata sconfitta ieri in casa, per 49 a 24, dai Milan Amatori, il club che la scorsa stagione si è aggiudicata lo scudetto battendo proprio il Cus nei play-off. I romani hanno disputato una gara dignitosa, al di là del risultato. E c'è da aggiungere che erano assenti nelle file del Cus l'onduo Francesco Rubbio e l'attesissima seconda linea proveniente dal Sud Africa, Plad Ford. Ancora forte è comunque la canca di entusiasmo derivata dall'inaspettata promozione della scorsa estate: sicuramente un grosso incentivo a disputare un campionato dignitoso. La stagione, comunque, si presenta inasidiosa per il Cus che, dopo tre anni di assenza dalla serie più alta, scende in campo con una rosa di giocatori composta per la maggior parte da giovani, che non hanno esperienza di partite contro squadre di A1. Così, almeno per questa stagione i dirigenti dovranno accontentarsi. Grandi ambizioni coltiva, invece, la neosponsorizzata M.D.P. Mer-

cato I Rugby Roma che punta decisamente ai play off, obiettivo che la scorsa edizione ha mancato per soli pochi punti, fermandosi al settimo posto. Ma quest'anno il settimo posto potrebbe bastare: stando al nuovo regolamento, infatti, accendendosi ai play off le prime otto squadre, non più le prime sei. La possibilità di giocare la finale e magari vincirla sarebbe un traguardo certamente ambizioso. Ma le speranze sono sovraccaricate da un ottimo stato tecnico della formazione irrobustita nel reparto avanti dalla fortissima terza linea neozelandese Wayne Shelford, che fa anche da allenatore, del numero otto, giunto dal Cus, Valesani e con un gruppo di giovani ex laziali come Benvenuti e Ricciardi. Ma i bianconeri promettono spettacolarità soprattutto nel gioco alla mano grazie all'ingaggio del prodigioso tre quarti centro degli All Blacks, Walter Little. Oggi la Rugby Roma affronta in trasferta il Simod Padova che lo scorso campionato si è piazzata quarto. Gara ardua anche per la Fiamme Oro, in A2, che giocano la prima di campionato a Parma.

□S.Val.

Festa de l'Unità
GROTTAFERRATA
Piazza De Gasperi
10-11-12
settembre 1993

CENTRO ARTE ORAFA ROMANA
Corsi pratici teorici di OREFICERIA & GIOIELLERIA - Disegno, progetto e costruzione del gioiello. Incastonatura, sbalzo, cesello, lavorazione a cera persa e osso di seppia. In uno dei più attrezzati laboratori di Roma, sotto la guida di Maestri Orafi Romani.
00182 ROMA - Via Sciacca, 2/4 - tel. 06/700.44.43

Centro Scolastico
«ITALICA»
Roma - Via dei Durantini, 320/a - Tel. (06) 4505811
Metro Monti Tiburtini - Atac: 509 - 111 - 211
Roma - Via F. di Benedetto, 302/304 - Tel. (06) 7233322
Metro Anagnina - Atac: 502 - 504 - 561

Sono aperte le iscrizioni per:
- Corsi di informatica
- Corsi regolari e di recupero personalizzati per ogni tipo di scuola
- Corsi di lingua italiana per stranieri

Orientamento matricole universitarie alla scelta della Facoltà
(Per informazioni)
Tel. 06 / 7233322

LA MEMORIA

Ancora il '48, anno cruciale per le vicende artistiche. Le prime grandi mostre, la partecipazione di espositori antagonisti ma decisi nell'opera di sprovincializzazione

I rifondatori del segno

1948, anno cruciale in cui vicende molteplici sembrano assicurare un ipotetico inizio di sprovincializzazione in arte nel nostro paese uscito più che malconco dalla seconda guerra mondiale. Le prime grandi mostre, i Comitati d'onore, quelli organizzativi e soprattutto gli espositori: antagonisti ma con la ferma volontà di rifondare la pittura con un linguaggio figurativo nuovo.

ENRICO GALLIANI

Nello stesso periodo - marzo 1948 - si aprono a Roma due grandi esposizioni: la prima ufficiale, Va Quadriennale ospitata nella Galleria nazionale d'arte moderna con il Commissario ministeriale con pieni poteri sulla base del regolamento del 1937 e segretario generale lo scultore Francesco Coccia (della cui esposizione abbiamo già potuto scrivere grazie a Giorgio De Marchis, l'unico storico e critico d'arte che ha raccolto e sviluppato la storia dell'arte in Italia dopo la seconda guerra mondiale in splendidi capitoli ricchissimi di notizie e pubblicati per la Storia dell'arte edita da Einaudi nel 1982); l'altra si apre alla Galleria di via Sicilia, mostra organizzata dall'Art Club con il titolo «Arte astratta in Italia» nella quale espone la giovane generazione esordiente a Roma, Milano, Venezia e Torino insieme ad alcuni maestri degli anni Trenta. Comitato d'onore: Giulio Carlo Argan, Palma Bucarelli, Guglielmo De Angelis D'Ossat, Gino Ghiringhelli, Corrado Maltese, Giuseppe Marchiori, Sotgiu, Emilio Villa, Lionello Venturi; Comitato organizzativo: Achille Perilli, Ettore Sottsass, Armando Pizzinato; espositori: Carla Accardi, Ugo Attar-



Guttuso con Picasso e Mimise nel 1970; sopra scena di «Ladri di biciclette»

di, Pietro Consagra, Piero Dorazio, Gillo Dorfles, Gianni Dova, Lucio Fontana, Augusto Garau, Gino Ghiringhelli, Mino Guerrini, Osvaldo Licini, Alberto Magnelli, Lucio Manisco, Massaglia, Umberto Mastroianni, Conchetto Maugeri, Galliano Mazzon, Gianni Monnet, Bruno Munari, Achille Perilli, Armando Pizzinato, Enrico Prampolini, Mauro Reggiani, Antonio Sanfilippo, Atanasio Soldati, Ettore Sottsass, Luigi Spazzapan, Giulio Turcato, Emilio Vedova, Alberto Viani.

La mostra in fondo è l'incontro della corrente «concreta» tra i giovani astrattisti romani e gli astrattisti «nordici», tutti gli espositori vogliono rifondare la pittura con un linguaggio figurativo nuovo. La mostra fu inaugurata contemporaneamente alla Va Quadriennale e i motivi artistici che supportano la mostra si capiscono subito quando si legge che nel comitato d'onore c'è il fior fiore della critica artistica militante: la corrente di Venturi, il «concretismo astratto», avrebbe dovuto fare la parte del leone, ma c'erano anche Maltese e Marchiori che dovevano bilanciare le scelte e poi c'era quel grandissimo poeta che è Emilio Villa, mai studiato a fondo, innovato-

re in poesia e promulgatore di salutarie baruffe in arte; ma c'erano anche Giulio Carlo Argan e Palma Bucarelli insomma un comitato di risonanza storico-critica artistica europea che assicurava un primo tentativo di sprovincializzazione in arte, nel nostro paese che usciva ridotto «a ceneli e panni sporchi» dalla seconda guerra mondiale.

Il gruppo *Forma* proponeva un nuovo fare arte, più formalistico, interdisciplinare se vogliamo, e ancora a tutt'oggi con il senso della memoria rivedere «mentalmente» quelle opere, bisogna ancora riconoscere a quel dipingere una forza coloristico-formale di grande respiro europeo a differenza di altri che anco-

ra tentavano di amalgamare tra loro *Novecento*, pittura post-futuristica e geometrizzazione del colore più vicino all'architettura razionale che alla pittura.

In sintesi, a parte *Forma* e quel grande e ancora purtroppo sconosciuto pittore che era Osvaldo Licini, in fin dei conti si stava ormai definitivamente stabilendo più la pittura decorata che la pittura in senso totale. Licini era un pittore appartato: pittura lirica, assoluta, campiture di colore e un segno che favoleggiava, che diventava figura al di fuori dell'accademia; un poeta che dipingeva; un pittore che poetava. In assoluto e partecipe silenzio.

Nel giugno del 1948 si riapre anche la Biennale di Venezia nella sua XXIV edizione: i propositi degli organizzatori sono quelli di voler esporre un panorama di ciò che era accaduto in arte fino agli «ismi» europei, dall'impressionismo al surrealismo, e l'arte italiana nelle sue varie tendenze. La commissione italiana per le arti figurative è composta da cinque critici: Nino Barbantini, Roberto Longhi, Rodolfo Pallucchini, Carlo Ludovico Ragghianti, Lionello Venturi, e da cinque artisti: Carlo Carrà, Felice Casorati, Marino Marini, Giorgio Morandi, Pio Semeghini.

Biennale importante, anche se di «fatto» non propone indicazioni nuove sullo stato e sulle direzioni evolutive della ricerca artistica: risultato



essere uno spettacolo che cominciava a voler spettacolarizzare l'arte intesa come evasione, e come si stava delineando allora nel dopoguerra. Partecipano oltre all'Italia, quattordici nazioni, e la Biennale stessa organizza alcune mostre speciali di arte straniera: una mostra di impressionisti francesi su proposta di Roberto Longhi curata da un comitato internazionale e presentata da Raymond Coignat, una retrospettiva di Oscar Kokoschka, una retrospettiva di Marc Chagall presentata da Lionello Venturi, una piccola mostra di Paul Klee in collaborazione con la Fondazione Klee di Berna, una retrospettiva di Picasso presentata da Renato Guttuso.

Per quanto riguarda l'Italia la partecipazione è per invito o per accettazione. La Commissione per le arti figurative invia 407 artisti di cui 4 con sale personali (Massimo Campigli, Filippo De Pisis, Mino Maccari, Mario Mafai), undici con mostre di 10 opere (Luigi Bartolini, Renato Biondi, Anselmo Bucci, Bruno Cassinari, Virgilio Guidi, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manzù, Ottone Rosai, Giuseppe Santomaso, Pio Semeghini) tutti gli altri con opere da 1 a 5. La giuria di

accettazione, composta dagli artisti Carlo Carrà, Felice Casorati, Marino Marini, Renato Guttuso, Giacomo Manzù e dal critico Giuseppe Marchiori, ammette 224 artisti. Complessivamente la partecipazione italiana, retrospettive comprese, è di 631 artisti con 1805 opere. Insomma non tutti ma tutti.

La Sala del *Fronte nuovo* invece, ordinata e presentata da Giuseppe Marchiori, espone le opere di 11 artisti, Giulio Turcato, Giuseppe Santomaso, Antonio Corpora, Armando Pizzinato, Renato Guttuso, Emilio Vedova, Alberto Viani, Renato Biondi, Ennio Morlotti, Leoncillo Leonardi, Nino Franchina. Pittura e scultura d'impostazione diversa, l'una dall'altra che rispecchia le diverse passioni artistiche degli artisti e comunque siano andate le faccende d'arte in quel periodo, quel *Fronte* radunava sotto le proprie insegne, artisti formidabili che diventavano importantissimi per la storia dell'arte italiana. Poi singolarmente, magari successivamente le scelte «esplosive» e come la storia ci ha tramandato si divisero, ognuno prendendo altre vie d'arte, diverse tra loro, comunque sempre moderne. (5. Continua)

AGENDA

Ieri ☺ minima 19
● massima 25
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,47 e tramonta alle 19,24



TACCUINO

I quartetti di Mozart al Teatro di Marcello: stasera, ore 21, con il patrocinio dell'ambasciata svizzera. In scena l'Ensemble Pyramide che eseguirà musiche di Mozart, Honegger e Bliss.
Jakee & Elwood Village. Stasera, ore 22, nel locale di Fiumico (Via G. Odino 45-47), serata in memoria di Pier Paolo Pasolini. Interverranno Renato Nicolini e Antonio Maziantonio. A seguire concerto dei «Garçon Fatal».

VITA DI PARTITO

XVIII Unione circoscrizionale. Montesparcato, Via Cornelia n. 75. Oggi, ore 17, spettacolo di mimo e musica rock con il gruppo «Jumping Rats». Al termine ballo e balera. Domani, ore 19, dibattito sulle alleanze, interviene Galasso. Ore 21 spettacolo di ballo liscio con il gruppo «Ottava nota».
Maccarese. Ore 18, Festa de l'Unità, dibattito su «Il comune e i cittadini».
Domani. Ore 17,30, V piano Direzione, riunione per organizzazione gruppo Pds Alitalia (Fredda, Leoni, Rosati, Vento).
Martedì ore 15, in Federazione, riunione scuola (Coscia). Ore 17, presso saletta stampa della Direzione, riunione segretari delle Unioni circoscrizionali. All'ordine del giorno la campagna elettorale.
Avviso. La Federazione romana Pds organizza il pullman per la chiusura della Festa nazionale de l'Unità a Bologna sabato 18 settembre. Chi è interessato può chiamare ai telefoni 67.11.267/268 e 67.11.325/326. Quota di partecipazione lire 35.000.
Unione regionale. Mercoledì in Direzione (Via delle Botteghe Oscure 4 - V piano), ore 15,30, riunione del Comitato regionale. In discussione la preparazione delle elezioni amministrative e procedura per la formazione delle liste. Relazione di Giraldi.

QUEL MATTATOIO DI CITTÀ

Spazio aperto di comunicazione cultura e spettacolo

Concerti dal vivo:
Sud Sound System, Persiana Jones e le Tapparelle Maledette, Piombo a Tempo, Staggy reggae, 99 Posse

**Teatro - Realtà Vitruale
Discoteca - Stands
Cinema - Gastronomia**

...e inoltre, incontri «Talk People» su: Palestina - Somalia - Kurdistan - Detenzione politica - Informazione: ci Rai o ci sei? - Anticlericalismo - Centri sociali - Razzismo - Diritto allo studio - Silvia Baraldini

da mercoledì 15 a domenica 26 settembre dalle ore 18.00 ex-Mattatoio di Testaccio

Radio Città aperta 88.9 FM - Tel. 4393383/512 Ass. Profondo Rosso

FESTA DE L'UNITÀ XVIII CIRCOSCRIZIONE

Lunedì 13 settembre ore 19.30
Dibattito sulle **Alleanze Politiche**

Parteciperanno:
Giulia Rodano del Pds,
Ferdinando Adornato di Alleanza Democratica
Alfredo Galasso della Rete

MONTEPACCATO Via Cornelia dal 10 al 19 settembre

FESTA DELL'UNITÀ LANUVIO

dall'8 al 12 Settembre Parco della Rimembranza

...TRA RADICI E NUOVE REALTÀ LE IDEE DELLA SINISTRA

Una festa per cambiare

Dibattiti - Spettacoli
Gastronomia - Cultura

PDS e PEGASO



Riapre il piccolo, insostituibile cineclub Grauco, sempre di più

LUCA GIGLI

Mentre le pellicole di «Venezia 50» invadono le grandi sale della capitale, i piccoli luoghi di cinema intelligente riaprono i battenti nel tentativo, non di contrastare niente e nessuno, ma semplicemente per ricordare e ricordarci che il cinema è anche cultura. Il «Grauco» di via Perugia 34 è tra questi piccoli, insostituibili luoghi. Qualche settimana di pausa, poi la riapertura. L'appuntamento è per mercoledì: alle 21 cominceranno le proiezioni di film che hanno fatto la storia del cinema. Primi due titoli della serata *L'age d'or* di Luis Buñuel e *Vivere alla giornata* di Hal Roach (1919, 18 minuti fulminei), uno dei lavori meglio riusciti di Harold Lloyd, ancora così poco conosciuto da noi il giovedì è dedicato al «Cinema degli italiani»: alle 21 viene presentato *Allegro non troppo* di Bruno Bozzetto, la risposta italia-

na a «Fantasia» di Disney. Al cinema francese degli anni 40 è dedicato il fine settimana (sempre alle ore 21): venerdì *Il diavolo in corpo* di Claude Autant-Lara (1947) con uno straordinario Gerard Philipe, sabato Marcel Carné con *Il boulevard del crimine* (1945), prima parte di «Les enfants du paradis» con Jean L. Barrault, Arletty e Pierre Brasseur. Un Carné che ritorna domenica con la seconda parte del suo celebre lavoro, *L'uomo in bianco*, anche esso del '45. Nei giorni a seguire la programmazione si estende al cinema Usa anni 20 e 40 (*Il ladro di Bagdad* di Raoul Walsh - 1924, *Madame Bovary* di Vincente Minnelli - 1929), a quello inglese degli anni 70-80 (*Un mese in campagna* di Pat O'Connor - 1987, *Messia selvaggio* di Ken Russell - 1972). Quindi le immagini del «remake»: *Il postino chiama sempre due volte* di



Harold Lloyd in «Safety Last!», a sinistra un disegno di Marco Petrella

ti, giovani, carine, forse studentesse in vacanza, aspetta l'arrivo della metropolitana chiacchierando in una lingua sconosciuta. Una signora più anziana, sembra essere la loro accompagnatrice.

Arrivano intanto due zingarelle. Sono molto giovani, quasi bambine.

Gli sguardi, fino a quel momento annoiati, distratti o persi nel vuoto, convergono all'improvviso, su di loro.

Sembrano materializzarsi i coltelli, lame taglienti che trafiggono.

Il sospetto e la diffidenza avvolgono. Braccia e mani dure che stringono, senza amore.

Si mettono da una parte, le ragazze bambine, sembrano stare per conto loro: due passeggere in attesa,

come gli altri. Alcune voci, vicine, commentano.

L'apparenza può ingannare. Ci si aspetta l'aggressione improvvisa, lo scippo. Sono zingari.

Una signora non resiste al desiderio di avvertire, di mettere in guardia. Si avvicina e, a voce bassa ma non troppo, comunica il «pericolo» nascosto ed imminente alle incaute turiste. «Vergogna».

Alta e forte risuona la voce di una delle due zingare bambine. Si allontanano, più avanti sul marciapiede, orgogliose e sole nella folla.

La parola sembra, all'improvviso, scrivarsi su quei muri intarsiati, accanto alle figure variopinte uscite dalla notte.

I caratteri grandi e cubitali, invadono gli occhi.

Forse, improvvisamente ciechi, non li vedremo.

L'Ass. Culturale «AGLAIA» di Roma organizza presso l'Istituto dell'Assunzione in via Romania n° 32 uno stage di disegno dalle ore 9 alle 18 dal 9 al 13 novembre nella sede della Direzione.

Betty Edwards

Disegnare con la penna d'oro del corvino

LA EDWARDS MEDIANTE ESERCIZI SPECIFICI PORTA ALLIEVO A CONQUISTARE UNA VISIONE GLOBALE DELLE SITUAZIONI E AD OTTENERE UNA CAPACITÀ DI SINTESI UTILI ENTRANDO IN MOTO AI TRE ASPETTI DELLA VITA LAVORATIVA E SOCIALE

stage a numero chiuso - iscrizioni entro settembre

INFORMAZIONI tel. 06-8554159

Via Veneto per una sera canta brasiliano

«Via Veneto canta brasiliano»: accadrà domani sera, alle 21.30. Una notte per gli amici del Brasile tra i marciapiedi della celebre via con le voci di Toquinho, Fred Bongusto e Gianni Minà che conduce lo spettacolo. Spettacolo dal vivo sul palco montato fra via Lombardia e via Sicilia, al quale parteciperanno come ospiti Elza Soares e Irio De Paula. La Varig (linee aeree brasiliane) è per ora l'unica azienda che si è occupata di via Veneto. In programma, nei prossimi giorni, una mostra-mercato del libro e la manifestazione «Mille anni di spaghetti».

Sogni di giovani fantasmi

Alice nelle città. Persone, incontri, palazzi, vie, vite: realtà che è surrealtà, gioco di specchi, irruzione del meraviglioso, della fantasia, ribollente immaginario. La città-fo, la città-gli altri, la città amica e nemica, distillato filogenetico della Storia, delle storie, dell' homo sapiens. Non scrivete più, cari lettori. Abbiamo pubblicato trenta racconti e questo è l'ultimo. Grazie, l'appuntamento è per la primavera '94.

ALBA TAGLIETTI

Si correper fare in fretta le scale, per non lasciarsi sfuggire il treno, per arrivare all'altro capo della città. Umanità variopinta ed affannata, sudata ed indifferente, immersa negli odori e sola nei pensieri.

Ed intanto, pur nella corsa, l'occhio non può fare a meno di soffermarsi, affascinato ed un po' meravigliato, su quei murali, quei disegni strani e perfetti

che compaiono, all'improvviso, da una sera alla mattina dopo, sui muri ancora bianchi di tinta. Hanno un loro fascino quei disegni e quelle scritte che imbrattano le «immacolate» pareti e raccontano un mondo sotterraneo, notturno, sfuggente.

Nella notte, giovani fantasmi descrivono i loro sogni e fioriscono immagini colorate ed incomprensibili, scritte misteriose ed indecifrabili.

Tanta gente che aspetta. Sguardi intorno e pensieri segreti. Un gruppo di gitan-

Table of theater listings for the left column, including venues like ACQUARO, ADMIRAL, ADRIANO, ALCAZAR, AMBASADE, AMERICA, ARISTON, ASTRA, ATLANTIC, AUGUSTUS UNO, AUGUSTUS DUE, BARBERINI UNO, BARBERINI DUE, BARBERINI TRE, CAPITOL, CAPRANCA, CAPRANICETTA, CIAK, COLA DI RIENZO, DEIPICCOLI, DEIPICCOLI SERA, EDEN, EMBASSY, EMPIRE, ESPERIA, ETIOLE, EURCINE, EUROPA, EXCELSIOR, FARNESE, FIAMMA UNO, FIAMMA DUE, GARDEN, GIOIELLO, GOLDEN, GREENWICH UNO, GREENWICH DUE, GREENWICH TRE, HOLIDAY, INDINO, KING, MADISON UNO, MADISON DUE, MADISON TRE, MADISON QUATTRO, MAESTOSO UNO, MAESTOSO DUE, MAESTOSO TRE, MAESTOSO QUATTRO, MAJESTIC, METROPOLITAN, NEW YORK.

Table of theater listings for the middle column, including venues like NUOVO SACHER, PARIS, PASQUINO, QUIRINALE, QUIRINETTA, REALE, RIALTO, RITZ, RIVOLI, ROUGE ET NOIR, ROYAL, SALA UMBERTO-LUCE, UNIVERSAL, VIP-SDA, ARCOBALENO, CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, RAFFAELLO, TIBUR, TIZIANO, AZZURRO SCIPIONI, ILLABIRINTO, ALBANO, FLORIDA, BRACCIANO, VIRGILO, CAMPAGNANO SPLENDOR, COLLEFERRO, VITTORIO VENETO, FRASCATI POLITEAMA, SUPERCINEMA, GENZANO CYNTHIANUM, GROTTAFERRATA, MONTECATONE, MONTEROTONDO, NUOVO MANCINI, OSTIA KRYSSTALL, PALATIOTTI, SISTO, SUPERGA, TIVOLI GIUSEPPE, TREVIGNANO ROMANO, CINEMA PALMA, VALMONTONE, CINEMA VALLI, CINEMA MATEOTTI 2, CINEMA ALL'APERTO, CINEPORTO, ESEDRA, TIZIANO, LUCI ROSSE.

PROSA

LABORATORIO TEATRALE - ANTONIO ARTAUD - per allievi attori Corso di dizione e ortofonia
LA CHANSON (Largo Brancaccio 82/A - Tel. 4873154)
LA COMUNITA' (Via G. Zanazzo - Tel. 5817413)
L'ARCIILUOTO (P.zza Montevideo 5 - Tel. 6879419)
LA SCALLETTA (Via del Collegio Romano 1 - Tel. 6783148)
SALA A - Sono aperte le iscrizioni agli esami di ammissione per la scuola di teatro
LE SALETTE (Vicolo del Campanile 14 - Tel. 6833867)
RIPOSO (Via Monte Zebio 14 - Tel. 3223634)
Da venerdì 24 settembre alle 21
La vedova alligata di Franz Lehár
Maestro concertatore e direttore d'orchestra Paolo Taricchi
Regia di David Aprile
Il teatro è dotato di aria condizionata Per informazioni telefonate al 3226300
META TEATRO (Via Marmelli 5 - Tel. 5895807)
Alle 21.15 Versus Shakespeare
Abbonamento unico per otto spettacoli scelti per Stage L. 100.000 Dal 25 settembre al 14 ottobre alle 21. La Luna e l'asteroide di Véra Gemma e Valerio Mastandrea regia di Luciano Curreli
ARGOT STUDIO (Via Nazione del Grande 27 - Tel. 5898111)
Abbonamento unico per otto spettacoli scelti per Stage L. 100.000 Dal 25 settembre al 14 ottobre alle 21. Bravi Bravi! Angiolino Longo con Amanda Sandrelli e Lisa Rocca Regia di Angelo Longoni
ATENEO (Viale delle Scienze 3 - Tel. 4455332)
Riposo
AUT AUT (Via degli Zingari 52 - Tel. 4743430)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi per impostazione della voce, mimo tecnico del movimento in palcoscenico, recitazione analisi del testo. Informazioni dalle 15 alle 20
AVILA (Corso d'Italia 37 - Tel. 8443415)
Riposo
BEAT 72 (Antiteatro Tor Bella Monaca VIII Circoscrizione - Tel. 7004932)
Alle 21 Schegge futuriste di Marinetti, Boccioni e Balla. Sintesi neofuturista e pantomima regia di Edoardo Tommella. ore 21 alla Sala Teatro di Tor Bella Monaca
BELLII (Piazza S. Apollonia 11/A - Tel. 8048875)
Riposo
BRANCACCIO (Via Merulana 244 - Tel. 732304)
Riposo
CALABRONE 2000 (Via Labicana 42 - Tel. 7003495)
Riposo
CENTRALE (Via Celsa 6 - Tel. 69727-6785879)
Riposo
CAMPAGNA abbonamenti stagione 1993-94
CLEBIS - ARTE TEATRO (Via Averna 1 - Piazza Acciaia - Tel. 8048879)
Riposo
COLOSSEO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Meredì alle 21 PRIMA LONTANA del cane di Luca De Belli con F. Albanese P. Sasanelli G. Ferrarola Regia di Marinetti Anacritico
COLOSSEO RIDOTTO (Via Capo d'Africa 5/A - Tel. 7004932)
Riposo
DEI COCCI (Via Galvani 89 - Tel. 520682)
Riposo
DEI SATIRI (Piazza di Girottopina 19 - Tel. 853005956)
Tutti le sere alle 22 Propaganda del racconto di Edgar Allan Poe testo e regia di Alberto Macchi con Massimo Anselmi e Alessandro Fabbrì
PICCOLO ELISEO (Via Nazionale 183 - Tel. 4880595)
Riposo
POLITEAMA (Via G. B. Tiepolo 13/A - Tel. 3611501)
Riposo
QUIRINI (Via Minghetti 1 - Tel. 520682)
Rinnova abbonamenti stagione 1993-94 dal 1° al 21 settembre orario 10-19 esclusa la domenica
SALA S. CHIARA 14 - Tel. 6880270)
Sono aperte le prenotazioni per lo spettacolo Er marchese del grillo di G. B. Tiepolo con Renzo Merlino
SALA TEATRO CIRCOSCR VIII (Viale Duilio Cambellotti 11 - Tel. 201867)
Riposo
SALA VIASPALAPERTRE Via Slataper 3 - Tel. 853005956)
Riposo
SALONE MARGHERITA (Via Due Macelli 75 - Tel. 6781439)
Riposo
SAN GENESIO (Via Poopora 1 - Tel. 322322)
Riposo
SNARK THEATRE PLACE (Via Del Consolato 10 - Tel. 68804551)
Riposo
SISTINA (Via Sistina 129 - Tel. 4826841)
Campagna abbonamenti 93/94 Oda Ode "Masianni" Barilli, Monteleone, Deretti, Bottegghino dal lunedì al venerdì ore 10-18
SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri 3 - Tel. 5896974)
Riposo
SPAZIOZERO (Via Galvani 65 - Tel. 5743089)
Riposo
SPERONI (Via L. Speroni 13 - Tel. 4112287)
Riposo
STABILE DEL GIALLIO (Via Cassia 871 - Tel. 3031078-3031107)
Riposo
STANZE SEGRETE (Via della Scala 25 - Tel. 5898787)
Riposo
TENDASTRISCE (Via C. Colombo - Tel. 415521)
Vedi spazio jazz
TEATRO DINA CLODIO (P.le Clodio 10 - Tel. 5415521)
Riposo
TORDINONA (Via degli Accusatori 16 - Tel. 68805956)
Riposo
TRIANDRO (Via Muzio Scevola 1 - Tel. 581085)
Riposo
ULPIANO (Via L. Calamatta 38 - Tel. 3223730)
Riposo
VALLE (Via del Teatro Valle 23/A - Tel. 68803794)
Sono iniziati gli abbonamenti alla stagione 1993-94. Prenotazioni e vendita presso la biglietteria dal 10 alle 19
VASCIELLO (Via Giacinto Carini 72/78 - Tel. 5893999)
Riposo
VIDEOTEATRO (Vicolo degli Amatriciani 16) 6867610

riposo
VILLA LAZZARONI (Via Appia Nuova 522 - Tel. 787791)
Riposo
VILLATORLONIA (Teatro delle Fontane - Frascati)
Riposo
VITTORIA (Piazza S. Maria Libera Trice 8 - Tel. 5740588-5740170)
Campagna abbonamenti per la stagione 1993-94. Orario bottegghino 10-13 e 16-19. Sabato dal lunedì al sabato Domini c'achiuo
PER RAGAZZI
ANFNTRON (Via S. Saba 24 - Tel. 5750827)
Riposo
CRISOGONO (Via S. Galliano 8 - Tel. 5280945-536575)
Riposo
DON BOSCO (Via Publio Valerio 63 - Tel. 71587612)
Riposo
ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Girottopina 2 - Tel. 6879670-5896201)
Riposo
L'ORCHIO (Via E. Morsolini 16 - Tel. 582049)
Riposo
IPPODRONO DELLE CAPANNELLE - LE PARCO GIOCHI (Via delle Vignole 12 - Tel. 3201150)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE C. CARISIMI (V.le delle Province 184 - Tel. 44291451)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE EUROPEA (Via Vigna Murata 1 - Tel. 5812927-5923204)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE I CANTORI DI S. CARLO (Via dei Grotteoli 120 - Tel. 5413363)
Riposo
ASSOCIAZIONE CULTURA F. CROPIN (Palazzo Altieri Orto Romano - Tel. 5819903)
Martedì alle 21 Concerto dei partecipanti ai Corsi Internazionali "Etruria"
ASSOCIAZIONE CULTURALE MUGI (Via S. Maria 1 - Tel. 3206442)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICA 85 (Via Guido Banti 34 - Tel. 3742769)
Riposo
ASSOCIAZIONE MUSICALE VERTICALE (Via Lamarmora 18 - Tel. 4464161)
Riposo
ASSOCIAZIONE PICCOLI CANTORI DI TORRESCALDEA (Via A. Barbosi 6 - Tel. 23287153)
Corsi di canto corale pianoforte chitarra flauto violino danza teatro
Marti alle 21 Concerto dei partecipanti ai Corsi Internazionali "Etruria"
ASSOCIAZIONE PRISMA (Via Aurelia 352 - Tel. 6882800)
Riposo
AUDITORIUM RAI FORO ITALICO (Piazza de Bosis - Tel. 5818607)
Riposo
AUDITORIUM UNIVERSITA' CATTOLICA (Largo Francesco Vito 1)
Riposo
CENTRO ATTIVITA' MUSICALI AURELIA (Via S. Vignone Rigacci 13 - Tel. 58203379)
Inizio lezioni 30 settembre corsi di didattica per bambini 3-8 anni. Coro bambini giovanile polifonico femminile e misto. Corsi di strumento e solfeggio. Per iscrizioni tel. 58203379
F & F MUSICA (Piazza S. Agostino 20)
FONDAZIONE ITALIANA PER LA MUSICA ANTICA SIFD (Piazza Bartolomeo Romano 8)
Riposo
QUEEN LIZARD (Via della Madonna dei Monti 28 - Tel. 6786188)
Riposo
SAINT LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello 13/A - Tel. 4745076)
Riposo
SCUOLA DI MUSICA DI TESTACCIO (Via Galvani 20 - Tel. 5750376)
Riposo
STELLARIUM (Via Lidia 44 - Tel. 7846271)
Riposo
VILLAGGIO GLOBALE (Lungotevere Testaccio)
Riposo



Schegge futuriste di Marinetti, Boccioni e Balla. Sintesi neofuturista e pantomima regia di Edoardo Tommella. ore 21 alla Sala Teatro di Tor Bella Monaca

MUSICA CLASSICA
E DANZA
ACCADEMIA D'ORGANO MAX REGER (Lung. degli Inventori 60 - Tel. 586185)
Riposo
ACCADEMIA BAROCCA (Tel. 6641155-66411749)
Riposo
ACCADEMIA CLAN DEI 100 (Via Romolo Gesli 9)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di recitazione ortofonia dizione psicotecnica. Per informazioni tel. 397205 dalle 10 alle 18
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3224890)
Sono aperte le iscrizioni alla stagione 1993-94 che si inaugurerà al teatro Olimpico lunedì 11 ottobre con un concerto del pianista Svitoslav Richter. La segreteria è aperta dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19
ACCADEMIA MUSICALE C.S.M. (Via G. Bazzani 3 - Tel. 3701269)
Aperte iscrizioni anno 1993-94. Corsi di Storia della musica pianoforte violino isarmonica sax flauto clarinetto canto lirico e leggero. Corsi gratuiti per bambini dai 4 ai 6 anni
ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria 5 - Tel. 6780742)
Riposo
ACCADEMIA ROMANA DI MUSICA (Via Tagliamento 25 - Tel. 65300789)
Aperte iscrizioni ai corsi di pianoforte chitarra violino violoncello flauto cello sassofono jazz. Assistenza computer music cori informazioni e segreteria da lunedì a venerdì ore 10-19
ARCAUM (Via S. Lucia 1 - Tel. 5004168)
Aperte audizioni stagione musicale 1994-40 (amatoriale) e voci soliste (professionisti). Monteverdi Magnificat AB voci e brani sacri solistici - O. Vecchi. Antipar

ARENA ESEDRA Cinema d'estate Via del Viminale, 9 - ROMA Tel. 483754 Coupon valido per una riduzione sul prezzo del biglietto per i lettori de L'Unità da L. 8.000 a L. 6.000

FIAMMA-ALCAZAR TRIONFA AI CINEMA UN'ANIMA DIVISA IN DUE FABRIZIO BENVIGLIO MARIA BAKO in un film di SILVIO SOLDINI

OTTIMO - BUONO - INTERESSANTE
DEFINIZIONI A. Avventuroso BR. Brillante DA. Dis animati DO. Documentario DR. Drammatico E. Erotico F. Fantastico FA. Fantascienza G. Giallo H. Horror M. Musicale SA. Satirico SE. Sentiment SM. Storico-Mitologico ST. Storico W. Western



Cinesi record Adesso tocca a Qu Yunxia nei 1500 metri

■ Ancora una sorpresa che viene dall'atletica targata-Cina: Qu Yunxia (nella foto) ha stabilito ieri il record mondiale dei 1.500 metri femminili in 3'50'46" migliorando di ben 2" il precedente primato che resisteva da ben tredici anni. Qu Yunxia, ventuno anni, è la seconda atleta cinese

che migliora un primato mondiale in una settimana. Wang Junxia mercoledì scorso aveva stabilito quello dei 10.000 metri e, anche lei ieri, correndo a 1500 ha superato il precedente record stabilito dalla sovietica Tatjana Kazakina il 13 agosto del 1980 a Zurigo.

Zdenek Zeman è l'allenatore del momento: il suo Foggia fatto di tanti signor nessuno continua a stupire. Merito di un uomo, arrivato in Italia grazie a uno zio famoso, che ha saputo costruirsi una carriera da solo. Oggi contro la Juve, suo grande amore, tenta il colpo grosso

Raccomandato speciale

DOMENICA DEL PALLONE

Quelle mutande piene di gloria

STEFANO BOLDRINI

È stata la settimana dei rigori sprecati (Baggio, Vielli, Ganz e Toffoli). Qualcuno si è strappato i capelli, qualcun altro (la trasmissione televisiva «Quasi gol» di Rai 3) ha trovato il modo giusto per scherzarsi: con una bella idea: la riproposta di un monologo di Paolo Rossi («l'attore, non Pablio») imperniato sul doppio errore dell'ex-interista Evaristo Beccalossi (impressionante la rassomiglianza con Francesco Nuti) in una partita di Coppa con lo Slovan Bratislava. Divergenti scacciapensieri: in questi tempi «vurlata», di falsi pentiti (la seconda puntata del «Processo» ha già strizzato l'occhio ai vecchi copioni) e di Penne Parlanti (la direzione del «Corriere dello Sport-Stadio» che dopo aver sostenuto a spada tratta il «Sor Peppino core de Roma», al secolo Giuseppe Ciarrapico, hanno pure la faccia tosta di impartire lezioni di giornalismo, non è poco. Noi, i Grilli Parlanti, stiamo con chi sa ancora ridere e scherzare: bravo Paolo Rossi e bravo il tandem Ferretti-Ciotti per avercelo riproposto.

Un'altra delle sorprese della settimana è stata l'intervista di Paolo Di Canio al «Guerin Sportivo». La sorpresa è nella disponibilità del neo-napoleitano a rispondere a due domande «politiche». A proposito della Lega dice: «È per un'Italia unita che ci dobbiamo battere. Stringere la mano a Giuseppe se si ritiene un italiano, altrimenti non lo farei». E commentando la vicenda del «rosso» De Paola risponde perentorio: «I tifosi farebbero bene a fare solo il tifo e a lasciare in pace che ognuno, anche i calciatori, sia libero di pensare con la propria testa e di dire quello che pensa. Altrimenti ha ragione la professoressa, quella dei polli di allevamento». Chissà che cosa ne pensa il presidente della Lega Nizzola, quello del «no alla scritta «Pace in Bosnia» per motivi politici. Ma in settimana, va detto, Nizzola ha afferrato al volo l'occasione per redimersi: ha salutato con entusiasmo la proposta lanciata da «Famiglia Cristiana»: un fondo umanitario da parte dei calciatori.

Dall'entusiasmo al fanatismo: venduti all'asta per due milioni di lire i calczoncini di Paul Gascoigne. Un'iniziativa a scopo benefico: trovare i fondi necessari per la sopravvivenza di un cantiere navale. Il cimelio di Gazza è andato ad un gioielliere, che li ha regalati al figlio. Si dice, ma è una voce, che non erano lavati: in compenso, c'era l'autografo. E di un autografo di Gazza in una partita ha una gran voglia Dino Zoff, che agli svolazzi con la penna antepone quelli con i piedi. Possibilmente a partire da oggi a Cremona, dove la Lazio cerca una conferma dopo la vittoria sul Parma. Peccato che a cedere il posto all'inglese debba essere l'italo-svizzero Di Matteo, esempio di come si possano fare buoni acquisti senza commettere follie.

Roba da pazzi, invece, quanto è accaduto alla Vogherese, serie C2, girone A. È rimasta al buio, in tutti i sensi: per il mancato pagamento delle bollette per alcune decine di milioni sono stati tagliati allo stadio luce, acqua e gas. Per sua fortuna la Vogherese debutta oggi in campionato fuori casa (a Ospiateo), altrimenti sarebbe stata da ridere.

E dalle risate mancate alle lacrime possibili di oggi. Nell'ordine: se la Roma ripete la partita indecente di Udine; se il Milan gioca male come ha fatto a Piacenza; se il Lecce fa il poker di sconfitta in casa della Sampdoria; se, in B, il Cesena ferma la marcia trionfale della Fiorentina. Dove, nel bene o nel male, Vittorio Cecchi Gori continua a litigare. L'ultima risata è avvenuta a Venezia, ai margini del Festival del cinema. L'avversario, «Pierino» Chiambretti, che ha «alluso» ad una presunta tresca di Gigi Radice con Rita Rusik, moglie del produttore cinematografico, come vera origine del licenziamento dell'ex-tecnico Viola. Chiambretti ha sbagliato, ma Cecchi Gori non è stato da meno. Ha fraccassato una telecamera e ha gridato, «dirò a Locatelli (il direttore generale Rai, ndr) di farli licenziare». Cambiano i tempi, epperò l'arroganza dei «Lei non sa chi sono io» rimane. Ma alla Rai, per fortuna, ora cacciano la gente per cose più serie.

Oggi a Foggia: la banda di Zeman: che continua a stupire per la spettacolarità del suo gioco: trova la Juve: il primo amore calcistico italiano del tecnico boemo: nipote di Cestmir Vycckpalek: grande giocatore della Juve negli anni '50 Fu proprio «zio Cesto» ad aprire a Zeman le porte del calcio italiano. Stadio con il tutto esaurito e con i bagarini già scatenati.

MARCELLO CARDONE

■ FOGGIA. «Mister, ma nel calcio può essere utile una parentela famosa, avere un nome che possa, come dire, aiutare a far aprire qualche porta?». Glielo chiedemmo tempo fa, quando il suo nome compariva con sempre più frequenza sulle pagine sportive. Zdenek Zeman, come al solito, non rispose di getto alla domanda. Stavamo chiacchiereando del più e del meno, dopo aver chiuso un'intervista sui fatti del giorno. Ormai gli argomenti erano diventati, più generali, indirizzati alla scoperta dello Zeman segreto. La sua risposta diventa attuale ora, alla vigilia di Foggia-Juventus, una gara che vede Zeman opposto alla «Signora», ossia alla squadra che gli ha fatto scoprire il calcio, perché era la squadra

soffrasi al servizio militare, Zeman aveva deciso di venire in Italia, per occuparsi di sport. Gli aveva permesso di entrare come preparatore nel Palermo e occuparsi delle squadre giovanili. Ecco perché la Juve era subito diventato il primo amore calcistico di Zeman, che certamente allora non avrebbe immaginato di doverla trovare contro in uno scontro tra «pari grad». «Già perché oggi il Foggia di Zeman è davvero una realtà del calcio ha i suoi stessi punti in classifica e stasera potrebbe addirittura superarla, guardarla dall'alto in basso. L'occasione ovviamente».

L'occasione ovviamente propone quesiti interessanti. Ma Zeman il gela sul nascere. «Zio Cesto? La Juve? Tutti ricordi indelebili. Ma per 90 minuti non mi condizioneranno. Per novanta minuti penso soltanto al mio Foggia, alla sua voglia di vincere», risponde con la consueta imperturbabilità a chi gli pone domande retrospettive. Alla gara con la Juve ci sta pensando da parecchio, da mercoledì sera vinto il derby con il Lecce. Chi gli sta vicino assicura che sta già pensando ad una mossa che pos-

sa mettere in difficoltà Trap e la sua banda. Ma lui ovviamente non svela nessun eventuale segreto. Si limita a dire che non crede ad una Juve con qualche problema («del resto - dice chiaro e tondo - avete visto come si è comportata con la Samp?») e che teme molto Roberto Baggio «un giocatore in grado di risolvere da solo, o quasi, una gara». Non ha comunque bisogno di caricare la sua squadra, il clima di questa intensa vigilia foggiana basta ed avanza per caricare l'ambiente dei giocatori.

Nel derby con il Lecce, Zeman sembrò un po' smentire le sue teorie ed il suo proclama attaccamento al gioco offensivo, quando negli ultimi minuti, contro un avversario ridotto in dieci dall'espulsione di Ceramicola, bisognava cercare di portare in porto l'uno a zero, senza troppe preoccupazioni. Zeman ovviamente non ha accettato le critiche, non ha ammesso di aver cambiato atteggiamento mentale, di essersi messo a fare il «calcolatore» pensando a zona Uefa o ad altri traguardi. Ha ribadito di essere soltanto legato al bel gioco, di puntare sempre alla vit-

toria, qualunque sia l'avversario. Non si è spinto in avanti più di tanto. Ma quando affronta l'argomento sembra ogni volta di avere sulla punta della lingua un: «Vè ne accorgete con la Juve», che è davvero tutto un programma, più che una minaccia.

Foggia da ieri è letteralmente in trance, tema obbligato di ogni discorso, nei bar, in famiglia o negli uffici, è lo scontro con la Juve. Lo stadio sarà praticamente esaurito, zeppo come un uovo. Per cercare di limitare il fenomeno di bagarinaggio, la società si è riservata un centinaio di biglietti da mettere in vendita oggi, alla «Zacheria» all'ultimo momento. Ma già in città si dice che una curva abbia raggiunto quintuplicato il costo, che si aggiri sul centone. Zeman non ha grandi problemi di formazione, Nicolli prenderà il posto dello squallificato Caini, e per il resto andranno in campo gli stessi di Lecce. Il quadrato riservato agli sponsor sulle maglie dei giocatori foggiani sarà ancora bianco. Non è stato ancora raggiunto un accordo con chi dovrà essere sponsorizzato e dopo il no della Lega in favore della Bosnia, non si è pensato più ad iniziative del genere.



Zdenek Zeman, 46 anni, quinta stagione di fila al Foggia

Contro l'anemia del gol Capello vara la nuova coppia Papin-Raducioiu

■ MILANO. Cambia le carte in tavola mister Fabio Capello. Per esigenze di infermeria e forse anche per vedere se il Milan riuscirà a far migliore figura delle ultime uscite. Vediamole tutte queste novità della squadra che oggi si troverà, prima apparizione in quel di San Siro, alle prese con l'Atalanta di Guidolin. Cominciamo da Savicевич, il montenegro non si è ancora ripreso dalla contrattura delle ultime settimane, resta fuori. Sarà per la prossima volta. Simone gli fa compagnia (una precauzione per il mercoledì di Coppa). Meglio non rischiare - dice il mister - Ecco allora che spunta Raducioiu, il rumeno. Farò coppia, la davanti, con Jean Pierre Papin. Coppia inedita e coppia forzata visto che Florian, da mercoledì comincerà a scontare cinque turni di sospensione in Europa. Novità anche in difesa: Tassotti non è ancora nelle migliori condizioni, proverà questa mattina ma se non ce la farà a scendere in campo Orlando è pronto a prendere il suo posto. A destra invece va Paolo Maldini versione nuova e gentile omaggio al ct della nazionale Arrigo Sacchi che già l'ha sperimentato in quella posizione.

All'Olimpico una sfida tradizionale che ha perso però nel tempo tutto il suo fascino. I due club, dopo le vicissitudini del torneo passato, sono alla ricerca di una loro identità

Roma-Napoli, il derby dei poveri

Tornano oggi all'Olimpico Roma-Napoli. Una sfida tra due società rinnovate ma riduci da una stagione problematica dopo i casi di Ferlaino e Ciarrapico. Tra i giallorossi Mazzone schiererà Scarchilli al posto di Mihajlovic e predica il bel gioco. Difficoltà per i tifosi napoletani: le ferrovie campane hanno abolito i treni speciali per la partita. Motivo? Rispettare la logica costi-ricavi

ILARIO DELL'ORTO

■ ROMA. Dopo un anno vissuto pericolosamente si rivedono oggi all'Olimpico Roma e Napoli. Due squadre rinnovate che però quadrerò bene a censurare dall'alto dei ricordi le immagini relative alla scorsa stagione. Oggi le cose sono cambiate, rapidamente, come succede nel calcio, ma forse c'è un uomo che potrà, magari in futuro, raccontarci le recenti sventure calcistiche delle due società: Ottavio Bianchi, oggi consigliere tecnico del Napoli e coautore del restauro tecnico e di immagine della società campana, di cui è

sputare la Coppa Uefa pur essendo tecnicamente attrezzata. Chissà che sapore avrebbe queste vicende se a raccontarle fosse uno dei protagonisti, Ottavio Bianchi figlio di Roma e Napoli. Intanto oggi si gioca, anche se il clima non è più quello delle passate stagioni, quando il «derby del centro» era un fatto che riguardava l'alta classifica. Ci si può consolare constatando che la crisi è generale. Non si possono consolare invece i tifosi napoletani che pensavano di raggiungere la capitale con i consueti treni speciali messi a disposizione dalle ferrovie. Sono stati aboliti. L'ente ferrovie della Campania ha preso questa decisione ieri per l'impossibilità di agire al di fuori della logica costi-ricavi: come si legge in una nota. Come dire: non ci sono i quattrini, una decisione in perfetta sintonia con i principi della nuova finanziaria approvata in settimana dal Consiglio dei Ministri. I tifosi della Roma invece sem-

brano non tenere conto delle restrizioni economiche. Ieri è stata registrata la quota di 33 mila e 700 abbonamenti, per la gioia del cassiere della società della capitale che, per questo motivo, ha deciso di prolungare il termine di scadenza della campagna abbonamenti fino alla fine del mese.

Giallorossi un po' più ricchi, quindi, ma non di risultati. L'allenatore Carlo Mazzone, verace «core de Roma», non è parso molto soddisfatto dello 0-0 di mercoledì a Udine. Ha fatto prima la voce grossa minacciando una rivoluzione tra gli undici che scenderanno oggi in campo, poi, ieri, nella sala stampa del campo d'allenamento di Trigoria ha smorzato i toni. «Non voglio che si pensi che le eventuali esclusioni siano punitive» ha detto Mazzone, aggiungendo che «con la squadra ho chiarito tutto dopo la brutta prestazione di Udine». «Sono qui solo da un mese, ci sono altre squadre che stanno

lavorando da 3 o 4 anni per ottenere buoni risultati». È stato invece più sibilino, l'allenatore giallorosso, quando ha parlato di se stesso: «Io non ho fatto una gran carriera perché ho sempre detto ai giocatori che la cosa più importante è giocare bene, e in Italia questo non succede spesso». In questo principio è encomiabile Mazzone, ma forse dimentica che un'altro suo collega, predicatore del buon calcio di carriera, ha fatto e oggi guida la nazionale. Nella Roma comunque ci potrebbero essere delle esclusioni eccellenti. Mazzone non ha voluto parlare di formazione, che annuncerà poco prima dell'incontro ma, tra gli stranieri, Mihajlovic è a rischio, al suo posto potrebbe giocare Scarchilli che ha ben figurato finora anche se non ha mai disputato una partita per intero.

Nel Napoli super rinnovato l'allenatore Lippi punterà sulle giovani speranze Bia, Cannavaro e Pecchia. Per quanto riguarda i tifosi partenopei: buona fortuna.

Scende in campo la serie C. Fra nobili decadute e nuove regole inizia il gran ballo

■ Non c'è più religione. Prima l'abiura, complice la pay-tv, a uno dei capisaldi palonari: la contemporaneità delle partite. Ora, la rivoluzione della formula, e persino l'introduzione - come in ghilterra - dei tre punti per ogni vittoria. Ma niente paura, le «grandi» forse sperimenteranno certe novità solo in futuro. Intanto tocca alle cavie della C1.

■ Promozioni e retrocessioni. Sale in B solo la prima classificata di ogni raggruppamento. Fino al quinto posto si accede invece ai play-off, sorta di spareggi - andata e ritorno - a eliminazione diretta: terza contro quarta e seconda contro quinta nelle «semifinali», le vincenti in finale a disputarsi la promozione (partita unica in campo neutro). Stesso meccanismo - all'incirca - per i play-out: scende in C2 solo l'ultima, le altre - dalla quattordicesima alla diciassettesima - giocano alla roulette senza per contendersi un solo-posto salvezza.

ripescato Romano è il montito primo per le neo-retrocesse Bologna e Spal: blasono e stadio capiente non bastano per risalire, i rossoblu contano comunque sui neo-acquisti Emri e Ceccconi, sulla zona di Zaccaroni, e su altre settimane abbonati. Occhio anche al Como di Tardelli e a un Mantova che molti indicano come possibile outsider. Promesse da mantenere: Colliat (attaccante del Como), Tarozzi (difensore del Bologna), Salvalaggio (difensore della Sassuolo), Maddè (centrocampista dell'Alessandria).

■ Girone B. Il Perugia sarebbe sorpresa solo se non strarvicasse la stagione regolare. L'illecito che ha causato l'annullamento della precedente promozione è dimenticato. Castagner dispone di una rosa rinnovata e completa di un bomber da categoria come Comacchini. Dietro Avellino o Salernitana. Promesse da mantenere: Soviero (portiere del Perugia), Borriello (difensore della Reggina) e Vadacca (punta del Casarano).

Lu. Bo.

SERIE A / 4ª GIORNATA / ORE 16.00

CAGLIARI-INTER

Flori 1 Zenga
Napoli 2 Bergomi
Pusceddu 3 Torricelli
Bisoli 4 Manicone
Villa 5 A. Paganin
Fricano 6 Battistini
Moriero 7 Orlando
Allegri 8 Jonk
Valdes 9 Schillaci
Matteoli 10 Bergkamp
Olivera 11 Dell'Anno

Arbitro: Beschin di Legnago

CREMONESE-LAZIO

Turci 1 Marchegiani
Giulio 2 Negro
Pecorelli 3 Supari
Cristiani 4 De Paola
Colonnese 5 Luzardi
Verdelli 6 Cravero
Giandebaggi 7 Bacci
Balbo 8 Buso
Dezotti 9 Casiraghi
Maspero 10 Cascoligne
Tentoni 11 Winter

Arbitro: Collina di Viareggio

FOGGIA-JUVENTUS

Mancini 1 Peruzzi
Chenot 2 Torricelli
Giacchi 3 Trossello
Sciaccia 4 Conte
Di Bari 5 Kohler
Blanchini 6 Julio Cesar
Bresciani 7 Di Livio
Di Biagio 8 Marocchi
Cappellini 9 Ravanello
Stroppa 10 R. Baggio
Roy 11 Moeller

Arbitro: Amendolaga di Messina

MILAN-ATALANTA

Rossi 1 Ferron
Nova 2 Pavan
Maldini 3 Trossello
Albertini 4 Minaudo
Costacurta 5 Bigliardi
Baresi 6 Montero
Erario 7 Rambaudi
Bobbi 8 Garza
Papin 9 Ganz
Laudrup 10 Saez
Simone 11 Scapolo

Arbitro: Trentalange di Torino

LA CLASSIFICA

Torino 5 Roma 3
Milan 5 Genoa 3
Inter 5 Udinese 3
Parma 4 Cremonese 2
Foggia 4 Reggina 2
Sampdoria 4 Cagliari 1
Atalanta 4 Napoli 1
Juventus 4 Piacenza 1
Lazio 4 Lecce 0

PARMA-GENOA

Bucci 1 Berti
Benarrivo 2 Petrescu
Di Chiara 3 Lorenzini
Minotti 4 Salsani
Apolloni 5 Caricola
Grun 6 Signorini
Melli 7 Ruotolo
Zoratto 8 Bertolazzi
Crippa 9 Jonk
Zola 10 Skuhravy
Brolin 11 Florin

Arbitro: Braschi di Prato

REGGIANA-PIACENZA

Taffarelli 1 Tolbi
Torrini 2 Polonia
Zanatta 3 Garamante
Pecorelli 4 Gambero
Sgarbosa 5 Maccoppi
De Agostini 6 Lucci
Melli 7 Torrini
Scienza 8 Papais
Ekstrand 9 De Vitis
Piacentini 10 Corini
Rizzitelli 11 Di Canio

Arbitro: Boggi di Salerno

ROMA-NAPOLI

Lorieri 1 Tagliapietra
Garza 2 Ferrara
Lanna 3 Polignano
Bonaccini 4 Gambero
Comi 5 Cannavaro
Scarchilli 6 Bie
Haessler 7 Bordin
Piacentini 8 Thern
Piat 9 Gaucho
Giannini 10 Corini
Rizzitelli 11 Di Canio

Arbitro: Cardona di Milano

SAMPDORIA-LECCE

Pagliuca 1 Gatta
Mannini 2 Trincherà
Rossi 3 Carobbi
Gullit 4 Ceramicola
Vierchowod 5 Blondi
Sacchetti 6 Padalino
Dall'igna 7 Morello
Jugovic 8 Melchiorri
Piat 9 Gaucho
Mancini 10 Gerson
Evani 11 Baldieri

Arbitro: Brignoccoli di Ancona

TORINO-UDINESE Ore 20.30

Galli 1 Battistini
Sergio 2 Pellegrini
Jarni 3 Kozminski
Mussi 4 Calori
Gregucci 5 Sensini
Sordo 6 Desideri
Osio 7 Rossini
Fortunato 8 Rossitto
Branca 9 Geronzi
Carbone 10 Statuto
Venturini 11 Biagioli

Arbitro: Dinelli di Lucca

PROSSIMO TURNO

QUINTA GIORNATA (ore 16.00)

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE Ore 20.30
UDINESE-SAMPDORIA

PROSSIMO TURNO

QUINTA GIORNATA (ore 16.00)

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE Ore 20.30
UDINESE-SAMPDORIA

PROSSIMO TURNO

QUINTA GIORNATA (ore 16.00)

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE Ore 20.30
UDINESE-SAMPDORIA

PROSSIMO TURNO

QUINTA GIORNATA (ore 16.00)

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE Ore 20.30
UDINESE-SAMPDORIA

PROSSIMO TURNO

QUINTA GIORNATA (ore 16.00)

ATALANTA-CREMONESE
FOGGIA-CAGLIARI
GENOA-NAPOLI
JUVENTUS-REGGIANA
LAZIO-INTER
MILAN-ROMA
PARMA-TORINO
PIACENZA-LECCE Ore 20.30
UDINESE-SAMPDORIA

SERIE B

(3ª GIORNATA)

Ancona-Modena (gioc. ieri) 2-0
Cesena-Monza: Lana
Cosenza-Fiorentina: Fucci
F. Andria-Ascoli: Treossi
Lucchese-Acireale: Tombolini
Palermo-Ravenna: Borriello
Peschera-Brescia: Tafoggia
Venezia-Pisa: Pellegrino
Verona-Padova: Quartuccio
Vicenza-Bari: Raccabuto

SERIE C

SERIE C1

Carpi-Mantova: Fiorenzuola-Carrarese; Lefte-Prato; Massese-Bologna; Palazzolo-Como; Pro Sesto-Empoli 1-0 (giocata ieri); Spal-Chievo; Spezia-Pistoiese; Triestina-Alessandria.

Girone B

Giarre-Chieti; Lodigiani-Matera 1-1 (giocata ieri); Nola-Casertana; Potenza-Avellino; Reggina-Ischia; Salernitana-Leonzo; Sambenedettese-Barletta; Sora-Perugia; Siracusa-Juve Stabia.

SERIE C2

Girone A

Cresalattore-Solbiatese; Lecco-Trento; Legnano-Sassari; Torres; Lumezzane-Aosta; Novara-Pergocrema; Olbia-Cittadella; Ospiateo-Vogherese; Pavia-Centese; Tempio-Giorgione.

Girone B

Avezzano-Civitavecchia; Baracca-L.M. Ponsacco; Fano-Castelsangro; Gualdo-Fortil; Livorno-Viareggio; Maceratese-L'Aquila; Montevarchi-Cecina; Poggibonsi-Vastese; Pontedera-Rimini.

Girone C

Bisceglione-Cerveteri; Licata-Sangiuseppese; Molifetta-Battipaglia; Monopoli-Astrea; Savoia-Caltanaro; Sora-Akragas; Trani-Formia; Turris-Trapani; V. Lamezia-Fasano.

Record

Walter Zenga
10 anni di A
300 partite

■ MILANO. Una domenica particolare, quella di oggi, per Walter Zenga: il trentatreenne portiere interista festeggia le 300 gare in serie A. Nella graduatoria dei fedelissimi di tutti i tempi Zenga, all'undicesima stagione interista, occupa ora la decima posizione. Milanese, in gioventù ultrà dei «Boys», Zenga fu lanciato in serie A da Gigi Radice, che lo fece debuttare giusto dieci anni fa: domenica 11 settembre 1983, partita Inter-Sampdoria (1-2). Da quel giorno, in cui divenne ufficialmente l'erede di Ivano Bordon, è stato il titolare della squadra nerazzurra. Zenga è stato anche per sei anni il numero uno della Nazionale, dove ha collezionato 58 gettoni, prendendo parte ai mondiali di Messico '86 e Italia '90.

Gran Premio d'Italia di Formula 1

Grande gioia e grande paura nel team di Maranello. Il francese, terzo tempo in prova, fa sognare i fans. Poi lo spettacolare incidente, senza danni fisici, di Berger gela gli entusiasmi. Prost in pole position

Momenti di gloria

La Ferrari di Alesi in zona podio

Gioie e dolori per la Ferrari nell'ultima giornata di prove a Monza. Alesi conserva la terza posizione, cioè la seconda fila. Da applausi a quattro giri finali. Berger è sesto. Al termine delle prove clamorosa incomprensione fra Alesi e Berger: le due monoposto si toccano. Gran volo della numero 28 dell'austriaco e tremendo impatto, senza danni per Helmut contro il muro di pneumatici.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELI

MONZA. Ferrari nel bene e nel male. Jean Alesi infiamma la fase finale delle seconde giornate di prove a Monza. Migliora per quattro volte consecutive il suo tempo strappando le ovazioni delle tribune, anche se poi non riesce ad eguagliare Prost e Hill. La bandiera a scacchi però non pone fine alle emozioni. Il francese compie una sorta di giro d'onore per salutare il pubblico. E arriva un clamoroso incidente. Prima della «staccata» della curva Ascari, Berger si fa sotto al compagno di squadra, ma ad una velocità inusitata data

medico parla di forte contusione alla gamba sinistra. Oggi correrà regolarmente. Resta l'incredibile equivoco. Dalla paura per l'incidente alla gioia per l'ottima prestazione della Ferrari. Soprattutto di Alesi. Anche ieri il pilota francese ha messo in pista tutte le sue energie per avvicinarsi alle Williams. La successione di giri veloci inizia dopo una mezz'ora di stasi assoluta con solo 3 piloti in pista. I motivi dello «scopero bianco»? Molto semplice: nessuno se la sente di uscire, anche se i minuti passano inesorabilmente, considerata l'umidità dell'asfalto. Rompe gli indugi Hill e si porta in testa con l'1'21"727. Poi però entra in scena Prost e «sbriola» il compagno: l'1'21"179 che gli garantirà la pole position definitiva. Berger intanto scavalca Senna. Ma è ancora Alesi a vestire i panni del protagonista in un quarto d'ora dal termine. Inizia con l'1'22"479 poi nelle battute finali si supera per ben quattro volte consecutive. Quattro giri

impeccabili per grinta e precisione. Il francese chiede tutto alla Ferrari. La macchina risponde al meglio alle sollecitazioni. Il raffronto cronometrico con le Williams non migliora rispetto a venerdì. Anzi Prost ruba ancora centesimi ad Alesi. Ma questo non cancella due importanti considerazioni sui team ferraristi. Prima: la monoposto di Maranello conferma una ritrovata affidabilità soprattutto di motore. Il nuovo «4 valvole» fornisce ottime prestazioni a tutti i regimi. Oggi verrà ovviamente usato in gara. Seconda: il francese si propone ancora all'attenzione generale per le sue doti di guida oltre alla solita grinta. Il pubblico lo ha ripagato ancora con prolungate ovazioni. Berger alla fine si è fatto superare da Senna e Schumacher (deludente nel complesso la Benetton). Il popolo ferrarista (25 mila ieri gli spettatori) dalla gara odierna aspetta altri exploit di Alesi. Anche se, cronologicamente, si vede bene che le



Table with 2 columns: Driver and Time. Includes names like ALAIN PROST, JEAN ALESI, M. SCHUMACHER, JOHNNY HERBERT, MICHAEL ANDRETTI, DEREK WARWICK, J.J. LEHTO, KARL WENDLINGER, UKYO KATAYAMA, RUBENS BARRICHELLO, MICHELE ALBORETO, MARCO APICELLA, LUCA BADOER and DAMON HILL, AYTTON SENNA, GERHARD BERGER, AGURI SUZUKI, RICCARDO PATRESE, MARTIN BRUNDLE, PHILIPPE ALLIOT, ANDREA DE CESARIS, ERIK COMAS, PIERLUIGI MARTINI, CHRISTIAN FITTIPALDI, PEDRO LAMY.

Dopo il botto, l'austriaco spiega le cause dello scontro tra le «rosse»

Helmut si scusa «Non ho visto la bandiera gialla»

CARLO BRACCINI

MONZA. «Basta, vi prego. Fatemi parlare d'altro. Oggi è un giorno importante per la Ferrari e non voglio rovinarlo con polemiche che non esistono». Jean Alesi sembra lanci il suo appello ai giornalisti sotto il tendone Ferrari pieno fino all'inverosimile. Solidarietà nazionale? No, di più, perché la «rossa» non rappresenta, solo l'automobilismo italiano ma, ormai lo hanno capito anche gli stranieri, è il simbolo stesso della Formula Uno nel mondo, con buona pace delle «varie Williams che vincono i campionati ma non lasciano il segno. «Tra me e Gerhard è tutto ok», continua Alesi, che ieri avrebbe preferito raccontare la sua impennata d'orgoglio alle spalle dei soliti Prost e Hill. E invece deve cercare di spiegare come mai le due Ferrari hanno rischiato di trasformare in una tragedia uno dei pochi momenti di soddisfazione dell'intera stagione e proprio davanti al pubblico italiano: «Avevo terminato i miei giri di prova e procedevo lentamente, salutano la folla con la mano quando ho visto Berger



Gerhard Berger mentre viene estratto dalla sua auto dopo l'incidente

che arrivava a tutta velocità. Mi sono spostato subito sulla sinistra per lasciargli libera la traiettoria più veloce in quel punto (la Variante Ascari, ndr). Lui però ha fatto esattamente lo stesso. Alesi è sincero quando dice che gli dispiace, forse meno quando assicura di aver visto in tempo il compagno di squadra che si faceva sotto alle sue spalle. La vettura del francese si è mossa in ritardo e molto bruscamente, come se Alesi, distratto dai festeggiamenti del pubblico, non avesse visto Berger in tempo. Toni distesi e pacche sulle spalle anche da parte dell'austriaco, il vero artefice del «pasticcio» Ferrari e per il quale gli è stata affibbiata una ammonizione ufficiale dalla direzione di corsa: «Onestamente non ho notato la bandiera che segnalava la fine del turno di qualificazione e credevo di essere ancora in prova. Con Alesi c'è stato solo un banale malinteso». Una gran botta quella di Berger, con la Ferrari numero 28 che dopo aver toccato la vettura di Alesi scambiolava in testacoda sulla sabbia per andare a sbat-

tere violentemente contro il bordo della pista. Di sicuro le cellule di sicurezza delle attuali monoposto di Formula Uno funzionano davvero se Berger (che ammette candidamente di non essersi accorto nemmeno del cartello di fine prova esposto dal suo box) se la cavava appena con un leggero stacco di choc e qualche contusione. Poteva andare diversamente e il popolo ferrarista saluta con un applauso Alesi che, appena sceso dalla macchina, si precipita dai medici per chiedere notizie di Berger. Monza ieri sembrava una specie di Festa dell'Amicizia in versione corsaiola: i rapporti tra Berger e Alesi non sono mai stati facili (la faccenda della prima guida non è mai stata chiarita), a Berger è toccato spesso portare avanti da solo una gran mole di lavoro nei collaudi ed è comprensibile che si cerchi in tutti i modi di

Nella sfida dei vip flash per Carol Alt battute per Bossi

DAL NOSTRO INVIATO

MONZA. Bossi arriva alle 16. Pallido e stanco per i postumi dell'influenza, il senatore non vuol mancare alla passerella monzese. Parla coi dirigenti dell'automotodromo. Rassicura tutti circa il rinnovo della convenzione per il suo utilizzo. «Non può essere messo in discussione, questo impianto così efficiente. Sono appassionato di F1. Da giovane venivo sempre a Monza. Ero un tifoso di Clark. Spero di diventarlo di Alesi». La visita al box Ferrari si trasforma in una sequela di battute sulla «potenza» della Lega. Meccanici e tecnici del Cavallino non apprezzano molto. «Siamo spacciandoci le ossa per rimettere in sesto la vettura di Berger e lui viene qua a mettersi in posa per le fotografie». Bossi lancia battute sprezzanti nei confronti degli avversari politici. «La Lega vincerà sempre. L'unico avversario è Martinazzoli che ha come tubo di scarico Segni che produce solo fumo». Poi incontra Alboreto che evidentemente considera ancora pilota Ferrari e chi chiede: «Quand'è che tornerà a far vincere le rosse?». Presenti anche Formentini e signora. Pianano sull'automotodromo con l'elicottero poco dopo le 11 ed è subito polemica. I giornalisti circondano la coppia: la prima domanda scatenata la bagarre. Chi ha pagato il volo? La signora Formentini s'accende: «La solita provocazione dei pennivendoli. Hanno rubato miliardi e vengono qua a parlare dell'elicottero. Che ne so chi l'ha pagato? Ce l'avranno offerto». Complimenti per la coerenza. Il sindaco visita la centrale del latte (classica foto col cono con panca per i giornali) poi l'amministrazione «del parco» di Monza e dell'automotodromo. Sollecita il ripristino della convenzione fra i comuni di Monza e Milano e la società che gestisce l'impianto. Poi professa apertamente la propria fede ferrarista. «Ho per le rosse da sempre. Mi auguro che il gran premio d'Italia rappresenti il trampolino per un rilancio in grande stile». Formentini salta di palo in frasca e riserva una stiletta agli ecologisti. «Per anni hanno guadagnato l'attenzione generale con le loro proteste velleitarie. E ora di dire basta all'ambientalismo di facciata e d'interesse. L'importante, invece, è avere una coscienza ecologica vera». Nel paddock anche la tennista Monica Seles, ospite del motorhome McLaren. Non vuol parlare di tennis e del suo futuro agonistico dopo l'ormai famoso incidente-attentato. «Sono appassionata di Formula 1 - racconta - tiolo McLaren, stimo molto Senna. Il «Grande Circo» mi affascina». A proposito di fascino. L'attrice Carol Alt strappa flash e sguardi d'ammirazione a tutto il popolo della F1. □ W.G.

Motomondiale Capirossi alla ricerca di punti

FEDERICO ROSSI

Mentre a Monza si corre il 13° Gp della stagione di F1, anche il motomondiale scende in pista per la sua 13ª tappa. Non in contemporanea, però. Perché le due ruote da pista si sfidano lungo i 3562 metri del circuito californiano di Laguna Seca, sei ore di fuso al di là dell'Atlantico. Se a Monza Alain Prost rischia di mettere fine con un'altra vittoria alla sua caccia solitaria al titolo della F1, non così facile sarà il compito di Loris Capirossi, impegnato con la Honda a recuperare i quattro punti di svantaggio sul leader della 250, il giapponese Tetsuya Harada. Al motomondiale, dopo Laguna Seca, manca solo un Gp (Laguna Seca si conoscerà il 1° ottobre) dei due campionati del mondo che ancora mancano all'appello, oltre alla 250, quello della 125 dove la Honda del tedesco Dirk Raudies guida la classifica con 17 lunghezze di vantaggio sul giapponese Sakata. Il mondiale forse più ambito, la 500, è invece già virtualmente assegnato alla Suzuki di Kevin Schwantz, un titolo che il tedesco avrebbe sicuramente preferito vincere sul campo e non a tavolino, con il suo diretto avversario inchiodato in un letto d'ospedale con la terribile prospettiva di una vita sulla sedia a rotelle. Da pochi giorni Wayne Rainey è ricoverato in un centro specializzato, anche se le speranze di un recupero degli arti inferiori per l'ex campione del mondo della 500 sono ridotte al minimo. A Laguna Seca, infine, sono attese indicazioni importanti anche sul mercato piloti e moto della prossima stagione: la Honda sembra sul punto di annunciare lo sponsor sostituto della Rothmans. Si parla di un grosso sponsor extra-tabaccai (la Pepsi Cola?), altrimenti il colosso giapponese si vedrebbe costretto a ridurre drasticamente la sua presenza nel motomondiale.

Tennis Us Open Trionfa Steffi Graf

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. Sorpresa: un francese in finale agli Us Open. L'onore di cotanta gloria spetta a Cedric Pioline, che ha liquidato l'australiano Masur in quattro set. La finale la giocherà contro Sampras che, ieri, ha sconfitto Volkov. Nessuna sorpresa invece da parte della tedesca Steffi Graf che, nella finale donne giocata ieri, ha stracciato la ceca Helena Sukova (6-3, 6-3) aggiudicandosi il trofeo (è il suo terzo successo al Flushing Meadows, dopo quelli dell'88 e dell'89). Il terzetto donne, infine, ha riservato una nota piacevole per il clan azzurro: nella categoria junior, l'italiana Bentivoglio si è qualificata per la finale che giocherà contro la giapponese Yoshida. E nessuna sorpresa le critiche di questi giorni all'organizzazione. Da dieci anni gli Us Open dovrebbero essere diversi (da come sono, ma le promesse degli organizzatori dell'Usta si sono arenate sul più paludoso degli approdi: la mancanza di soldi, i giocatori lanciano accuse intucate e se non li conosciamo come persone con parecchio sale in zucca (Becker ad esempio, oppure Medvedev, o Jim Courier) meriterebbero di essere trattati come ragazzini viziosi. Loro, in fondo, sono gli unici che la crisi sembra voler risparmiare. Hanno i loro bravi sponsor, agenti capaci di firmare contratti quinquennali, montepremi sempre più alti e assegni con una coda di zeri lunga come una cometa. Con il montepremi complessivo di quasi 25 milioni degli Open di New York, pari a 22 miliardi di lire, si potrebbero costruire non uno, ma due stadi di nuovi. E invece l'Usta non ha una lira per farlo. E allora? Allora niente. I giocatori continueranno a criticare e l'Usta a prendersi sul muso le critiche. Risultati: semifinale donne: Graf-Maleeva 4-6, 6-2, 6-1; semifinale uomini: Pioline-Masur 6-1, 6-7 (5/7), 7-6 (7/2), 6-1; Sampras-Volkov 6-4, 6-3, 6-2. Finale donne: Graf-Sukova 6-3, 6-3.

Calcio, Coppa Italia. Queste la partite del secondo turno: Milan-Vicenza; Piacenza-Perugia; Atalanta-Cosenza, Ascoli-Torino; Napoli-Ancona; Lazio-Avellino; Fiorentina-Reggina; Juventus-Venezia; Parma-Palermo; Brescia-Cremonese; Cagliari-Cesena; Foggia-Triestina; Padova-Roma; Sampdoria-Pisa; Udinese-Lecce; Lucchese-Inter.

Calcio vietato. La squadra del Lecce, in ritiro a Rapallo, non ha potuto svolgere ieri mattina l'allenamento a causa dell'opposizione dei dirigenti della formazione locale sull'utilizzo del campo.

Basket miliardario. La Fortitudo di Bologna, neopromossa in A1, ha già staccato 2015 abbonamenti per un incasso che sfiora il miliardo.

Rugby. Nell'anticipo della 1ª giornata di campionato, il Milan ha battuto la Dubio Roma con il punteggio di 49 a 27.

Nannini in pole. Nella prima manche della 9ª prova del campionato velocità turistico, in programma oggi a Berlino.

Nostini for president. Il presidente del Coni Pescante ha proposto come possibile presidente onorario del Coni il numero uno della scherma, Renzo Nostini.

Bocce. Dal 1º all'11 ottobre si svolgeranno a Saluzzo i campionati del mondo. In gara oltre trenta Paesi.

Table for LOTO lottery results. Columns: BARI, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA. Rows: 35, 18, 2, 3, 12, 68, 74, 89, 79, 40, 86, 84, 55, 90, 52, 12, 1, 86, 45, 47, 89, 78, 43, 37, 48, 84, 43, 83, 56, 79, 40, 25, 18, 29, 6, 33, 82, 25, 23, 15, 23, 25, 82, 89, 48, 19, 47, 46, 68, 38.

Table for ENALOTTO lottery results. Columns: X, 2, 2, 1, 2, 2, X, X, 1, 1, X, 2. Row: LE QUOTE: ai 12 L. 32.162.000, agli 11 L. 1.344.000, ai 10 L. 142.000.

Advertisement for SMORFIA NAPOLITANA DEL 1882 and PICCOLO PRONTUARIO DELLE VINCE AL LOTTO. Includes details about prizes and terms.

Italia-Olanda è il gran finale Velasco: «Adesso schiacciate d'oro»

ITALIA-GERMANIA 3-0

ITALIA: Gardini 3+12, Tofoli 1+0, Bracci 6+7, Cantagalli 8+8, Pippi 2+1, Giani 2+15, Bellini, Pasinato 9+18. Non entrati: Martinelli, Gravina, Galli e Zorzi. GERMANIA: Bergmann 1+0, Heitmann 1+10, Hecht 1+6, Oldenburg, Kuck 1+7, Holzig 2+13, Dellnitz 2+14, Dornheim 3+2, Bernowski. Non entrati: Triller, Liefke e Braun. ARBITRI: Kalpektsgou (Gre) e Schempliner (Isr). DURATA SET: 14', 27', 30'. BATTUTE VINCENTI: Italia 3, Germania 3. BATTUTE SBAGLIATE: Italia 12, Germania 6. MURI VINCENTI: Italia 13+2, Germania 2+1.

Tutto facile per gli azzurri in semifinale

Intervista Andrea Lucchetta

Allora Lucky siamo in finale. Bel colpo, no? Sei contento, siamo i migliori. Perché, avevi qualche dubbio? Hanno dimostrato realmente di essere i migliori. I tedeschi d'altro canto non potevano fare una figura migliore. Comunque un campionato europeo sottotono, questo, diviso in due fasce ben precise: la prima con Italia, Russia e Olanda. La seconda con tutte le altre formazioni in gara, Germania compresa. Anche la Bulgaria non ha dimostrato granché, mi ha deluso sotto ogni punto di vista. Così, a Turku, saliamo noi sul gradino più alto del podio. Pochi discorsi, siamo i migliori e lo abbiamo dimostrato ampiamente. Più vedo giocare i miei ex compagni, più mi convinco che l'Italia è la miglior formazione d'Europa. Più vedo giocare Cantagalli più mi si rizza il pelo, ho il capello in eresia. Velasco ha azzeccato ogni mossa, i nostri avversari, nemmeno una. Sindrome da terzo set, per l'Italia. Lo gioca sempre maluccio. Quando sei lì per arrivare, non ti trattieni più, vuoi cercare di farla fuori più velocemente possibile e cerchi di essere egoista, cerchi il massimo godimento ed è proprio quel momento lì

che ti richiede una grande prestazione. Tu non ti trattieni più e allora... I tedeschi non sono mai riusciti ad impegnarci. Certo, nel 3° set, c'è stato un calo di tensione. Del tutto ininfluente, comunque. Chi è il russo più pericoloso? Attenti a passare bene questa notte, non farsi ingannare all'ora di cena. Vietata l'insalata vicino ai sovietici se non si dorme a causa dell'insalata russa. E l'olandese? Era Benne, per fortuna si è infortunato, così siamo anche un po' avvantaggiati. Europeo '91: Brutti ricordi. In finale l'ex Urss ci ha letteralmente maciullato. Non siamo stati capaci di prendere le giuste misure agli attacchi di Kuznetsov. Fomin e soci e siamo usciti con una misera medaglia d'argento al collo. Noi volevamo quella più pregiata!! Oggi ci ritroviamo l'Olanda in finale. Ancora?? Ma se li abbiamo battuti non più di due giorni fa!! Che pizza, vabbè, rifaremo la stessa partita, ci ri riprenderemo la rivincita di Barcellona. Il dente è ancora avvelenato.

tra la formazione di Velasco e quella capitana da Ron Zwerwer che, in quel di Barcellona, ci sbatté fuori dalla zona medaglia alle passate Olimpiadi. Ancora brucia questo ricordo. Gli azzurri, nella fase eliminatória, hanno già incontrato

e Gardini hanno fatto tutto quello che volevano vista la scarsa vena degli avversari. Emozioni soltanto nel terzo set, quando gli azzurri si sono deconcentrati e i tedeschi hanno cercato di sorprendere la difesa italiana. Nulla da fare, Pasinato e Bracci hanno chiuso ogni possibile varco e la partita. E, oggi, (ore 17, in diretta su Italia 1) si ritorna in campo: in palio c'è la medaglia d'oro e un pezzo d'onore. Ancora grida vendetta la sconfitta subita in terra di Spagna. I risultati di ieri: Ucraina-Cecoslovacchia 3-0; Bulgaria-Polonia 3-1; Olanda-Russia 3-0 (15-11; 15-8; 15-2). Il programma di oggi: Finale 7°-8° posto Polonia-Cecoslovacchia; 5°-6° Bulgaria-Ucraina; 3°-4 Germania-Russia (ore 14,30); 1°-2° Italia-Olanda (ore 17)